

THE
UNIVERSITY
OF CHICAGO
LIBRARY

Si vende da **Domenico Occhi**
Libraro in Marceria
Sotto l' Orologio di San Marco
All' Insegna dell' Unione.



CASPARA
*Clavior ingenio, forma
 Heroique sui*



STAMPA
*virtutis amore,
 nulla fuit, nec erit.*

Don. Ant. Bertoli del.

Felicitas Sartori sculpsit.



COLLALTINUS I. de COLLALTO COMES TARVISINUS &c.
*Anno MDXXIV. natus
 dein Henrici II. Galliarum
 Humanarum cultor litterarum.
 Qui genere, et forma, quae
 Clavior at STAMPAE.*

*Caroli V. Caesaris,
 Regis, copiarum Dux;
 litteratorum Moecenas,
 Musis clarus, et armis,
 carmine, amore, fide.*



Ver. Jac. Schönbauer del. 1757.

Felicitas Sartori

R I M E

DI MADONNA

G A S P A R A S T A M P A ;

CON ALCUNE ALTRE

DI COLLALTINO , E DI VINCIGUERRA

CONTI DI COLLALTO:

E DI BALDASSARE STAMPA.

*Giuntovi diversi componimenti di varj Autori
in lode della medesima.*



I N V E N E Z I A ,

M D C C X X X V I I I .

Appresso Francesco Piacentini.

Con Licenza de' Superiori , e Privilegio.

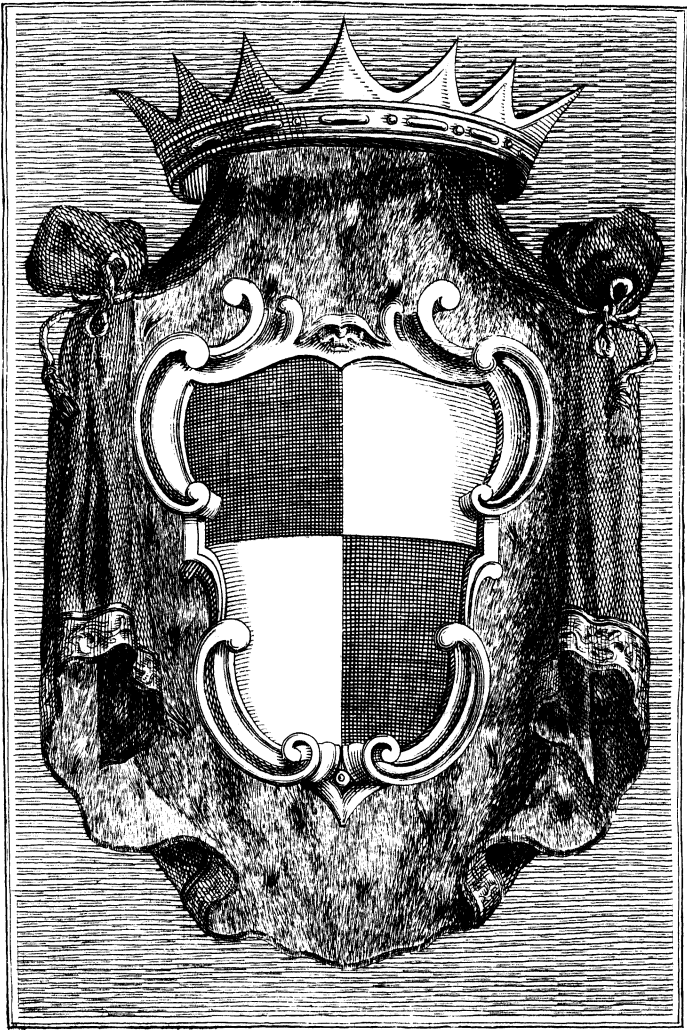
PQ 4634

.565 A17

1738

at

Rare



A Sua Eccellenza il Signor
CONTE ANTONIO RAMBALDO
DI COLLALTO;
LUISA BERGALLI.



Tu che onori ogni scienza, ed arte,
RAMBALDO, *in tanta fama asceso omai,*
Che ciascun lido il tuo Nome risona;
Sò che da me non chiedi atto dimezzo,
O suon di favellare umile e piano,
Per far lieta accoglienza a questi Carmi.
Sotto tanta umiltade altri s'asconda,
Per far che grati sieno i dolci frutti
Di Parnaso a coloro, i quai non fanno
Veracemente esser di gloria amanti:
Io dunque altro consiglio userò-teco.
Se questi Fogli a te, SIGNOR cortese,

Com' era il tuo disir , non vengon pronti ,
Aver non dei la mia tardanza a sdegno ;
Mentre fortuna è al mio voler nimica .
Son queste quelle ornate e illustri Rime ,
Che Febo all' ombra del suo verde alloro ,
Dettò cantando ad ANASSILLA un tempo ;
Perebè il tuo COLLE divenisse altero
Al par di Sorga : e nuovo ampio argomento
Di gloriarsi al tuo gran Sangue , e a noi
Donne porge Costei . Queste son Carte
Che di vero diletto empiono il Mondo ;
E insegnar ponno oltre all' Italia , quanto
Làrgo il cielo a noi sia d' eletti ingegni ;
E fanno accorta altrui , che quale in terra
Di giunger poetando opra non faccia ,
Dove con altri pochi ella pur giunse ,
In cambio di destar ne' pensier nostri
Maraviglia , e piacer ; ne move a sdegno .
Opran le Muse nel formare i Vati ,
Come chi 'n lascia carta imprimer tenta
Qualche leggiadra immagine ; che prima
D' averne una conforme al bel disegno ,
Molte indietro ne lascia ; e queste poi
Dona a' fanciulli , e la miglior dispiega
Superbamente in degno ornato loco .
Fu dato in sorte a questa Donna altera
Di stare appresso al sacro Nume , ed ivè

Scoprir di Pindo ogni tesoro ascoso .
Ma qual alma , qual viso in ciel creato
Ebbe il tuo COLLALTIN , che a se la volse ,
In sì forti catene avvinta e stretta ?
Più che la luce non insegna altrui ,
Donde derivi il bianco , il verde , il nero ,
E l'altra scbiera de' color diversi ;
Egli a lei dimostrò da qual cagione
Sorga ne' petti umani amor possente ;
In compagnia di speme , e di timore ,
Di piaceri , e d'angosce ; ond' altri puote
Fare a se specchio , e in qualche guisa aitar si
Contra questo fatal nimico acerbo ,
Fonte d' ogni conforto , e d' ogni danno ;
Che il ben promette , mentre il male apporta .
O COLLALTIN già in terra , or vago lume ,
Che in ciel fiammeggi in qualche astro lucente ,
Certa son io , che il mio grave pensiero
Delle tue laudi oggi discopri . Io bramo
Spiegarle altrui ; ma non vorrei che l'alma
Donna , ch' ebbe di te fra noi vaghezza ,
Per quel ch'io scrivo , or mi prendesse in ira :
Deh chiama dunque a te , mentre io ragiono ,
Quella tua sospirosa , e chiara Amante ,
Che Amor non ti dee già posta aver lunge ;
E del tuo dolce favellar la pasci ,
Sicchè s' infiammi del piacer d' udirti ,

*A te solo rivolta, e me non curi.
Qual altro cor, salvo il tuo forte armato
Di pensier saggi, e d'onorate voglie,
Durato fora a quell'alta bellezza,
Al sospirar soave, al dolce canto,
Che al tuo s'assomigliava in ogni parte,
E a quel che fere ad udir trasse, e tronchi?
Abi come agevol cosa è perder tosto
A sì dolci lusinghe ogni ragione,
E privo rimaner d'ardire e possa
Di più ritrarsi a libertade, e a pace.
Abi se cadevi in così dolce rete,
Francia non ti vedea cinger la spada
Di Guerrier forte, e non l'Etruria: il punto
Temuto avresti di lasciar Costei,
Più che lasciare il cor l'alma non temo.
Quanti rimangon miseri e infelici,
Per la pietà di due luci serene,
Di poche lagrimette intorno sparse;
Nè forse belle son come eran quelle
Dell'amorosa tua Donna soave,
Che l'alme distringeva in mille guise.
Ancb' io crudel ti dissi; anche a me parve
Soperchia ferità la tua costanza;
Che rado umano spirto in queste membra
Racchiuso, può pregiar tanta virtude,
Cb' ogni nostra quiete in terra offende:*

E solo

E solo è conosciuta allor che piove
Un raggio a noi dal ciel, come in me avviene
Ora, che dal tuo albergo un ne tramandi.
Ma rimanti co' tuoi pregi beati,
Che un'altra schiera innanzi a me ne veggio,
Di così viva, e nuova luce adorni,
Ch'io stimava men peso il dir de' tuoi:
E se più tardi a dir prendo di questi,
Freno al caldo voler fu la temenza.
Dite, RAMBALDO, io dir pavento, e bramo;
E per quanto modestia agli occhi un velo
Ti ponga, dei scoprir che a me convienfi
Tesserti un fregio all' onorato crine.
Bench' io non so qual mai leggiadro fiore
Sia nato appresso alle Sorelle sante,
Che da man della mia più degna assai
Colto non fosse, ed a te porto avanti.
A te d' alto saper lode fu data,
E d' alta Poesia; nè spero in vano
Ch'esser tu debba in fine il più bel raggio,
Che il nostro tempo di sua luce onori.
O generoso SPIRTO almo e felice,
Che solingo poggiar veduto al Tempio
Sei dell' onor, non senza onesto affanno,
Perchè non cresce in così pura voglia
Qualunque di Regal Sangue tra noi
Deriva, ed a Regal Sangue è congiunto,

Come

Come Tu sei (a), che degna gloria acquisti?
 Non creder mai, ch' altri il pensiero volga
 Alle tue imprese, agli atti tuoi gentili,
 Al magnanimo core, ed al consiglio,
 Che tosto allor non dica: Ob come è degno
 RAMBALDO di sedere al grande AUGUSTO
 A lato, e viver seco! Or di sublime
 Canto avrei d' uopo, ed a' tuoi vanti eguale;
 Ma trovo il valor mio picciolo e parco,
 Onde vergogna mi ricopre il viso:
 E me pareggio a villanella incolta,
 Che nastri, e fiori avendo al crine, pensa
 Di poter gire alteramente in faccia
 A molto ornato, e nobile soggetto;
 Innanzi a cui perle, e zaffir son belli.
 Ma s'iami tua bontà saldo conforto;
 Mentre conosco a mille prove, come
 Ad alto volo questa anima impenni,
 E poi mia voce umil benigno ascolti.
 O bontà somma, ond' io tanto mi pregio!
 Potessi almen narrar di qual novella
 Gioia, e alterezza or mi riempi il seno!
 Deb, poichè forte rea tante fiato
 Levò sul capo mio la fera spada;

II

(*) La Famiglia de' Conti di Collalto trae l' origine dal
 Re de' Longobardi, ed è la stessa che quella d' Ho-
 benzollern, da cui deriva l' altra poi de' moderni Re
 della Prussia, Elettori di Brandemburgo.

Il tuo solo favor mi resti in terra ;
 Cb' altri non mi vedrà cbinare il viso
 Più mai di doglia , e di timor dipinto ;
 Nè forza avrà di far cb'io pianga, e turbi
 La pace mia, qual più maligna stella
 Data fosse compagna al viver mio .
 Tu sei la Fonte , onde il mio ben rampolla ;
 E tu col tuo poter lo stil mio innalzi ,
 Dove giammai per se non potria gire .
 Se all' affannato ingegno aita porgi ,
 In bel cbeto riposo i dolci Versi
 Canterò di Costei , che per tuo dono
 Risorge al Mondo , in fin ch' io sia possente
 Di seguir sue bell' orme , e venga un giorno ,
 Che con più degne , e luminose note ,
 E con più chiaro , e più nobil volume
 Io narri quel , che or solo adombro in parte .
 Io prego intanto il grato ciel , che sopra
 Te , Pianta eccelsa , e sopra i Rami tuoi
 „ Piova rugiada sì che non t' offenda
 „ Per avversa stagion caldo , nè gelo .
 E il verde RAMUSCEL (a) che scopre appena
 La sua tenera chioma al ciel rivolta ,
 All' ombra tua cresca felice , e altero .
 Così l' almo FANCIUL , cb' ora è tua speme ,
Allor

(*) Il Co: Pietro di Collalto, primogenito, nato addi 15
 d' Aprile 1738. e Nipote di S. E. il Sig. Co: Antoni
 Rambaldo di Collalto.

Allor sarà tua nuova gloria, e pace;
E sarà tal, che si contenda un giorno,
Tra l'un paese che sull'Istro impera,
E l'altro che del mar siede al governo,
Qual più di sue famose, elette imprese
Deggia vantarsi, e dir: Questi è mio Figlio.
Se giunto agli anni gloriosi suoi,
Avverrà mai, che il mio predire ascolti;
Spero che fuor de' maestosi lumi
Alcun diletto Egli dimostri, ch'io
L' alte or abbia di lui cose promesse.
Benchè lieve è scoprir ne' fonti puri
Degli Avi, le future opre di lui:
Tal frutto nasce a noi di tal radice.
Tanto non dan le Stelle; io venni anch'io
In terra il fausto dì ch' Ei vi discese,
Molti anni prima, e pur gloria mi manca.
Pensando al tuo gioir dunque, mi piace,
CONTE, che in tempo sì bramato, e caro
Giungano a te questi onorati Fogli:
Degni d' esserti innanzi ora che sei
Tanto nell' alma di letizia pieno.
Ornarli io dovea forse in miglior guisa;
Ma veste a tal beltà pari non dassi;
E me Signor col tuo gradir consola;
Che qualche pregio è pur nel desir mio;
Nè in vano ho mai con te mie preci sparte.

All' Illustriss. e Reverendiss. Monfig.

M. GIOVANNI DELLA CASA,

ARCIVESCOVO DI BENEVENTO,

SUO SIGNORE;

CASSANDRA STAMPA.

POichè a Dio nostro Signore è piaciuto di chiamare a se, sul fiore si può dire degli anni suoi, la mia a me molto cara, e da me molto amata Sorella; ed ella partendo, ha portato con esso lei tutte le mie speranze, e tutte le consolazioni, e la vita stessa: io ho cercato di levarmi davanti gli occhi tutte le sue cose; acciocchè il vederle, ed il trattarle non rinnovasse l' acerbissima memoria di lei nell' animo mio, e per conseguente non rinfrescasse la piaga de' molti dolori, avendo perduto una così valorosa Sorella. E volendo, e dovendo far il medesimo di queste sue Rime, tessute da lei, parte per esercizio delo ingegno suo, felice quanto a donna, se non m' inganna l' affezione fraterna; parte per esprimere alcun suo amoroso concetto; molti gentiluomini di chiaro spirito, che l' amaron, mentre visse, ed hanno potere sopra di me, m' hanno tolta, mal mio grado, da questo proponimento, e costretta a raccogliere insieme quelle, che si sono potute trovare; mostrandomi, ch' io non dovea, nè potea, per non turbar la mia pace, turbar la gloria della Sorella, celando le sue fatiche onorate. Questa adunque è stata la cagione, ch' io le ho fatte pubblicare. Perchè poi io le abbia dedicate più a vostra Signoria Reverendissima, che ad altro Signore, è per questo. Tre, se io non erro, sono le sorti de' Signori, che si trovano al mondo, di natura, di fortuna, e di virtù. I due primi sono Signori di nome, l' ultimo di effetto; perchè quelli sono fatti da altri, e questo si fa da se stesso; però a lui dirittamente si conviene il nome, e la riverenza di Signore. Girando per tanto gli occhi per
tutta

tutta Italia, per trovare a chi più meritevolmente il nome di vero Signore si convenisse; il vivo raggio di vostra Signoria Reverendissima splende agli occhi miei da quella sua riposta solitudine, ove il più delle volte per dar opera a' suoi gravi ed alti studi, e pascere di preziosissimo cibo il suo divino intelletto, si ritiene, sì fattamente, che come ferro da calamita, sono stata tirata a viva forza a consacrarle a lei; perchè oltre ch'è Signore di natura, nato nobilissimo, in nobilissima città d'Italia; di fortuna, per le ricchezze amplissime ch'ella ha; di virtù, possedendo tutte le più nobili, e più segnalate scienze che si trovino; ed alla quale come a chiarissima stella, e ferma, si denno indirizzare tutte le opere di quei, che nel mare di qual si voglia fatica onorata navigano. Io sono sicura, che in questo compiacere anche alla benedetta anima della amata Sorella mia, se di là s'ha alcun senso, o memoria delle cose di questo mondo, la quale vivendo ebbe sempre per mira vostra Signoria Reverendissima; come uno de' più bei lumi d'Italia, e destinate le sue fatiche; inchinando, e riverendo sempre il nome; e l'alto giudizio di lei, qualunque volta se ne ragionava, che era assai spesso; e portando al cielo i suoi dottissimi, leggiadrissimi, e gravissimi componimenti al pari di tutti gli antichi, e moderni, che si leggono. Non isdegni adunque vostra Signoria Reverendissima, di ricever con quella molta bontà d'animo, che Dio le ha dato, questi pochi frutti dell'ingegno della desideratissima Sorella mia, dalla quale fu mentre visse osservata, e tanto riverita; contentandosi, che sotto l'ombra del suo celebratissimo nome, si riposi anco la penna, lo studio, l'arte, e gli amorosi, e ferventi desideri di una Donna, con tante altre divinissime fatiche de' più alti, ed esquisiti spiriti dell'età nostra; e con questo baciandole le dotte, e sacre mani, faccio fine.

Di Venezia a' XIII. d' Ottobre M. D. LIIII.

A' L E T T O R I .

IN questa nuova edizione delle Rime di GASPARA STAMPA, si è tenuto il medesimo ordine della prima; juor che d'aver collocato in diverso luogo un Sonetto a lei scritto da incerto Autore; che a c. 131. andava fra quei di lei frammischiato, senza alcuna distinzione, onde veniva preso agevolmente per suo. Si aggiunse ad esse Rime a c. 130. il Sonetto che comincia: Dotto, saggio, gentil, chiaro Bonetto, tratto dalle Rime diverse di alcune nobilissime Donne, raccolte dal Domenichi in Lucca, in 8. 1559. ed un Capitolo per monaca a c. 173. che si è rinvenuto nella scelta di Rime di diversi begli ingegni. In Genova, 1573. in 12. I tre Sonetti antichi in sua lode, che non vanno nelle sue Rime, si sono tolti; quel di D. Ippolita Mirtila, dalle predette Rime di alcune nobilissime Donne; quel di Malatesta da Rimini, dal libro terzo delle Rime di diversi nobilissimi Autori, 1550. quel di Girolamo Parabosco, dal secondo volume delle Rime scelte di diversi Autori, 1588.

Per le Rime di COLLALTINO CONTE di COLLALTO, si è veduto il libro primo delle Rime diverse, appresso il Giolito, 1545. e il libro primo delle Rime diverse appresso il medesimo, 1549.

Le Rime di VINCIGUERRA II. CONTE di COLLALTO, si sono tratte dal libro quinto delle Rime di diversi, appresso il Giolito. Dal libro delle Rime di diversi Autori raccolte dal Ruscelli, 1554. dalle Rime di Anton Jacopo Corso, appresso i figliuoli di Aldo, 1553.

Quelle di BALDASSARE STAMPA, si trovano nel primo libro delle Rime diverse, appresso il Giolito, 1549. Nel libro secondo delle Rime di diversi, appresso il Giolito, 1548. Nel libro terzo delle Rime di diversi al Segno del Pozzo, 1550. Nel Dialogo Amorofo di Giuseppe Betulsi, al Segno del Pozzo, 1543.

M E M O R I E

Di S. E. il Sig. Conte

ANTONIO RAMBALDO DI COLLALTO,

INTORNO ALLA VITA

DI GASPARA STAMPA,

E INTORNO A

COLLALTINO, E VINCIGUERRA II.

CONTI DI COLLALTO.

DEl luogo della nascita di GASPARA STAMPA, è dispartire tra gli Autori; però che altri Viniziana, altri Milanese, altri Padovana la chiamano: ella è risolutamente Padovana; e tale si dichiara ella nelle sue rime. Viniziana forse fu detta, perchè era solita abitare in Venezia; e Milanese l'hanno creduta alcuni, perchè nel vero la sua gente era nobile Milanese; e questo è chiaro per un catalogo sopra le lettere, e la vita della Religiosa Angelica Paola de' Negri Milanese, stampato in Roma nelle case del Popolo Romano del 1576. in 8. tra le Lettere di essa Religiosa; compilato da Andrea Roberto, Chericò, e Dottor di Leggi, Vicario Generale del Cardinal Borromeo, e delegato dalla Santa Sede Apostolica ad esaminare essi testimonj, ne quali si legge il nome di GASPARA STAMPA con queste precise parole: *Gasparina Stampa, Gentildonna Milanese*. Nacque dunque in Padova di nobil sangue Milanese circa l'anno 1523. fu allevata degnamente, e decorosamente da' Genitori suoi, massime dal padre, da lei tuttavia perduto nella sua tenera età: per la qual cosa non lasciò di badar agli studi, e passò ad abitare nella città di Venezia. Fu una di quelle più rare,

re, ed eccellenti Donne che dalla benigna natura sieno state prodotte giammai. Apprese le due lingue Latina, e Greca con maraviglioso profitto, e si diede poi del tutto alla più amena tra l'arti liberali, ch'è la Poesia, in cui scrisse italianamente; e ne produsse frutti così prodigiosi, che veramente chi legge, e considera le sue divine Rime, farà costretto a confessare, ch'ella sia impareggiabile nel suo modo di comporre geniale, amoroso, tenero, ed insieme sostenuto da novità di leggiadri, e nobilissimi pensieri, espressi con originale felicità. Scrisse le sue Rime, fuor che alcune pochissime, tutte in lode di **COLLALTINO DI COLLALTO CONTE** di TREVIGI. Ella in età d'anni ventisei in circa fortemente s'accese del predetto Cavaliere, ornato di moltissimi pregi, e da lui per tre anni continui pare che fosse gentilmente corrisposta; come si può raccogliere dalla tessitura delle Rime di lei. Era in fatti degna dell'amor suo; poichè oltre alla singolar sua facoltà di verseggiare, fu dotata di alta bellezza, e di così vaghe e gentili maniere, che a chiunque veniva fatto di vederla, rimaneva nell'animo verso lei riverenza, ed amore. Accadeva questo particolarmente a' Poeti ed a' Letterati uomini del secolo suo; allor che udivano la sua dolcissima voce nel canto, e allor che divertivasi ella sonando la viola, o il liuto; ne quali instrumenti era perfetta maestra. Cominciò a languire la **STAMPA** tosto che il **CONTE COLLALTINO**, tratto da desiderio d'onore, si portò in Francia a guerreggiare sotto Arrigo II. La grandissima consolazione che recò a **GASPARA** il **CONTE** col suo ritorno in Italia, fu di breve durata; poichè si cominciò ad udir fama, ch'avesse egli a maritarsi. Ella per questa ragione tutta mortificata, e sopra ogni maggior espressione addolorata, in pochissimi mesi, e nel più bel fiore dell'età sua, che appena era oltre agli anni trenta, morì d'una infermità crudele e penosa, la qual credesi ancora, che sia stata effetto di veleno; e ciò occorse intorno all'anno 1554.

Terminò così di vivere questa valorosa Donna , la cui chiarissima fama non dovrà morir mai , sì per merito delle sue belle Rime , che del suo costantissimo amore . E tengo per certo , che quantunque sieno scritti i suoi versi così felicemente , non fossero da lei riveduti , per colpa della sua immatura morte ; poichè s'incontra in uno o due de' suoi Sonetti , che lodando ella un distinto soggetto , incomincia col *voi* , e termina col *tu* : la qual cosa non si dee attribuir ad altro , che a non aver rilette una seconda volta con attenzione le opere sue . Fu celebrata vivendo da più chiari soggetti dell' età sua . E' lodata con un Epigramma tra quelli di Niccolò Stoppio ; e tra gli altri per lei scrissero il Varchi , Giulio Stufa , Giorgio Benzoni , Ippolita Mirtilla , da lei molto amata , Malatesta da Rimini , Leonardo Emo , Torquato Bembo ; e fu cantata parimenti dal CONTE COLLALTINO suo gentil verseggiatore , delle cui lodi molto si chiama sorpresa , e contenta nelle sue Rime . A lei pure scrisse versi il CONTE VINCIGUERRA II. di COLLALTO fratello di COLLALTINO . Francesco Sanfovino le manda il suo Ragionamento intorno alla bell' Arte d' Amore , le dedica la Lettura del Varchi sopra il Sonetto della Gelosia del Casa , e così indirizza a lei la lunga Prefazione dell' Ameto del Boccaccio ; distinguendola con onoratissimi titoli , convenienti a ben nata persona . Nel nuovo libro di Lettere de' più rari Autori della Lingua volgare una a lei n' è indirizzata appunto dalla venerabile Angelica Paola de' Negri Milanese ; e una parimenti sene trova per lei nel primo libro delle Lettere Amoroze di Girolamo Parabosco per se , e per altrui scritte . Chiamavasi la STAMPA ne' suoi componimenti ancora col nome d' ANASSILLA ; vale a dire Ninfa del fiume Anasso , che è il medesimo che la Piave , la qual bagna ed abbraccia da più lati le antichissime Giurisdizioni de' CONTI di TREVIGI , e COLLALTO . Dopo la morte di GASPARA , CASSANDRA sua Sorella , diede in luce moltissime sue Rime ; la mag-

gior

gior parte delle quali però furono più d' un anno prima, mandate da GASPARA in Francia al CONTE COL-LALTIÑO, tutte scritte di suo pugno. Indirizzò CASSANDRA il libro della Sorella a Monsignor Giovanni della Casa, Arcivescovo di Benevento, e Poeta, come è noto ad ognuno, celebratissimo . Si Stamparono del 1554. in Venezia per Plinio Pietrafanta in 8. ed è libro divenuto raro sopra ogni credenza . Nelle predette Lettere di Girolamo Parabosco , una ancora se ne legge, scritta a questa CASSANDRA STAMPA, in cui è lodata altamente, come Donna di scienze ; e s' incontra spesso che chi loda GASPARA, loda anche lei . Ciò mostra che questa famiglia era molto gentile, ed onorata ; non men che bastevolmente provveduta de' beni di fortuna ; poichè aveva genio, e facoltà di educare, e di mantenere negli studj, e nelle bell' arti le sue stesse Donne . S' argomenta , che il padre della STAMPA fosse uomo distinto, e di buon discernimento . Ad un GIOVANNI STAMPA a Padova si trova scritta una Lettera in quelle, che sotto nome di D. Lucrezia Gonzaga pubblicò Ortenzio Lando : e parla di MASSIMILIANO STAMPA, e di ERmete STAMPA suo fratello, Lodovico Domenichi nel suo Ragionamento intorno all' Imprese Militari, ed Amoroſe; ne parla come d' uomini distinti per sapere, e per nascita ; e furono tutti e due ammogliati . Ad Ermete vengono scritte alcune Lettere anche dal Cardinal Bembo: ma non si ha lume che basti ad affermare che d' uno di questi ella sia stata figliuola ; nè quando sia passata questa famiglia da Milano in Padova .

BALDASARE STAMPA era fuor di dubbio fratello di GASPARA, e fu parimenti molto valoroso Poeta; di che bastevol prova fanno le poche Rime che di lui si sono rimase, sparse nelle antiche Raccolte . Morì anch' egli giovane assai, cioè d' anni 23. in circa . Che fosse morto prima dell' anno 1549. si raccoglie dal primo libro delle Rime diverse di molti Eccellentissimi Autori , ristampato dal Giolito in detto anno; trovandovisi un Sonet-

to del Domenichi, in cui si piange la morte di BALDASSARE STAMPA . Parla di lui anche Giuseppe Betussi nel suo Dialogo del Raverta, e Francesco Sansovino nella Prefazione al suo Ragionamento della bell'Arte d' Amore ; scoprendo il suo merito, e la molta affezione ch' egli aveva per lui ; e fu una compassione , che sia mancato in così acerbi anni . Si ha notizia che vivesse un DONATO STAMPA dopo la morte di BALDASSARE , e di GASPARA STAMPA ; e ciò si rileva dal seguente Epitaffio, fatto porre da Sibilla Lignamine, Gentildonna di Padova, al sepolcro di DONATO STAMPA suo marito , sotterato in SS. Giovanni , e Paolo di Venezia .

*Christophoro a Lignamine Patavino Patri,
Et Joanni Baptista ejus F. optimis
Philosophis, & nobilissimis Medicis,
Ac Donato Stampa Viro integerrimo,
Sibilla a Lignamine filia, soror, & uxor,
Brevi temporis spatio tot clarissimis
Orbata luminibus sibi, ac Post: posuit .*

MDLXVIII K. April:

Queste notizie si sono ricavate dalle Rime della STAMPA, dalle due lettere che precedono le stesse Rime, una di GASPARA, una di sua Sorella CASSANDRA ; dalle Poesie, e dalle memorie di alcuni suoi lodatori, dal Museo dell' eruditissimo Sig. Apostolo Zeno ; e dal mio Archivio . Per tanto riflettendo al singolar merito di questa illustre Donna , ed alla rarità degli esemplari delle sue Rime, mi son risoluto di far sì che sieno ristampate in uso de' Letterati soggetti , che in questo felice secolo fioriscono ; e di pagar in un certo modo l' obbligazione che parmi avere alla memoria di lei, che ad uno de' nostri COLLALTI sacrò i frutti del pellegrino suo ingegno . Mi piace ancora di aver avuta forte di rinvenire il suo ritratto, copiato da valorosa mano dall' originale di Guercino da Cento, donato a me dalla

la Cesarea Cattolica Maestà di CARLO VI. felicissimo Regnante, Imperator de' Romani; il qual ritratto, fatto intagliar in rame, sul disegno del celeberrimo Signor Daniel Antonio Bertoli, si dovrà porre in ornamento dell' Opera.

Non farà fuor di proposito dir anche alcuna cosa del CONTE COLLALTINO, da alcuni chiamato parimenti COLLATINO di COLLALTO, e del CONTE VINCIGUERRA suo fratello; tanto più che penso di far imprimere con quelle della STAMPA le poche rime che di loro ci restano, e così l'altre di BALDASSARE STAMPA; le quali tutte hanno qualche correlazione con la nostra famosa Donna.

Dell' anno 1523. addì 22. di Maggio a ore 19. e un 4. giorno di Venerdì, nacque in San Salvatore COLLALTINO di COLLALTO, CONTE di TREVIGI, di Manfredò di Collalto, e di Bianca pur di Collalto, della mia stessa linea, figliuola di Antonio terzo Conte di Trevigi, detto il Liberale, e di Lucia Mocenigo N. V. e forella del Conte Rambaldo mio Tritavo. È stata questa Bianca, Donna di singolar bellezza, e di raro talento, di che fa fede il Betussi, che la colloca tra le Poetesse del suo tempo; e Francesco Agostin della Chiesa nel suo Teatro delle Donne Letterate. Mostrò COLLALTINO fin da' primi anni suoi grandissima inclinazione verso le scienze; e riuscì elegante, e giudizioso Poeta, non men che valoroso Capitano. Passò al servizio di Arrigo II. Re di Francia, e fu da lui molto amato, e distinto; comandò alcune milizie in Francia; e nelle guerre d' Italia, segnatamente sotto Bologna, sotto Siena, e sotto la Mirandola, con Pietro Strozzi, come si ha dal Tuano. Era uomo di bella e signorile presenza, e di nobili, e gentilissime maniere: ebbe fama di coltوماتo, e generosissimo Cavaliere, e fu Protettore degli uomini Letterati. Le sue Rime vanno sparse per varie Raccolte, in poco numero; non perchè in maggior copia non ne abbia scritte; ma perchè era di tal modestia, che sti-

mava bene di torle all' altrui cognizione . In questo proposito scrisse in età d' anni ventiuono una lettera a Giuseppe Betussi, così bella, e così prudente, che leggendola, non si può a meno di non tenerlo in conto di molto favio, e moderato. Per quanto si può argomentare dalle Rime di **GASPARA STAMPA**, si chiamava col nome pastorale di **CORIDONE**. Oltre i suoi viaggi nella Francia, è stato anche nell' Inghilterra: il che si raccoglie da Giuseppe Bettusi, che lo accompagnò; e ne da cenno, mentre dedica a lui la sua traduzione della Genealogia degli Dei del Boccaccio. Si accasò dell' anno 1557. con Giulia Torrella Marchesana di Cassi e Montechiarugolo, nobilissima Dama, maritata in secondo voto nel Conte Antonio di Collalto, Colaterale della Serenissima Repubblica di Venezia, mio Bisavo. **COLLALTINO** fu molto lodato ed innalzato, segnatamente da Pietro Aretino, dal Rucelli, dal Betussi, il qual gli fece la sua impresa, e dal Domenichi, che un'altra impresa per lui pensò. Marco della Fratta lo introduce a parlare in tutto il suo Dialogo della Nobiltà, stampato in Firenze del 1548. in 8. Gli altri interlocutori sono Prospero Frangipani da Castello, il Conte Muzio di Porzia, Giuseppe Betussi, Pompeo di Coloreto &c. I Ragionamenti si fingono essere stati nel palagio del **COLLALTO**. Ma per tutte le lodi a lui date, vagliono quelle della divina **GASPARA STAMPA**. Il primo figliuolo di **COLLALTINO** fu il Conte Pirro Manfredò, nato del 1558. addì 26. di Marzo: s' estinse la sua linea masculina circa un secolo fa; e rimangono presentemente superstiti per parte di Donna il Conte Basilio, e i Conti Pirro, e Ferrante suoi figliuoli. Di questo Conte Basilio fu Ava una Contessa Collaltina, nipote del nostro **COLLALTINO**. Abbiamo il ritratto di **COLLALTINO**, tolto da una copia dell' original di Tiziano, il qual originale si trova in Francia, non so per qual accidente; e perchè sia impresso in rame, fu da me fatto intagliare dal valoroso Sig. Jacopo Sedelmayr. Quantunque sia stato dipinto in età alquanto avanzata, e quantunque sia
tolto

tolto da una copia, per non poter altro, pare a me che mantenga la bell' indole sua. Ma è tempo di dire ancora poche parole del CONTE VINCIGUERRA di COLLALTO suo fratello.

Nacque VINCIGUERRA II. CONTE di COLLALTO in Venezia l' anno 1527. addì 26. d' Agosto, a ore ventidue è mezza, di lunedì, del Conte Manfredo di Collalto. E' stato uomo amator delle scienze, e valoroso Poeta; si dice che amasse da giovanetto la famosa Bianca Capello, che fu poi Gran duchessa di Toscana. Tuttavia par che Giuseppe Betussi la faccia Veronese, in una sua lettera scritta al CONTE VINCIGUERRA; poichè fa che l' Adige si pregi di possederla. Si chiamava certamente col nome di Bianca, e cominciava il suo cognome per la lettera C. qualunque ella si fosse, era Donna molto distinta per ogni pregio, ed avea a grado esso CONTE VINCIGUERRA; come si ha da una lettera di Pietro Aretino a lui scritta. Fu Abate di Nervesa, e accasato in D. Giovanna de' Conti di Luna; morì in S. Salvatore giovanè, e senza prole. Sali in molto pregio, e fu lodato da GASPARA STAMPA, dall' Aretino, dal Ruscelli in molte occasioni, dal Domenichi nella dedicazione dell' Aristeo, e fecegli ancora la sua Impresa, dal Betussi, e da molti altri.

T E S T I M O N I A N Z E

Onorevoli intorno a

G A S P A R A S T A M P A ,
F R A N C E S C O S A N S O V I N O .*Nell' Ameto del Boccaccio appresso il Giolito 1545.*

D E D I C A T O

Alla Nobilissima

M. G A S P A R A S T A M P A .

L' Ameto , divinissimo Spirito , prodotto dalla gioventù del Boccaccio , come ec. *E in un altro luogo più sotto , dietro a un dubbio .* Rimetterò al vostro perfettissimo giudizio , il creder quello che a voi parrà più verisimile ec. *E quasi in fine ; poichè ha parlato di alcune voci usate nell' Ameto .* E altre voci così fatte , e tutte latine sono sparse per questo volume , le quali come conosciute da voi , lascierò addietro , assai certo del frutto che sino a qui avete fatto , e siete per fare ne' vostri studj. Ma ponendo omai fine , perdonatimi , s' io sono stato così breve , perchè le istorie senza alcun dubbio sono infinite , e si potrebbero estender a lungo ; ma a me pare , che oltre che il libro crescerebbe fuor di modo , farebbe anco superfluo , trattandole Ovidio così leggiadramente , il quale cred' io che in breve voi medesima potrete intender senza fatica ; appresso questo i fiumi , i luoghi , le città , e l' isole occuperebbero gran parte del volume. E però rimettendo a un'altra volta il riveder diligentemente l' Ameto , vi appresso insieme col libro queste poche mal composte righe , partorite dal caso per la necessità del tempo. Solo vo' dirvi , che vi degniate mostrarlo a M. Francesco Cavazza , e a M. Giovanni Roma , acciocchè essi veggano , che quel di che noi disputam-

putammo dello stile del Conte Baldassar Castiglione, e del Boccaccio, fu più tosto per passar il tempo, che perch' io abbia opinione, che lo stil dell' Ameto sia uguale a quel del Conte; conciossiachè il suo è chiaro, non affettato, e puro; e questo all' incontro è oscuro, tirato, e confuso, e pieno d' epiteti, come voi medesima vedrete. Tuttavia mi rimetto all' opinione di coloro che fanno più di me; pregandovi, che vi ricordiate della mia servitù.

State sana.

LUGREZIA GONZAGA.

*Nelle Lettere impresse sotto il suo nome in Venezia
1552. in 8. a. c. 325.*

A. M. ORTENSIO LANDO;

a Venezia.

Ho letto più di mille fiato il Soaetto composto dalla virtuosa M. GASPARA STAMPA in lode vostra; il quale mi è paruto sì maraviglioso, e da sì bella vena procedere, ch'io sono stata in forse, se dovea credere che da alcuna Donna fosse stato composto; poichè la Marchesana di Pescara, e la Sig. Veronica da Gambara se n' erano volate al cielo; ed ancora ne starei dubbiosa, se non mi veniva a memoria di averla e veduta, e udita favellare di tal maniera, che ben vi si può credere. Taccio le altre testimonianze, che da altre parti ho del suo singolar intelletto. Sicchè io mi rallegro molto con esso voi, che abbiate sì dotta tromba delle vostre lodi. Dalla Fratta alli XII. di Ottobre.

FRANCESCO AGOSTIN DELLA CHIESA.

Nel Teatro delle Donne illustri.

a. c. 169.

GASPARA STAMPA Viniziana, fu in musica eccellente e gran Poetessa, di che ne fanno fede non sol diversi nobilissimi e famosi Scrittori dell' età sua, i quali han-

hanno scritte le lodi di quella; ma anche le sue onoratissime fatiche, avendo scritte Rime bellissime, che mostrano al mondo la nobiltà del suo spirito; le quali si diedero in luce in Venezia del 1554.

T E S T I M O N I A N Z E

Onorevoli, intorno al Co:

COLLALTIN DI COLLALTO. GIUSEPPE BETUSSI.

Nel Dialogo Amorofo impresso del 1543. a c. 15. 16. Parlandosi del Capitan Camillo Caula, si fa richiesta di alcuni suoi Sonetti; al che risponde M. Francesca, che gli ha M. Alessandro Campesano.

*Fra: Or su, or su per non perdere il tempo ve li dirò.
Il primo è fatto per lo Illustre Conte
COLLALTINO di COLLALTO, col suo
nome nei capiversi.*

*Celeste pianta, che in sè acerbo fiore
Ove il bel COLLE ascende in nome altero,
Lustri per spiagge, e monti quel sentiero
A cui gloria, e virtù rendono onore.*
*L' ombra tua, da cui nasce il gran splendore,
Tra viva speme nel disio sincero,
Infiamma l' alma mia, che scopre il vero,
Narrando in parte il pregio, e il tuo valore.*
*O d' ardente virtù sol specchio ed arte,
Chi in cost' teneri anni al ciel t' invia;
Ove sol regna il Sol, Pallade, e Marte?*
*Natura ch' esaltarti ognor disia,
Trova largo il cammino a parte a parte,
E spaziosa al tuo salir la via.*

I L M E D E S I M O .

*Nel libro de' Casi degli Uomini illustri a c. 261.
scrivendo a Pietro Ficio.*

Non perchè io mi difidi della bontà dell' Ill. Sig. CoLLALTINO, ma perchè poco mi assicuro nel debile valor mio; vorrei che i meriti della pregiata virtù vostra impetrassero per me appo lui la grazia sua: la quale come ch'io spero aver acquistata, nondimeno tanto è il zelo di conservarla, che a me pare quella non esser giunta al sommo dell' affezion mia; e di questo n'è cagione il conoscermi persona inutile, e giovane di nessun pregio: però a voi qual secondo padre a sua Signoria in onore, amore, e riverenza, mando questa mia picciola fatica: acciocchè tenendovi parte della stessa, vegniate a goder parte de' miei sudori, e per debito della benigna natura vostra, siate costretto contra ogni mio merito, renderla più gradita al mio Signore, ec.

I L M E D E S I M O .

*Nel predetto libro a c. 262. scrivendo a Gio: Battista
Casella Corso.*

Certamente l'amore che sempre mi avete dimostrato, e l'obbligo che dovrei avervi, meriterebbe che con altro che con parole mi vi dimostrassi più grato; ma chi mi punge nel sinistro lato con continui benefizj, e obblighi, vuole ch'io m'assicuri di poter sovrastare alquanto ad essere più cortese verso i vostri meriti. Nondimeno, acciocchè appaja scritto di mia mano nel cospetto d'ognuno che si degnerà leggere, quanto mi siate nel cuore; sarete contento vedere in che io, parte di questa stante sotto l'ombra dell' Illustrissimo mio Signore, e vostro singolarissimo amico il CONTE COLLALTINO di COLLALTO abbia speso il tempo, ec. più sotto parlando di questo suo libro. e siccome nella fronte porta scolpito l'

QNO-

onorato nome del più cortese e benigno Signore , non togliendo a veruno altro però il loco suo , ch' oggi di sia , e ch' io abbia conosciuto, ec. *più forte*: Onde meco stesso godo , e me ne vado altero , poichè nella novella amicizia tra il mio Illustre Signore , e voi ; egli avrà conosciuto un Geatiluomo onorato , una persona di molto valore ; e uno amico sincero ; voi dall' altra parte un Signor benigno , un Giovine reale , ed uno specchio di tutte le virtù , oggidì tale , che in qualunque azioni onorate , non sopporta , nè patirà ch' altro par suo gli vada innanzi , ec.

I L M E D E S I M O .

*Nel Dialogo intitolato il Raverta , appresso il Giolito
1562. a c. 79.*

Do: Non passerò con silenzio il nobilissimo CONTE COLLALTO di COLLALTO , il quale non è meno dotato di perfettissime bellezze interiori , di quello che sia d' esteriori . Or ben si può dir di lui , che siccome è ben formato di viso , e di corpo , che men bella ancora non sia la sua anima ; perciocchè effettivamente l' uno , e l' altro si conosce .

Rav. Tutto il mondo è di questo parere , ec.

LODOVICO DOMENICHI.

Nelle sue Rime appresso il Giolito 1544. a c. 7.

*Illustre COLLATIN, che a gentilezza
 D' antichissimo Sangue, e a molte rare
 Doti, che altrui Fortuna, e Dio può dare,
 Di corpo aggiungi, e d' animo bellezza:
 Quel più fallace ben che il mondo apprezza,
 E suole aver tra le sue gioie care,
 Il tuo purgato cor non sa degnare;
 Ch' ha sol d' onore, anzi del ciel vaghezza.*

*Tu con lodato ardir cingendo spada,
 Che a molti è di licenza ampia cagione,
 Dio temi, e tutto ciò fai che gli aggrada.*

*Tu quell' età che alle virtù s' oppone,
 Reggendo in guisa tal che mai non cada,
 Ti fai sempre più caro alle persone.*

IL MEDESIMO.

*Nel Dialogo dell' Imprese Militari, ed Amoroſe, con un
 Ragionamento di meſſer Lodovico Domenichi, im-
 preſſo dal Giolito 1557. in 8. a c. 132.*

Ricevei già molte cortefie e favori dal Conte COLLA-
 TINO di COLLALTO, Giovane di ſingolar virtù, e grandez-
 za d' animo, e oltre alle doti del corpo, accompagnato
 ancora abbondevolmente da' beni della fortuna; i quali
 gli danno comodità, e occasione di uſar liberalità verſo
 coloro, che la meritano; onde eſſendo io ſtato benefi-
 cato da lui, e perciò volendo fare alcuna memoria del
 ſuo merito, e dell' obbligo mio; figurai l' albero del
 Pino, il quale è di queſta proprietà, che da ogni ſta-
 gione ha frutti maturi: e il motto diceva: *Semper ferti-
 liſ.* Volendo per queſto moſtrare, che la vita di que-
 ſto nobil Signore di continuo produce ſoaviſſimi frutti
 di gloria e d' onore ec.

GIUSEPPE BETUSSI.

*Nel libro di M. Giovanni Boccaccio delle Donne Illustri ,
tradotte da M. Giuseppe Betussi in Venezia .*

1558. a c. 212.

DEDICATO AL CONTE COLLALTINO.

Mandovi , nobilissimo Signore , il libro ch' io ho fatto delle Donne Illustri , insieme con quello di M. Giovanni Boccaccio , da me tradotto , che V. S. desiderava ch' io le facessi vedere ; imperocchè per gl' infiniti meriti suoi , e per molti benefizj da lei a me fatti , sono tenuto a maggior cosa , che questa non è ; e senza dubbio più volentieri a quella lo mando , ch' ella non brama di vederlo ; ma ben mi duole , che non risponderà forse all' immaginazion sua . Perchè V. S. facilmente dovea giudicare ch' io fossi stato più copioso ch' io non sono ; ma ec. molto , dopo celebrando alcune illustri Donne : L' infinite virtù , la singolar onestà di LUCIA di COLLALTINO , Sorella di V. S. e vera immagine della madre ; che meritamente tra l' altre ho ricordata . Il valore , ec. *Piu sotto , mentre dice , che le belle azioni debbono unirsi a nobiltà di sangue* : Non cercherò minutamente di raccontare altrimenti le vite , ed azioni loro ; essendone vie più di me V. S. informatissima , di tutte le istorie studiosa ; tanto più ec. *Di la a poco* : Se forse anco paresse cosa nuova a V. S. che di alcune donne abbia narrato l' origine delle famiglie , e delle nobiltà , e d' altre abbia taciuto , mi riserbo di rendergliene conto a bocca . Oltre che ec. *Nel fine* : Mi riserbo a parlar di ciò con lei a bocca più chiaramente ; ma non più di questa cosa , ch' oggi mai parmi , che dovrei far fine , nè più infastidirla ; Nondimeno con quella fede , ch' io ho sempre trovato nell' occorrenze mie essere stato servito ed ajutato da V. S. i cui meriti mai non mi scorderò , fino a tanto che lo spirito reggerà queste membra ; medesimamente a baldanza le ho scoperto questa parte del animo mio , come anco prima d' ora quella mi può aver veduto il cuore .

cuore. Basta che V. S. mi tenga nella grazia sua, come ch'io ne sia indegno; e mi ritorni in quella dell'onorato Capitano Camillo Caula. Così facendo fine, le ricordo che in breve, secondo la cortesissima offerta sua, mi vedrà seco a S. Salvatore, sì per fare il debito mio, venendola a ritrovare, come anco per dilungarmi alquanto dagli odj, dall'infidie, e dalle simulazioni, e dalle falsità che di continuo mi tengono con l'animo inquieto, e travagliato: là dove quella vive con la mente riposata, tranquilla, felice, e contenta; e s'io potessi dir, direi beata; a lei umilmente mi raccomando, e bacio le mani.

A' 7. di Maggio di Ven. 1558.

PIETRO ARETINO.

*Nel terzo libro delle sue Lettere in Parigi 1609.
a c. 294.*

AL CONTE MANFREDO DI COLLALTO.

Io non vi vo' dire, o Signer Compare, che mi rallegrì, che abbiate due figliuoli **COLLALTINO**, e **VINCIGUERRA** degni di aver per padre qual sia Principe o Re; avven- ga che la sì fatta parola concorre con il suo volgare detto comune a ciascuno, che ci fa aprir bocca. Dicovi bene che il mio animo sente di quella consolazione, che della bontà de' costumi e dell' uno, e dell' altro prova il vostro cuore, mercè della qualità di questo, e di quello. Se la sua genitrice, ora glorificata in cielo, dalla disgrazia venisse in terra per tanto di spazio, che guffasse il procedere mirabile di **COLLALTINO**; son certo che se alle beate anime si potesse crescer gaudio, il vedere sì nobile spirito di creatura, le ne crescerebbe. Imperocchè dal lui esempio non pure i garzoni, gran maestri dell' età sua, ma gli attempati Signori nella loro, e la gentilezza, e la creanza imparano da tale, ch'è miracolo della gioventù Italiana; onde tutte le penne di chi sa meglio scriivere, devriano esercitarsi nella laude di tal per-

persona. Imperocchè le sue pompe, i suoi giuochi, ed i suoi diporti sono intorno al comodo de' chiari, degli alti, e degli eccellenti ingegni. Sicchè puossi il contento che in voi abbonda in virtù sua, chiamare felicità; onde senza invidiar punto quella d' altri, ve ne andiate vivendo mille anni.

Di Gennajo in Venezia 1545.

IL MEDESIMO.

Nel terzo libro delle sue Lettere in Parigi a c. 320.

AL BETUSSI.

Il Sonetto vostro al magnanimo CONTE COLLALTINO mi è così piaciuto, che non so qual altro mai mi piacesse coranto. Voglio tacere di quello della Signoria sua, per non parere di rubar le grazie. Dirò bene, che a un gran Gentiluomo come lui, non è biasimo l'esser sì fatto; e gli mancava cotesta altra virtù, a fornirlo di farlo più chiaro, che non sono oscuri coloro, che per vedersi potenti, si terrebbero il comporre per vizio. Messer Giuseppe, l'invidia è una peste sì comune agli animi nostri, che se le cose che son vostre non fossero anche mie, non mi potrei tenere d' invidiar l'affezione, con cui vi tiene abbracciato il gran GIOVINE, e benemerito certo. AVVENGA che non faria niente facile a trovare chi sapesse conoscere l' eccellenza di sì felice dono, nel modo che il vostro cuore, il vostro ingegno, e la vostra vita fa conoscere in tutto; sicchè godasi la di voi fortuna di così fraterno commerito.

Di Gennajo in Venezia 1546.

IL MEDESIMO.

Nel sesto libro delle sue Lettere. In Parigi a c. 323.

AL BETUSSI.

Non accadeva, che il Conte COLLALTINO si scufasse meo di quello che debbo ringraziar lui; perchè godo

do più delle parole ufatemi dalla cortesia sua, che degli effetti conseguiti delle mercedi altrui. Certo che le promesse di cotal Signore mi son doni; e i doni de' Principi promesse.

Di Gennajo. In Venezia 1546.

IL MEDESIMO.

Nel terzo libro delle sue Lettere. In Parigi a c. 306.

Nella Lettera al magnifico

M. LEONARDO EMO.

Ecco il COLLALTINO Conte vostro, che vi fa la via che cercate: andate con seco ormai, imperocchè la fama vi è scorta, e l'onore sostegno, e la gloria lucerna, ec.

T E S T I M O N I A N Z E

Onorevoli intorno al Conte

VINCIGUERRA DI COLLALTO.

GIROLAMO RUSCELLI.

Nella dedicatoria della Lettera di Girolamo Ruscelli sopra un Sonetto del Marchese della Terza; in Ven. 1552.

Farò sempre lezione delle persone a chi consacrarle, come ho fatto nel Boccaccio all'onoratissimo Sig. CO: GIO: Batista Brembato: nelle Lettere l'una del Citolini in difesa della lingua volgare, al Sig. Conte VINCIGUERRA di COLLALTO, ec.

LODOVICO DOMENICHI.

*Nel suo Ragionamento sopra l'Imprese Militari, ed Amoro-
se, 1557. a c. 139.*

Or per tornare al Conte VINCIGUERRA di COLLALTO, dico, che la singolare umanità, e magnificenza di questo
amo-

amorevole Signore è tanta, e tale che s' ha fatti schiavi e divoti tutti i begli spiriti dell' età nostra. E benchè io sia come nulla appresso loro, nondimeno per soddisfare in quel miglior modo che io posso, all' obbligo particolare ch' io tengo seco, per essere io stato favorito e beneficato da lui; gli feci per impresa un Cigno; il quale volando per l' aere, ed avendo in bocca il glorioso nome del Conte VINCIGUERRA, lo porta a consacrare al Tempio dell' eternità; come senza alcun dubbio avverrà per merito delle virtù sue. Il motto dice: *Cælo Musa beat.*

T E S T I M O N I A N Z E

Onorevoli intorno a

BALDASSARE STAMPA.

LODOVICO DOMENICHI.

Nel primo libro delle Rime diverse di molti Eccellentissimi Autori appresso il Giolito 1549. a c. 367.

*Correndo il giorno tuo verso l' occaso,
 Che appena avea mostrato il lume al mondo,
 E già fatto ogni primo a te secondo,
 Che di gloria, e d' onor privo è rimasto;
 Nebbia coperse il Colle di Parnaso;
 Che il tuo splendor vendea piano e giocondo;
 E il fonte d' Elicon purgato e mondo,
 Torbido venne a tanto orribil caso.
 Apollo sospirò, pianser le Muse,
 E fu tal grido d' ogni intorno udito,
 Che dai cor nostri l' allegrezza escluse.
 Rimase allora ogni animo smarrito;
 E questo suon la bocca a tutti chiuse:
 STAMPA caro e gentile, ove sei, ito?*

GIUSEPPE BETUSSI.

Nel suo Dialogo Amorofo, impresso in Ven. al Segno del Pozzo a c. 26. e 27.

Fra: E mi farebbe gratissimo, che vi fosse anche il gentilissimo M. BALDASSARE STAMPA, per sentir in ciò il parer suo; perchè a me, che son Donna, in ciò di poco giudizio, e di manco esperienza, potreste dare ad intendere ciò che vi piacesse; e se bene io vi rispondessi all'opposito, le mie ragioni fariano facilmente ributtate; ma quelle d' un suo pari, così per poco non anderiano per terra, cc.

I L M E D E S I M O .

Nell' altro suo Dialogo intitolato: Il Raverta, appresso il Giolito 1562. a c. 31.

Di messer Gottardo Mosello, e di messer BALDASSARE STAMPA poco son per parlarvi; poichè i componimenti suoi, più volte da me mandati al Sig. Domenichi, e a voi, fanno chiarissimo testimonio quanto essi sieno virtuosi, cc.



RIME DI POETI ANTICHI.

IN LODE DI

GASPARA STAMPA.

BENEDETTO VARCHI.



ENZON, se il vero quì la
 fama narra,
 Che così chiara, e così tri-
 sta suona ;
 Terra è, lasso, tra noi la
 bella e buona
 Saffo de' nostri giorni alta
 Gasparra.

Onde ogni saggio, e buon di questo innarra
 Secol ancor peggiore, e in Elicona
 Febo tra sì, e il no seco tenzona,
 Come chi suo gran mal paventi e garra.
 E ben sarebbe la più viva lampa
 Spenta d' Apollo, e il più leggiadro fiore
 Di virtù secco al suo maggior vigore.
 O d' ogni gran valor segnata STAMPA,
 La cerva, e il corvo lungo tempo scampa ;
 Ma il cigno tosto, e la colomba muore.

BEN

DELLO STESSO.

BEN *dis's' io il ver, ch' alla colomba, e al cigno
Breve spazio di vita il ciel prescrive,
Ma il corvo sempre, e la cornice vive,
E il serpe, o s' altro è più ver noi maligno.*
O più d' altro ancor mai duro, e ferrigno
Secol, che d' ogni ben te stesso prive;
Chi fia, che onori più le caste Dive,
O creda Febo a' suoi largo, e benigno?
Se il primo, e più bel fior d' ogni virtute,
N' hà, quando più splendea, svelto, e reciso
Lei, che cieca sua falce attorno gira?
Pianga mesta la terra; e il paradiso,
BENZON, lieto si allegri, che rimira
Cose sì rare, anzi non mai vedute.

GIORGIO BENZONE.

BEN è d' alta vaghezza il mondo scarco,
Poi che spento ANASSILLA ha Morte rea,
Che sol col canto, e con le luci fea
A' giri eterni, ed a' lor lumi incarco.
Spegni, Amor, la tua face, e rompi l' arco,
Perchè, chiusi quegli occhi, onde s' ardea;
Sparita una sì vera immortal Dea,
Ch' i cori n' impiagava a stretto varco;
Puoi dir, che sei rimasto solo, e inerme,
Sole, e inermi le Suore al puro argento,
Di Castalia, or ch' è svelto il lor bel germe.
Chi vedrà più bellezza, o udrà contento
Dolce, o d' alma; abi terrene cose inferme,
Non sì, qual voi, fugace è l' aura, e il vento.

SE mira il ciel questa divina STAMPA
 Col guardo, onde dar vita a' morti suole
 Sgombra da quel le nubi, e face il Sole,
 Vago apparir quando più tuona, e lampa.
 Tocca dal piè, d' amor la terra avvampa,
 E produce ivi poi rose, e viole;
 Ed ogni pietra, che non può si duole
 Tenera farfi per serbarne stampa.
 Natura alle fattezze alte e leggiadre
 Stupida resta, e sè de' suoi lavori
 Invidia, che non sa com' possa tanto.
 Le stanno intorno i pargoletti Amori;
 E dicon sempre lieti in dolce canto:
 Venere è questa a noi diletta madre.

GIULIO STUFA,
 AL VARCHI.

BEN è ragion, Varchi gentil, se avvampa
 Vostro pietoso cor fero dolore;
 Chi non sospiri, e pianga entro e di fuorc,
 Se d' ogni alto valor morta è la STAMPA?
 Ma se più d' altro lume or splende e lampa
 Nel ciel, chi vinse qui le dotte Suore
 Di beltate e virtù, ben dee minore
 Farfi la pena ch' oggi in voi si stampa.
 Questa de' nostri di Saffo novella,
 Pari alla Greca nel toscano idioma;
 Ma più casta di lei, quanto più bella;
 Vivrà sempre in questa parte, e in quella;
 Pur deve ogni gentil tonder la chioma
 Alla tomba di lei, ch' è fatta Stella.

RISPOSTA DEL VARCHI.

GIULIO, *quel duol, ch' entro il mio cor si accampa,*
Egual non ebbe mai, non che maggiore;
Tal fu Colei, che nel suo più bel fiore
Si spense, qual per vento accesa lampa.
 E s' ora il ciel della sua luce stampa,
Che atra nebbia fea què chiaro splendore,
Molle rendendo ogni più duro core,
Ciò non m' assolve dal gran danno, o scampa.
Anzi contra Fortuna iniqua e fella
M' inaspra più, che mai sazia, nè doma,
Pianto più giusto ogn' or più rimovella.
 Ben mi consola in qualche parte, ch' ella
Vivrà mai sempre; e tal che Atene e Roma,
Saffo, e Lucrezia uscir vedran di fella.

D' INCERTO.

SE AMOR, *Natura al nobile intelletto*
Vostro fece spiegar tanto alto l' ale,
Che vince e preme ogni altra opra mortale
Di qual si voglia stile alto e perfetto;
 Perchè dolervi ognor, che Amore il petto
Trapassi a voi con sì onorato strale,
S' egli vi scorge, ove per se non sale
Chi non prova d' amor cotanto affetto?
 L' erta ed alpestra e faticosa via,
Or' egli vi guidò sicuramente,
Da voi questo dolor levar deuria.
 Lodando lui, che così agevolmente
Sola v' addusse, dove altri disia
Chiara, illustre, famosa eternamente.

- O SOLA què tra noi del ciel Fenice,
 Che alzata a volo il secol nostro oscura;
 E sovra l'ali al ciel passa sicura,
 Sicchè vederla a pena omai ne lice.
- O sola agli occhi miei vera beatrice,
 In cui si mostra quanto sa Natura,
 Bellezza immacolata, e vista pura
 Da far con picciol cenno ogni uom felice.
- In cui si mostra quel che non comprende
 Altro intelletto al mondo, se no' il mio;
 Ch' amor tant' alto il leva, quanto v' ama.
- In voi si mostra quanto ancor s' accende
 L' anima gloriosa nel disio,
 Che per elezione a Dio la chiama.

LEONARDO EMO.

- QUAL sacro ingegno o in prosa sciolta, o in rima
 Con dir alto, e leggiadro studio, ed arte,
 Dirà di vostre lodi una sol parte
 Di voi, Donna lodata in ogni clima?
- Altra non fu mai tal, se il ver s' estima,
 Che voi pareggi; onde natura ha sparte
 Tutte sue grazie, e le virtù comparte
 Per farvi delle belle oggi la prima.
- E come il Sol, che ogni altra luce avvanza,
 E da noi scaccia l' ombre, e apporta il lume,
 Così il vostro valor mostrate in nui.
- Amor che ne' vostri occhi ha la sua stanza,
 Mi fece al cor l' usato suo costume
 Per farmi a voi sogetto, e non d' altrui.

MALATESTA DA RIMINI.

Sì dolci fa il mio Sol tesser gl' inganni
 Coi cari amati, e graziosi accenti,
 Co' risi un tempo, e con sospir dolenti,
 Imprimendo nei cor dolcezza, e affanni;
 Sì son vaghi a mirar, sì presti ai danni
 Nel viso sfavillar de' raggi ardenti,
 Gli occhi più ch' altri mai chiari e lucenti,
 Gli occhi seggio d' amor, dei cor tiranni:
 Che se scioglie le voci, o i lumi gira
 Con minor danno le parole e i sguardi
 Spiegano i Basilischi, e le Sirene.
 Morto resta, o prigion chi ascolta o mira;
 Ma dell' altera STAMPA i lacci, e i guardi
 Vita danno al mio mal con mille pene.

TORQUATO BEMBO.

OR ne rendi al Tirreno il corso, e l' onde
 Più chiare, o famoso Arno, e di fin oro
 Letto vagheggi; e il tuo bel crin d' alloro
 Con doppio giro altier premi, circonda.
 Ora ten vai superbo, or hai tu donde
 Sen pregi più delle tue Ninfe il coro;
 E chi di ricco, ed immortal tesoro
 Pinga le verdi tue fiorite sponde:
 Donna gentil, da' cui begli occhi move
 Soave fiamma, che di santo ardore
 Nostr' alme incende con felice vampa.
 Sovra il tuo grembo eterne grazie piove,
 Mentre con puro stil del tuo valore
 Perpetuo segno in mille carte STAMPA.

SE il veder, e l'udir, splendore, e canto
 Al divino simile, ed al celeste,
 Cui mira, e sente ognor anzi che veste
 Anima il frate suo terreno manto:
 Due scale son, che nostre menti al santo
 Soggio, mortale, v'nettar già pasceste,
 Riducer panno; que' begli occhi, e queste
 Care voci mirate, e udite alquanto;
 Di lei, che allor che la natura volse
 Formar, della più vaga idea che in mente
 Fosse di Dio, l'altero esempio tolse.
 S'è direte poggiando al ciel sovente:
 Te nata con le Muse in grembo accolse
 Venere, o STAMPA, o Sol più ch'altro ardente,



L E T T E R A

D I

G A S P A R A S T A M P A ,

A L C O N T E

C O L L A L T I N D I C O L L A L T O .

Allo Illustre mio Signore.

POichè le mie pene amorose, che per amor di V. S. porto scritte in diverse lettere, e rime, non han possuto una per una, non pur far pietoso V. S. verso di me, ma farla nè anco cortese di scrivermi una parola: mi son risoluta di ragunarle tutte in questo libro, per vedere, se tutte insieme lo potranno fare. Qui dunque V. S. vedrà, non il pelago delle passioni, delle lagrime, e de' tormenti miei; perchè è mar senza fondo; ma un picciolo ruscello solo di esse; nè pensi V. S. ch'io abbia ciò fatto, per farla conoscente della sua crudeltà; perchè crudeltà non si può dire, dove non è obbligo, nè per contristarnela: ma per farla più tosto conoscente della sua grandezza, ed allegrarla. Perchè vedendo essere usciti dalla durezza vostra, verso di me questi frutti conghietture, quali faranno quelli, che usciranno dalla sua pietà, se avverrà mai che i cieli me la facciano pietosa, o obbietto nobile, o obbietto chiaro, o obbietto divino, poichè tormentando ancora giovi, e fai frutto. Legga V. S. dunque, quando averà triegua dalle sue maggiori, e più care cure, le note delle cure amorose, e gravi della sua fidissima, ed infelicissima ANASSILLA; e da questa ombra prenda argomento, quali ella le debba provare e sentir nell'animo; che certo, se accaderà giammai che la mia povera, e mesta
 casa

casa sia fatta degna del ricevere il suo grand' Oste ,
 che è V. S. io son sicura , che i letti , le camere , le
 sale , e tutto racconteranno i lamenti , i singulti , i so-
 spiri , e le lagrime , che giorno , e notte ho sparfe ,
 chiamando il nome di V. S. benedicendo però sempre
 nel mezzo de' miei maggiori tormenti , i cieli , e la mia
 buona sorte della cagion d' essi ; perciocchè , assai meglio
 è per voi , Conte , morire , che gioir per qualunque .
 Ma che fo io ? perchè senza bisogno tengo V. S. trop-
 po lungamente a noia , ingiuriando anco le mie rime ,
 quasi che esse non sappian dir le lor ragioni , ed ab-
 bian bisogno dell' altrui aita ? Rimettendomi dunque ad
 esse , farò fine , pregando V. S. per ultimo guiderdone
 della mia fedelissima servitù , che nel ricever questo povero
 libretto , mi sia cortese sol di un sospiro ; il quale rin-
 freschi così lontano la memoria della sua dimenticata ,
 ed abbandonata ANASSILLA . E tu , libretto mio , deposita-
 rio delle mie lagrime , appresentati nella più umil forma ,
 che saprai dinanzi al Signor nostro , in compagnia della
 mia candida fede . E se in ricevendoti , vedrai rassere-
 nar un poco quei miei fatali ed eterni lumi , beate tutte
 le nostre fatiche , e felicissime tutte le nostre speranze ;
 e così ti resta seco eternamente in pace .



RIME DI MADONNA

G A S P A R A

S T A M P A .



OI , che ascoltate in queste
 meste rime ,
 In questi mesti , in questi
 oscuri accenti ,
 Il suon degli amorosi miei
 lamenti ,
 E delle pene mie trà l'al-
 tre prime ;

Ove fia chi valore apprezzi e stima ,
 Gloria , non che perdon de' miei tormenti ,
 Spero trovar fra le ben nate genti ;
 Poichè la lor cagione è sì sublime :
 E spero ancor che debba dir qualch' una :
 Felicissima lei , dacchè sostenne
 Per sì chiara cagion danno sì chiaro .
 Deb perchè tanto amor , tanta fortuna
 Per sì nobil Signore a me non venne ,
 Che anch' io ne andrei con tanta donna a paro ?

ERA vicino il dì che il Creatore ,
Che nell' altezza sua potea restarsi ,
In forma umana venne a dimostrarfi ,
Dal ventre virginalc uscendo fuore ;
Quando degnò l' illustre mio Signore ,
Per cui ho tanti poi lamenti sparfi ,
Potendo in luogo più alto annidarsi ,
Farsi nido e ricetto del mio core .
Onà' io sì rara e sì alta ventura
Accolsi lieta ; e duolmi sol che tardi
Mi fe' degna di lei l' eterna cura .
Da indi in qua pensieri , e speme , e sguardi
Volsi a lui tutti , fuor d' ogni misura
Chiaro e gentil , quanto il Sol miri e guardi .

SE di rozzo pastor di gregge , e folle
Il giogo Ascreo fe' diventar Poeta
Lui , che poi false a sì lodata meta ,
Che quasi a tutti gli altri fama tolle ,
Che maraviglia fia , s' alza ed estolle
Me bassa e vile a scriver tanta pietà ,
Quel che può più che studio e che pianeta ,
Il mio verde pregiato ed alto Colle ?
La cui sacra onorata e fatal ombra
Dal mio cor , quasi subita tempesta ,
Ogn' ignoranza ogni bassezza sgombra .
Questa da basso luogo m' erge , e questa
Mi rinnova lo stil , la vena adombra ;
Tanta virtù nell' alma ognor mi desta .

QUANDO fu prima il mio Signor concetto ,
 Tutti i pianeti in ciel , tutte le stelle
 Gli dier le grazie , e queste doti e quelle ,
 Percb' ei fosse tra noi solo perfetto .

Saturno diegli altezza d' intelletto ;
 Giove il cercar le cose degne e belle ;
 Marte appo lui fece ogni altro uomo imbelle ;
 Febo gli empì di stile e fenno il petto :
 Vener gli diè bellezza e leggiadria ;
 Eloquentza Mercurio ; ma la Luna
 Lo fè gelato più ch'io non vorria .

Di queste tante e rare grazie ognuna
 M' infiammò della chiara fiamma mia ,
 E per agghiacciar lui restò quell' una .

IO assimiglio il mio Signor al cielo
 Meco sovente . Il suo bel viso è il Sole ;
 Gli occhi le stelle ; e il suon delle parole
 E' l' armonia che fà il Signor di Delo .

Le tempeste le piogge i tuoni e il gelo
 Sono i suoi sdegni , quando irar si suole ;
 Le bonacce e il sereno è , quando vuole
 Squarciar dell' ire sue benigno il velo .

La Primavera e il germogliar de' fiori
 E' , quando ei fà fiorir la mia speranza ,
 Promettendo tenermi in questo stato .

L' orrido verno è poi , quando cangiato
 Minaccia di mutar pensieri e stanza ;
 Spogliata me de' miei più ricchi onori .

UN intelletto angelico e divino,
 Una real natura ed un valore,
 Un desio vago di fama e d'onore,
 Un parlar saggio grave e pellegrino;
 Un sangue illustre a gli alti Re vicino,
 Una fortuna a poche altre minore,
 Un'età nel suo proprio e vero fiore,
 Un atto onesto mansueto e chino;
 Un viso più che il Sol lucente e chiaro,
 Ove bellezza e grazia Amor riserra,
 In non mai più vedute o udite tempore;
 Fur le catene che già mi legaro:
 E mi fan dolce ed onorata guerra.
 O pur piaccia ad Amor che stringan sempre!

CHI vuol conoscer, Donne, il mio Signore;
 Miri un Signor di vago e dolce aspetto,
 Giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
 Immagin della gloria e del valore!
 Di pelo biondo e di vivo colore,
 Di persona alta e spazioso petto;
 E finalmente in ogni opra perfetto,
 Fuor che un poco, oimè lassa, empio in amore.
 E chi vuol poi conoscer me, rimiri
 Una donna in effetti ed in sembante
 Immagin della morte e de' martiri.
 Un albergo di fè saldo e costante,
 Una che perchè pianga, arda, e sospiri,
 Non fa pietoso il suo crudele amante.

SE *così come sono abbietta e vile*
Donna, posso portar sì alto foco ;
Perchè non debbo aver almeno un poco
Di ritraggerlo al mondo e vena e stile ?
Se *Amor con nuovo insolito facile ,*
Ov' io non potea gir , m' alzò a tal loco ;
Perchè non può non con usato gioco
Far la pena , e la penna in me simile ?
E se *non può per forza di natura ,*
Puollo almen per miracolo , che spesso
Vince, trapassa, e rompe ogni misura .
Come *ciò sia non posso dir espresso ;*
Io provo ben , che per mia gran ventura
Mi sento il cor di nuovo stile impresso .

SE *avvien che un giorno Amore a me mi renda ,*
E mi ritolga a questo empio Signore ;
Di che paventa , e non vorrebbe il core ,
Tal gioia del penar suo par che prenda :
Voi *chiamerete invan la mia stupenda*
Fede , e l' immenso e smisurato amore ,
Di vostra crudeltà , di vostro errore
Tardi pentito , ove non è chi intenda .
Ed *io cantando la mia libertade ,*
Da così duri lacci e crudi sciolta ,
Passerò lieta alla futura etade .
E se *giusto pregare in ciel s' ascolta ,*
Vedrò forse anco in man di crudeltade
La vita vostra a mia vendetta involta .

ALTO *Colle gradito e grazioso ,
 Nuovo Parnaso mio , nuovo Elicono ,
 Orve poggiando attendo la corona ,
 Delle fatiche mie dolce riposo ;
 Quanto sei quì tra noi chiaro e famoso ,
 E quanto sei a Rodano , e a Garona ,
 A dire in rime alto desio mi sprona ;
 Ma l'opra è tal , che cominciar non oso .
 Anzi quanto avverrà che mai ne canti ,
 Fia pura ombra del ver , perciò che il vero
 Va di lungo al mio stile e all' altrui innanti ;
 Le tue frondi e il tuo giogo , verdi e intero
 Conservi 'l cielo , albergo degli amanti ,
 Colle gentil degnissimo d' Impero .*

ARBOR *felice avventuroso e chiaro ,
 Onde i duo rami sono al mondo nati ,
 Che vanno in alto , e son già tanto alzati ,
 Quanto raro altri rami unqua s' alzaro ;
 Rami che vanno ai grandi Scipj a paro ,
 O s' altri fur di lor mai più lodati ;
 Ben lo fanno i miei occhi fortunati ,
 Che per bearfi in un d' essi miraro .
 Al tronco ed a voi , rami , sempre il cielo
 Piova rugiada , sì che non v' offenda
 Per avversa stagion caldo nè gelo .
 La chioma vostra e l' ombra s' apra e stenda
 Verde per tutto ; e di onorato zelo
 Odor , fior , frutti a tutta Italia renda .*

DEH perchè così tardo gli occhi-aperfi
 Nel divin non umano amato volto,
 Ond' io scorgo miranda impresso e scolto
 Un mar d' alti miracoli e diversi?
Non avrei, lassa, gli occhi indarno aspersi
 D' inutil pianto in questo viver stolto;
 Nè l' alma arria, come ha, poco nè molto
 Di fortuna, o d' amore onde dolersi.
E farei forse di sì chiaro grido,
 Che mercè dello stil cb' indi m' è dato,
 Risoneria forse Adria oggi, e il suo lido.
Ond' io sol piango il mio tempo passato,
 Mirando altrove; e forse anche mi fida
 Di fare in parte il foco mio lodato.

CHI darà penna d' aquila o colomba
 Al mio stil basso, siccb' ei prenda il volo
 Dall' Indo al Mauro, e d' uno in altro Polo,
 Ove arrivar non può saetta o fromba?
E quasi chiara e risonante tromba,
 La bellezza, il valor al mondo solo
 Di quel bel viso cb' io sospiro e colò,
 Descriva sì che l' opra non soccomba?
Ma poichè ciò m' è tolto, ed io poggiare
 Per me stessa non posso ove conviene,
 Sicchè l' opra e lo stil vadan di pare;
L' udranno sol queste felici arene,
 Questo d' Adria beato e chiaro mare;
 Porto de' miei diletti, e di mie pene.

CHE *maraviglia fu, se al primo assalto,*
Giovane e sola, io restai presa al varco;
Stando Amor quindi cogli strali e l' arco,
E ferendo per mezzo, or basso or alto?
Indi *il Signor che in rime orno ed esalto*
Quanto più posso, è il mio dir resta parco,
Con due occhi, anzi strai che spesso incarco
Han fatto al Sole, e con un cor di smalto?
Ed *essendo da lato anche imboscate,*
Sicchè a modo nessun fess' io difesa;
Alta virtute, e chiara nobiltate?
**Da tanti e tai nemici restai presa;
Nè mi duol, pur che l' alma mia beltate,
*Or che m' ha vinta, non faccia altra impresa.***

VOI, *che cercand' ornar d' alloro il crine*
Per via di stile, al bel monte poggiate
Con quante si fe' mai salde pedate,
Anime sagge, dotte, e pellegrine;
In questo mar che non ha fondo o fine,
Le larghe vele innanzi a me spiegate:
E gli onori e le grazie ad un cantate
Del mio Signor, sì rare e sì divine.
Perchè soggetto sì sublime e solo,
Senz' altra aita di felice ingegno,
Può per se stesso al cielo alzarci a volo.
Io per me sola a dimostrar ne vegno,
Quanto l' amo ad ognun, quanto lo colo;
Ma delle lodi sue non giungo al segno.

SICCOME provo ognor nuovi diletti
 Nell' amor mio, e gioie non usate,
 E veggio in quell' angelica beltate
 Sempre nuovi miracoli ed effetti;
 Così vorrei aver concetti e detti,
 E parole a tanta opra appropriate:
 Sicchè fosser da me scritte e cantate,
 E fatte conte a mille alti intelletti.
 Et udissero l' altre che verranno,
 Con quanta invidia lor sia gita altera,
 Dell' amoroso mio felice danno.
 E vedesse anche la mia Gloria vera,
 Quanta i begli occhi suoi luce e forza hanno
 Di far beata altrui, benchè si pera.

IO non v' invidio punto, Angeli santi,
 Le vostre tante glorie e tanti beni,
 E quei disir di ciò che braman pieni;
 Stando voi sempre all' alto Sire avanti.
 Perchè i diletti miei son tali e tanti,
 Che non posson capire in cor terreni;
 Mentre ho davanti i lumi almi e sereni,
 Di cui convien che sempre scriva e canti.
 E come in ciel gran refrigerio, e vita
 Dal volto suo solete voi fruire;
 Tal io quà giù dalla beltà infinita.
 In questo sol vincete il mio gioire,
 Che la vostra è eterna e stabilita,
 E la mia gloria può tosto finire.

QUANDO io veggio apparir il mio bel raggio ,
 Parmi vedere il Sol quando esce fuora ;
 Quando fà meco poi dolce dimora ,
 Mi sembra il Sol che faccia suo viaggio ;
 E tanta nel cor gioia e vigore aggio ,
 Tanta ne mostro nel semblante allora ,
 Quanta l' erba che il Sol pinge e colora ,
 A mezzo giorno nel più vago Maggio .
 Quando poi parte il mio Sol finalmente ,
 Parmi l' altro veder , che scolorita
 Lasci la terra andando in Occidente .
 Ma l' altro torna , e rende luce e vita ;
 E del mio chiaro e lucido Oriente
 E' il tornar dubbio , e certa la partita .

COME chi mira in ciel fiso le stelle ,
 Sempre qualch' una nuova ve ne scorge ,
 Che non più vista pria fra tanti sorge
 Chiari lumi del mondo , alme fiammelle ;
 Mirando fiso l' alte doti e belle
 Vostre , Signor , di qualch' una si accorge
 L' occhio mio nuova , che materia porge ,
 Onde di lei si scriva e si favelle .
 Ma siccome non può gli occhi del cielo
 Tutti , perchè occhio vegga , raccontare
 Lingua mortal , e chiusa in uman velo ;
 Io posso bene i vostri onor mirare :
 Ma la più parte d' essi ascondo e celo ,
 Perchè la lingua all' opra non è pare .

Il bel che fuor per gli occhi appare, e il vago
 Del mio Signore, e del suo dolce viso,
 E' tanto e tal, che sà restar conquiso
 Ognun che il mira di gran lunga, e pago.
 Ma se qual è un cervier occhio e mago,
 Potesse altri mirare intento e fiso
 Quel che fuor non si mostra, un paradiso
 Di maraviglie vi vedrebbe, e un lago.
 E le donne non pur, ma gli animali,
 L' erbe le piante, l' onde i venti, e i sassi
 Farian arder d' amor gli occhi fatali.
 Questa una grazia agli occhi miei sol dassi,
 In guiderdon di tanti e tanti mali,
 Per onde a tanto ben poggiando vassi.

S' io che son Dio, ed ho meco tante armi,
 Non posso star col tuo Signore a prova,
 Ed è la sua bellezza unica e nuova
 Pronta mai sempre a tante ingiurie farmi;
 Come a tuo prò posso ora io consigliarmi,
 E darti il modo, con che tu rimova
 Quel saldo ghiaccio che nel cor si trova,
 Per via di preghi, di consiglio, o carmi?
 Ti bisogna aspettar tempo, o fortuna
 Che ti guidino a questo; ed altra via
 Non ti posso mostrar, se non quest' una.
 Così mi dice, e poi si vola via;
 Ed io mi resto al Sole ed alla Luna,
 Piangendo sempre la sventura mia.

RIVOLGETE talor pietoso gli occhi
 Dalle vostre bellezze alle mie pene ;
 Sicchè quanta alterezza indi vi viene ,
 Tanta quindi pietate il cor vi tocchi :
 Vedrete qual martir indi mi fiocchi ,
 Vedrete vote le faretre e piene ,
 Che preste a' danni miei sempre Amor tiene ,
 Quando avvien che ver me l' arco suo scocchi .
 E forse la pietà del mio tormento
 Vi moverà , dove or ne gite altero ,
 Non lo vedendo voi , qual io lo sento ;
 Così penosa io meno , e men voi fiero
 Ritornerete ; e cento volte e cento
 Benedirete i ciel che mi vi diero .

GRAZIE , che fate mai sempre soggiorno
 Negli occhi ch' amo , e quei poi delle prede ,
 Che fan tante di noi , vostra mercede ,
 Fanno il tempio d' Amor ricco et adorno ;
 Quando scherzate a que' bei rai d' intorno
 Co' pargoletti Amor , che v' hanno sede ,
 Fate fede a colui della mia fede ,
 Che in tante carte omai celebri ed orno .
 E se di Grazie avete il nome e l' opra ,
 Fatemi graziosi que' due giri ,
 Che allo splendor del Sol stanno di sopra .
 E poi ch' hanno adescato i miei desiri ,
 Fate , così mai morte non li copra ,
 Che non mi lascin preda de' martiri .

VENGAN quante fur mai lingue, ed ingegni,
 Quanti fur stili in prosa, e quanti in versi,
 E quanti in tempi e paesi di versi,
 Spirti di riverenza e d' onor degni;
 Non fia mai che descrivan l' ire e i sdegni,
 Le noie e i danni che in amor soffersti;
 Percchè nel vero tanti e tali fersti,
 Che passan tutti gli amorosi segni.
 E non fia anche alcun che possa dire,
 Anzi adombrar la schiera de' diletti,
 Che Amor, la sua mercè, mi fa sentire.
 Voi, che ad amar per grazia siete eletti,
 Non vi dolete dunque di patire;
 Percchè i martir d' Amor son benedetti.

TRAMMI, dico ad Amor talora, omai
 Fuor delle man di questo crudo ed empio;
 Che vive del mio danno e del mio scempio,
 Per chi arsi ed ardo ancor, canto e cantai:
 Poichè con tanti miei tormenti e guai,
 Sua fiera voglia ancor non pago od empio.
 O di Diana avaro e crudo tempio,
 Quando del sangue mio sazio sarai?
 Poi torno a me, e del mio dir mi pento,
 Sì l' ira il rimembrar pur lui mi smorza,
 Che de' miei non vorrei meno un tormento.
 Con sì nuova arte, con sì nuova forza
 La bellezza ch' io amo, e ch' io pavento,
 Ogni senso m' intrica, offusca, e sforza.

ARSI pianfi cantai, piango ardo e canto,
 Piangerò arderò canterò sempre,
 Fin che morte o fortuna o tempo stempre,
 All'ingegno occhi e cor, stil foco e pianto.

La bellezza il valore e il senno a canto,
 Che in vaghe sagge ed onorate tempre
 Amor natura e studio par che tempre
 Nel volto petto e cor del lume santo:

Che quando viene e quando parte il Sole,
 La notte e il giorno ognor, la state e il verno
 Tenebre e luce darmi e tormi suole.

Tanto con l'occhio fuor, con l'occhio interno,
 Agli atti suoi, ai modi, alle parole,
 Splendor dolcezza e grazia ivi discerno.

ALTRI mai foco, stral, prigione o nodo
 Sì vivo, e acuto, e sì aspra, e sì stretto
 Non arse, impiagò, tenne, e strinse il petto,
 Quanto il mio ardente, acuto, acerba, e sodo.

Nè qual io moro, e nasco, e peno, e godo,
 More altra e nasce, e pena ed ha diletto,
 Per fermo e vario, e bello e crudo aspetto,
 Che in voci e in carte spesso accuso e lodo.

Nè furo ad altrui mai le gioie care,
 Quanto a me son, quando mi doglio e sfaccio,
 Mirando alle mie luci or fosche or chiare.

Mi dorrà sol, se mi trarrà d'impaccio,
 Fin che potrò e vivere ed amare,
 Lo strale, e il foco, e la prigione, e il laccio.

QUANDO *innanti a' begli occhi almi e lucenti ,*
Per mia rara ventura al mondo , io vegno ,
Lo stil la lingua , l'ardire e l'ingegno ,
I pensieri i concetti e i sentimenti ;
 O restan tutti oppressi , o tutti spenti ;
E quasi muta e stupida divvegno :
O sia la riverenza in che li tegno ,
O sia che sono in quel bel lume intenti .
 Basta ch' io non so mai formar parola ,
Sì quel fatale e mio divino aspetto
La forza insieme , e l' anima m' invola .
 O mirabil d' Amore e raro effetto ,
Ch' una sol cosa , una bellezza sola
Mi dia la vita , e tolga l' intelletto .

MENTRE *io conto fra me minutamente*
Le doti del mio Conte a parte a parte ,
Nobiltate , bellezza , ingegno , ed arte ,
Che lo fan chiaro sovra l' altra gente :
 Tale e tanto piacer l' anima sente ;
Che sendo tutte le sue virtù sparte ,
Mi maraviglio come non si parte ,
Volando al ciel per starvi eternamente .
 E certo v' anderia , se non temesse
Che restasse il suo ben da lei diviso ,
E men beato il suo stato rendesse .
 Perchè il suo vero e proprio paradiso ,
Quello che per bearfi ella si elesse ,
E' il mio dolce Signore , e il suo bel viso .

FRA quella illustre e nobil compagnia
 Di grazie che vi fan, Conte, immortale,
 S'erge più d'altra, e vaga stende l'ate
 Del canto la dolcissima armonia.

Quella in noi ogni acerba cura e ria
 Può render dolce, e far lieve ogni male;
 Quella, quand' Euro più fiero l' assale;
 Può render queto il mar turbato pria.

Il Gioco, il Riso, Venere, e gli Amori
 Si veggon l'aere far sereno intorno,
 Ovunque suoni il dolce accento fuori.

Ed io potendo far con voi soggiorno,
 All'armonia di quei celesti Cori
 Poco mi curerei di far ritorno.

CHI non sa come dolce il cor si fura,
 Come dolce s'obblia ogni martire,
 Come dolce s'acqueta ogni desir,
 Sicchè di nulla più l'alma si cura:

Venga per sua rarissima ventura
 Sol una volta voi, Conte, ad udire,
 Quando solete cantando addolcire
 La terra, e il cielo, e ciò che se' natura.

Al suon vedrà degli amorosi accenti
 Farfi l'aere sereno, ed arrestare
 L'orgoglio l'acque, le tempeste, e i venti.

E visto poi quel che potete fare,
 Crederà ben che tigrì, orsi, e serpenti
 Arrestasse anche Orfeo col suo cantare.

PER le saette tue , Amor , ti giuro ,
 E per la tua possente e sacra face ,
 Che se ben questa m' arde e il cor mi sface ,
 E quelle mi feriscon , non mi curo :
Quantunque nel passato , e nel futuro
 Qual l' une acute , l' altra qual virace ,
 Donne amorose , e prendi qual ti piace ,
 Che sentisser giammai , nè fian nè furo .
Perchè nasce virtù da questa pena ,
 Che il senso del dolor vince ed abbaglia ,
 Sicchè o non duole , o non si sente appena .
Quel che l' anima e il corpo mi travaglia ;
 E' la temenza che a morir mi mena ,
 Che il foco mio non sia foco di paglia .

QUANDO sarete mai sazie e satolle
 Del lungo strazio mio delle mie pene ,
 Luci assai più che il Sol chiare e serene ;
 Ch' ora illustrate il vostro amato Colle ?
Quando fia che non sia di pianto molle
 Il petto mio , che a gran pena sostiene
 L' anima fuggitiva , or che la spene
 Ch' era sì poca , ancora Amor ne tolle ?
Quando fia che vi vegga un dì pietose ,
 E duri la pietà vostra e non manchi
 Tosto , come le lievi e frali cose ?
O non fia , lascia , mai , o saran bianchi
 Questi crin prima ; e quei sensi amorosi
 Accesi or sì , saranno freddi e stanchi .

SAI tu, perchè ti mise in mano, Amore,
 Gli stral tua madre, ed agli occhi la benda?
 Perchè quella saetti, impiaghi, e fenda
 I cor di questo e quel fido amatore;
 E con questi non possa veder fuore
 De' colpi tuoi la crudeltà stupenda:
 Sicchè pietoso affatto non ti renda,
 O almen non tempri l' empio tuo furore.
 Che se vedessi un dì la piaga mia:
 O non saresti Dio, ma cruda fera;
 O pietoso, o men aspro ti faria.
 Non vorrei già che tu vedessi in ciera
 I raggi del mio Sol; che ti parria
 Forse all' incontro picciola e leggera.

ACCOGLIETE benigni, o Colle, o Fiume,
 Albergo delle Grazie àlme e d' Amore,
 Quella ch' arde del vostro alto Signore,
 E vive sol de' raggi del suo lume:
 E se fate, che amando si consume
 Men aspramente il mio infiammato core;
 Pregherò che vi sieno amiche l' ore,
 Ogni ninfa silvestre, ed ogni nume.
 E lascerò scolpita in qualche scorza
 La memoria di tanta cortesia,
 Quando di lasciar voi mi sarà forza.
 Ma, lassa, io sento che la fiamma mia
 Che dovrebbe scemar, più si rinforza;
 E più che altrove, què s' ama e desia.

CESARE e *Ciro i vostri fidi spegli ,*
In cui mai sempre , Signor , vi mirate ,
Poichè a seguir le lor chiare pedate
Par che ciascun di lor v' infiammi e svegli ;
Perchè siccome è stato questi e quegli
Esempio di clemenza e di pietate ,
Solo in queste virtù v' allontanate
Da que' due chiari ed onorati vegli ?
Perchè non siete voi mite e clemente
A me vostra prigion , vostra fattura ,
Come fur essi all' acquistata gente ?
Anzi forse voi siete di natura
Mite con tutti , e meco solamente
D' aspra e spietata . O mia somma sventura !

ALTERO *nido , ove il mio vivo Sole*
Prese da prima il suo terreno incarco ,
Onde però va più leggero e scarco
Di quel che da tutt' altri andar si suole :
Io vorrei dir , ma non so far parole
Di tanti e tanti pregi , onde sei carico ;
Perchè lo stile all' alta impresa è parco ,
E vie più a chi t' onora entro e ti cole .
Perciò mi taccio , e prego il ciel che sempre
Ti serbi in questo lieto e vago stato ,
In queste care e graziose tempre ;
E renda ognor più chiaro e più lodato
Il tuo Signore e mio ; e che mi sempre
Sempre nel mio bel foco alto e pregiato .

QUALUNQUE del mio petto esce sospiro ;
 Ch' escon ad or ad or ardeni e spessi,
 Dal dì che per mio Sole gli occhi elesti,
 Che a prima vista a morte mi feriro ;
Vanno verso il bel Colle, ove pur miro,
 Benchè lontana, e vanno anche con essi
 I miei pensieri, e tutti i sensi stessi:
 Nè val, s' io li ritengo o li ritiro .
Perchè la propria loro e vera stanza
 Son que' begli occhi, e quella alma beltade,
 Che prima mi destar la desianza .
O pur sieno ivi accolti da pietade ;
 Di che non spero, poi che per usanza
 Vi suol sempre aver luogo crudeltade .

SÈ con tutto il mio studio e tutta l' arte,
 Io non posso accennar pur quanto e quale
 E' il foco mio, dal dì che il primo spirale
 M' avventò Amor nella sinistra parte ;
Come volete voi, Signor, che in parte
 L' altrui voglie amoroze e l' altrui male,
 Con questa forza stanca e così frale
 Io dica in vive voci, o scriva in carte ?
Datemi o il ciel più stile, o voi men pena,
 Onde abbia o più vigore, o men martire ;
 Sicchè la vostra voglia resti piena .
E se ciò non si può, vostro desiro
 Adempiete da voi, che avete vena,
 Stile, ed ingegno eguale al vostro dire .

ONDE,

ONDE, che questo mar turbate spesso,
 Come turba anche me la gelosia,
 Venite a starvi meco in compagnia;
 Poichè mi siete sì care, e sì presso:
 Così fiero Austro ed Aquilon con esso
 Meno impartuno e men crudo vi sia,
 Così triegua talora Eolo vi dia;
 Quel che a me dall' amor non è concesso.
 Lassa, ch'io ho da pianger tanto e tanto,
 Che l'umor che per gli occhi verso fuore,
 E' poco o nulla se fosse altrettanto.
 Voi mi darete voi del vostro umore,
 Quanto mi basti a disfogare il pianto,
 Che si convien all' alto mio dolore,

AHI, se così vi distrirebbe il laccio,
 Come, misera, me stringe ed affrena;
 Non cerchereste d' una in altra pena
 Girmi traendo, e d' uno in altro impaccio.
 Ma perch' io son di foco, e voi di ghiaccio;
 Voi siete in libertate, ed io in catena;
 Io son di stanca, voi di franca lena;
 Voi vivete contento, ed io mi sfaccio:
 Voi mi ponete leggi, che a portarle
 Non basterian le spalle di Milone,
 Non ch' io debile e fral possa osservarle.
 Seguite, poichè il ciel così dispone:
 Forse che un giorno Amor potria mutarle;
 Forse che un dì farà la mia ragione.

TU pur mi prometteſti amica pace,
 Amore, il dì che tua ſerua divenni,
 Moſtrandomi i begli occhi, i guardi, e i cenni,
 Ove tua madre alberga e ſi compiace;
 Ed or quaſi Signore empio e fallace,
 Poichè una volta il tuo giogo ſoſtenni,
 Ad or ad or nuove ſaette impenni,
 Ed accendi una ed or un' altra face:
 E mi trafiggi, e mi conſumi il core
 Col mezzo dell' orgoglio di colui;
 Che tanto gode, quanto altri ſi more.
 Coſì, miſera me, tradita fui
 Giovane incauta ſotto ſè d' Amore;
 E doler mi vorrei, nè ſo di cui.

DURA è la ſtella mia, maggior durezza
 E' quella del mio Conte: egli mi fugge,
 Io ſeguo lui; altri per me ſi ſtrugge,
 Io non poſſo mirare altra bellezza.
 Odio chi m' ama, ed amo chi mi ſprezza;
 Verſo chi m' è umile, il mio cor rugge;
 Io ſono umil con chi mia ſpeme adugge:
 A coſì ſtrano cibo ho l' alma arvezza.
 Egli ognor dà cagione a nuovo ſdegno,
 Eſſi mi cercan dar conforto e pace;
 Io laſcio queſti, ed a quell' un m' attegnò.
 Coſì nella tua ſcola, Amor, ſi face
 Sempre il contrario di quel ch' egli è degno:
 L' umil ſi ſprezza, e l' empio ſi compiace.

SE tu vedessi, o madre degli Amori ,
 E teco insieme il tuo figlio diletto
 L' accese e vive fiamme del mio petto ,
 A quali altre fur mai pari, o maggiori ;
 Se tu vedessi i pelaghi d' umori ,
 Che da poi che il mio cor ti fu soggetto
 Mercè del vago e grazioso aspetto ,
 Per questi occhi dolenti verso fuori:
 So che avresti pietà del mio gran pianto ,
 E della fiamma mia spietata e ria ,
 Che per sfogar talor descrivo e canto .
 Ma voi ferite , e poi fuggite via
 Più che folgor veloci , ed io fra tanto
 Resto col pianto e con la fiamma mia .

Io vo pur descrivendo d' ora in ora
 La beltà vostra , e il vostro raro ingegno ,
 E il valor d' altro stil , che del mio , degno ;
 Se non quanto ei più d' altro mai vi onora .
 Nè perch' io m' affaticai , giungo ancora
 Di tanti pregi vostri al minor segno ,
 Conte d' ogni virtù nido e sostegno ,
 Senza cui la mia vita morte fora .
 Così s' io prendo a scriver il mio foco ;
 E' tanto e tal , da ch' egli da voi nasce ,
 Che s' io ne dico assai , ne dico poco .
 Questo e quello il mio cor nutrisce e pasce ,
 E questo e quel mi dà martiro e gioco :
 Così fui destinata entro le fasce .

ALTO Colle, almo Fiume, ove soggiorno
 Fan le Virtuti, e le Grazie, e gli Amori,
 Dal dì che dimostraste al mondo fuori
 Chi fa me, chi fa lui chiaro et adorno;
 Serena tu la fronte, alza tu il corno,
 Tu con nuove acque, e tu con nuovi fiori,
 Or che fa, colmo anch' ei di nuovi onori,
 Il Signor vostro e mio a voi ritorno?
 E poi che fia con voi, per cortesia
 Oprate sì che a me ritorni tosto;
 Che viver senza lui poco potria.
 Così jtia il verno a voi sempre discosto,
 Così Fiora, e Pomona in compagnia,
 Vi faccian sempre Aprile, e sempre Agosto.

Io son dell' aspettare omai sì stanca,
 Sì vinta dal dolore, e dal desio,
 Per la sì poca fede e molto obbligo
 Di chi del suo tornar, lassa, mi manca:
 Che lei che il mondo impallidisce e imbianca
 Con la sua falce, e da l' ultimo fio;
 Chiamo talor per refrigerio mio:
 Sì 'l dolor nel mio petto si rinfranca.
 Ed ella si fa sorda al mio chiamare,
 Schernendo i miei pensier fallaci e folli,
 Come sta sordo anch' egli al suo tornare.
 Così col pianto onde ho gli occhi miei molli,
 Fo pietose quest' onde e questo mare;
 Ed ei si vive lieto ne' suoi Colli.

COME

COME l' augel che a Febo è grato tanto
 Soura Meandro; ove suol far soggiorno,
 Quando si accosta il suo ultimo giorno,
 Move più dolci le querele e il canto;
Tal io lontana dal bel viso santo,
 Soura il superbo d' Adria e ricco corno,
 Morte tema ed orrore avendo intorno,
 Affino, lassa, le querele e il pianto.
E sono in questo a quell' augel minore,
 Che per quella onde venne istessa traccia,
 Ritorna a Febo il suo diletto olore.
Ed io perchè morendo mi disfaccia,
 Non pur non torno a star col mio Signore,
 Ma temo che di me tutto gli spiaccia:

QUAL sempre a' miei disir contraria sorte
 Fra la spiga, e la man mi s' è tramezza;
 Sicchè la gioia che mi fu promessa,
 Tarda tanto a venir per darmi morte?
Le mie due vive, due fidate scorte,
 Il Signor mio, anzi l' anima stessa,
 L' immagin che nel cor m' è sempre impressa,
 Perchè non batte omai, lassa, alle porte?
L' alma allargata a questa nuova speme,
 Che ristretta nel duol prendea vigore,
 Mancherà tosto certo se non viene.
E saran de' miracoli d' Amore,
 Che un' ombra breve di sperato bene
 Tolga altrui vita, e dia vita il dolore.

Poi che Amor mi ferè di crude ponte ,
 Vostra mercè, qual siete vivo e vero ,
 V' ho scolpito nel fronte e nel pensiero ,
 Sicchè nessun sembante più si affronte ;
 Il viso stesso, il proprio stesso fronte ,
 Il proprio ciglio umilmente altero ,
 Gli occhi stessi, i due Sol dell' emisfero ,
 Le stesse grazie, e le fattezze conte .
 In questo il mio ritratto è dissimile ;
 Che qual mi siete, vi mostra alteretto ,
 Là dove siete a tutti gli altri umile .
 Ora per far che anch' io v' abbia perfetto ,
 Per far che anch' io pur v' abbia a voi simile ;
 Emendate anche meco un tal difetto .

VIENI, Amore, a veder la gloria mia,
 E poi la tua; che l' opra de' tuoi strali
 Ha fatto ambeduo noi chiari immortali ,
 Ovunque per Amor s' ama e desia .
 Chiara se' me, perchè non fui restia
 Ad accettar i tuoi colpi mortali ,
 Essendo gli occhi onde fui presa, quali
 Natura non se' mai poscia nè pria .
 Chiaro se' te, perchè a lodarti vegno
 Quanto più posso in rime ed in parole ,
 Con quella che m' hai dato vena e ingegno .
 Or a te si convien far che quel Sole ,
 Che mai desti per guida e per sostegno ,
 Non lasci oscure queste luci e sole .

BEATE luci, or se mi fate guerra
 Voi, donde può venir sol la mia pace;
 Se il viver mio a voi, luci alme, spiace,
 E la mia vita in voi solo si serra:
 Mi converrà (e chi nol crede, s' erra)
 O viver sempre in guerra aspra e tenace,
 O tosto tosto l' anima fugace,
 Lasciato il corpo, se n' andrà sotterra .
 E così rimarrete senza poi
 Soggetto, ove possiate esercitare
 La crudeltate vostra Amore, e voi.
 Io ne verrò alfine a guadagnare ;
 Che morendo un senza peccati suoi ,
 Felicemente suole al ciel poggiare .

SE d' arder e d' amar io non mi stanco ,
 Anzi crescermi ognor questo e quel sento ;
 E di questo e di quello io non mi pento ,
 Come Amor sa, che mi sta sempre al fianco :
 Onde avvien che la speme ognor vien manco ,
 Da me sparendo come nebbia al vento ,
 La speme che il mio cor può far contento ,
 Senza cui non si vive, e non vissi anco ?
 Nel mezzo del mio cor spesso mi dice
 Un' incognita tema : O miserella ,
 Non sia il tuo stato gran tempo felice ;
 Che fra non molto potria sparir quella
 Luce degli occhi tuoi vera beatrice ,
 Ed ogni gioia tua sparir con ella .

SE non temprasse il foco del mio core
 L'umor che verso per gli occhi sì spesso;
 Io avrei visto già di morte il messo,
 E l'alma ad ubbidirla uscita fuore.
Perehè la speme omai cede al timore,
 Ed ogni cosa mia soggiace ad esso;
 Poichè si vede a mille segni espresso,
 Che chi può farlo vuole il mio dolore.
Dunque s'io vivo, è mercè del mio pianto;
 S'io moro, è colpa delle crude voglie
 Del mio Signore, in vista dolce tanto.
Ei mi legò sì ch' altri non mi scioglie;
 Ei vuol aver della mia morte il vanto,
 O poco chiare ed onorate spoglie!

VOI, che in marmi, in colori, in bronzo, in cera
 Imitate, e vincete la Natura;
 Formando questa e quell'altra figura,
 Che poi somigli alla sua forma vera;
 Venite tutti in graziosa schiera
 A formar la più bella creatura,
 Che facesse giammai la prima cura;
 Poichè con le sue man fe' la primiera.
Ritraggete il mio Conte; e stavi a mente
 Qual è dentro ritrarlo, e qual è fuore,
 Sicchè a tanta opra non manchi niente,
Fategli solamente doppio il core,
 Come vedrete ch'egli ha veramente,
 Il suo, e il mio che gli ha donato Amore.

RITRAGGETE poi me dall' altra parte ,
 Come vedrete ch' io sono in effetto ;
 Viva senz' alma e senza cor nel petto ,
 Per miracol d' Amor raro e nuova arte .
Quasi nave che vada senza sarte ,
 Senza timon , senza vele e trinchetto ;
 Mirando sempre al lume benedetto
 Della sua tramontana , ovunque parte .
Ed avvertite che sia il mio sembiante
 Dalla parte sinistra afflitto e mesto ,
 E dalla destra allegro e trionfante .
Il mio stato felice vuol dir questo ,
 Or che mi trovo il mio Signor davanti ;
 Quello , il timor che sarà d' altra presto .

A CHE , Signor , affaticare in vano ,
 Per ritrarvi e scolpirvi in marmi , o in carte ,
 O gli altri che hanno fama di quest' arte ,
 O il chiaro Buonarroti , o Tiziano ?
Se scolpito qual siete aperto e piano ,
 V' ho nel petto e nel fronte a parte a parte :
 Sicchè l' imagin d' indi unqua non parte ,
 Perchè siate voi presso , o pur lontano .
Ma forse voi volete esser ritratto
 In sembiante leale e grazioso ,
 Qual siete a tutti in ogni opra , in ogni atto .
Dove , lascia , che appena dirvel' oso ,
 Vi porto impresso , qual vi provo in fatto ,
 Un pochetto incoostante e disdegnoso .

DEH perchè non ho io l'ingegno e l'arte
 Di Lisippo e d' Apelle, onde potessi
 Il viso che per Sole al mondo eleffi,
 Dipinger e scolpire in qualche parte?
 Poichè non posso ben ritrarre in carte,
 Come avrian collo stile ritratto essi,
 Le mie due stelle; la cui luce impressi
 Pria s'è nel cor, che d' indi non si parte.
 Percb' io rimarrei sol con un tormento
 D' amar e sospirare, e il cor saria
 D' ogni altra cura poi pago e contento;
 Dove or piango l' acerba pena mia,
 E piango ch'atta a pinger non mi sento,
 Al mondo il mio bel Sol, quanto devria.

QUELLE lagrime calde, e quei sospiri,
 Che vedete ch' io spargo sì cocenti
 Da poter arrestare il mar co' venti,
 Quando avvien ch' ei più frema e più s' adiri;
 Come potete voi co' vostri giri
 Rimirar non pur queti, ma contenti:
 O cor di fere tigri e di serpenti,
 Che vive sol de' duri miei martiri?
Deh prolungate almen per alcune ore
 Questa vostra ostinata dipartita,
 Fin che m' usi a portar tanto dolore:
Percid che a così subita sparita
 Io potrei della vita restar fuore,
 Sol per servire a voi da me gradita.

QUINCI *Amor, quindi cruda empia Fortuna*
M' affliggon sì, che non so come io possa
Riparar questa e quell' altra percossa,
Che mi danno a vicenda or l' altro or l' una.
Aer, mar, terra, ciel, sol, stelle, e luna,
Con quanto ha più ciascuna orgoglio e possa
A danno mio, a mia rovina mossa,
Lassa, mi si mostrò fin dalla cuna.
E *quel ch' è solo il mio fido sostegno,*
Per accrescermi duol, fra sì breve ora
Partirassi da me senza ritegno.
Almen *venisse acerba morte ancora,*
Mentre io dolente mi lamento e sdegno,
Dalle man di tant' oste a trarmi fuora.

CHI *mi darà soccorso all' ora estrema,*
Che verrà morte a trarmi fuor di vita
Tosto dopo l' acerba dipartita,
Onde fin d' ora il cor paventa e trema?
Madre e Sorella *no; perchè la tema*
Questa e quella a dolersi meco invita;
E poi per prova omai la loro aita
Non giova a questa doglia alta e suprema.
E le vostre *fidate amiche scorte,*
Che di giovarmi avriano sole il come,
Saran lontane in quell' altera corte.
Dunque *io porrò queste terrene some*
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando e chiamando il vostro nome.

- OR** *che torna la dolce Primavera
A tutto il mondo, a me sola si parte;
E va da noi lontana in quella parte,
Ov' è del Sol più fredda assai la sfera :*
- E** *qu' vermigli e bianchi fior, che in schiera
Amor nel viso di sua man comparte
Del mio Signor, del gran figlio di Marte ,
Daranno agli occhi miei l' ultima sera .*
- E** *fioriranno a gente ove non fia
Chi spiri e viva sol del lor odore ,
Come fa la penosa vita mia.*
- O** *troppo iniquo e troppo ingiusto Amore,
A comportar, che degli amanti stia
Sì lontano l' un l' altro il corpo e il core.*

- QUESTO** *poco di tempo che m' è dato ,
Anzi di vita, avanti il partir vostro ,
Voi doveste, o del mondo unico mostro ,
Essermi pure ad or ad or a lato :*
- Accid** *che poi essendo dilungato
Dal felice, e natio terreno nostro ;
Prenda vigor dal vago avorio ed ostro
Il mio poi, senza voi, misero stato .*
- Perchè** *se vi partite, ed io non prenda
Prima vigor da voi, converrà certo
Che a morte l' alma subito si renda .*
- E** *dove al monte faticoso ed erto
D' onor poggiate, temo non offenda
Questa macchia il candor del vostro merto .*

VOI che novellamente, donne, entrate
 In questo pien di tema, e pien d' errore
 Largo, e profondo pelago d' Amore,
 Ove già tante navi son spezzate:
 Siate accorte, e tant' oltra non passate,
 Che non possiate in fine uscirne fuore;
 Nè fidate in bonacce, o in seconde ore,
 Che come a me vi fian tosto cangiate.
 Sia dal mio esempio il vostro legno scorto,
 Cui via fortuna allor diede di piglio,
 Che più sperai esser vicina al porto.
 Sovra tutto vi do questo consiglio:
 Prendete amanti nobili; e conforto
 Questo vi fia in ogni aspro periglio.

DEH se vi fu giammai dolce e soave
 La vostra fedelissima Anassilla,
 Mentre serrata sì che nullo aprilla,
 Teneste del suo cor, Conte, la chiara;
 Leggendo in queste carte il lungo e grave
 Pianto, a che Amor per voi lascia sortilla:
 Mostrar almen di pietà una scintilla
 In premio di sua fè non vi sia grave.
 Accompagnate almen con un sospiro
 La schiera immensa de' sospiri suoi,
 Che mille volte i ciel pietosi udìro.
 Così sia sempre Amor benigno a voi,
 Quanto a lei fu per voi spietato e divo;
 Così non sia mai cosa che v' annoi.

RICEVETE cortesi i miei lamenti,
 E portateli fide al mio Signore,
 O di Francia beate e felici ore;
 Che godete or de' begli occhi lucenti:
 E ditegli con tristi e mesti accenti,
 Che s' ei non move a dar soccorso al core
 O tornando o scrivendo; fra poche ore
 Resteran gli occhi miei di luce spenti.
 Perchè le pene mie molte ed estreme
 Per questa assenza omai son giunte in parte,
 Dove di morte sol si pensa e teme.
 E s' egli avvien che indarno restin sparte
 Dinanzi a lui le mie voci supreme,
 Al mio scampo non ho più schermo, ad arte;

CHI porterà le mie giuste querele
 Al mio Signore, al gran Re Franceo appresso,
 D' ogni rara eccellenza esempio espresso,
 E fuor che a me, a tutti altri fedele?
 Aure de' miei sospir voi che le vele
 De' miei caldi desir gonfiate spesso,
 Sarete il mio secreto e fido messo,
 Onde il mio stato a lui sol si rivela.
 E se la lunga e faticosa via
 Vi sbigottisce, venga con voi anche
 La poca e nulla omai speranza mia:
 E s' egli avvien che ancor essa si stanche,
 Quando dinanzi all' idol nostro fia;
 Tornate a me, che anch' io convien che manche.

CHIARO e famoso mare,
 Sopra il cui nobil doſſo
 Si poſò il mio Signor, mentre Amor volle ;
 Rive onorate e care,
 Con ſoſpir dir lo poſſo,
 Che il petto mio vedefte ſpeſſo molle ;
 Soave lido, e colle,
 Che con fiato amoroſo
 Udifiti le mie note,
 D' ira e di ſdegno vote,
 Colme d' ogni diletto e di riſoſo ;
 Udite tutti intenti
 Il ſuono or degli acerbi miei lamenti .

Io dico, che dal giorno
 Che fece dipartita
 L' idolo, onde avean pace i miei ſoſpiri ;
 Tolti mi fur d' intorno
 Tutti i ben d' eſta vita,
 E reſtai preda eterna de' martiri .
 E perch' io pur m' adiri,
 E chiami Amore ingrato,
Che m' involò sì toſto
 Il ben ch' or ſta diſcoſto,
 Non per queſto a pietade è mai tornato ;
 E tien l' uſate tempre,
 Perch' io mi ſfaccia e mi lamenti ſempre .

Deb foſſe men lontano
 Almen chi move il piamo,
 E chi move le giuſte mie querele ;
 Che forſe non invano

M' affiggerei cotanto ,
 E chiamerei Amor empio e crudele ;
 Che amaro assenzio e fele
 Dopo quel dolce cibo
 Mi fe' , lassa , gustare
 In tempre aspre ed amare .
 O duro toscò che in amor delibo
 Perchè fai sì dogliosa
 La vita mia , che fu già sì gioiosa !
 Almen poichè m' è lunge
 Il mio terrestre Dio ,
 Che sì lontano ancor mi apporta guai ;
 Il duol che sì mi punge
 Non mandasse in obbligo ,
 E l' udisse ei per cui piansi e cantai :
 Men acerbi i miei lai ,
 Men cruda la mia pena ,
 Men fiero il mio tormento ,
 Che giorno e notte sento
 Fora per la sua luce alma e serena :
 E sariami 'l dispetto
 Dolce sovra ogni dolce alto diletto .
 S' egli è pur la mia stella ,
 E se s' accorda il cielo ,
 Ch' io moia per cagion così gradita ;
 Venga morte , e con ella
 Amor , e questo velo
 Torgan , ed esca fuor l' alma smarrita ;
 Che del suo albergo uscita ,
 Volerà lieta in parte ,

Dove s' avrà mercede
 Della sua viva fede;
 Fede d' esser cantata in mille carte.
 Ma, lassa, a che non torna
 Chi le tenebre mie cogli occhi adorna?
 Se tu fossi contenta,
 Canzon, come sei mesta,
 N' andresti chiara in quella parte e in questa.

MENTRE, Signor, alle alte cose intento,
 V' ornate in Francia l' onorata chioma,
 Come fecero i figli alti di Roma;
 Figli sol di valore e d' ardimento;
 Io qui sovr' Adria piango e mi lamento;
 Sì da' martir, sì da' travagli doma,
 Gravata sì dall' amorosa soma,
 Che mi veggio morire, e lo consento.
 E duolmi sol che sì come s' intende
 Quà 'l suon da noi de' vostri onor, che ormai
 Per tutta Italia sì chiaro si stende;
 Non s' oda in Francia il suono de' miei lai,
 Che così spesso il ciel pietoso rende;
 E voi pietoso non ha fatto mai.

O ora, o stella dispietata e cruda,
 Ch' io vidi dipartir la gloria mia;
 Lasciando di beata ch' era pria
 La vita mia d' ogni suo bene ignuda.
 Da indi in qua per me si trema, e suda,
 Si piange, si dispera, e si desia;
 E sarà maraviglia se non fia,
 Che morte tosto queste luci chiuda.
 Che del lor fatal Sol restate senza,
 Altra luce giammai mirar non ponno,
 Che lor non sembri notte e dipartenza.
 Dunque o lor tosto, Amor, rendi il lor donno,
 O per non soffrir più sì dura assenza,
 Tosto le chiudi in sempiterno sonno.

QUANDO più tardi il Sole a noi ritorna,
 E quando avvien che poi più tardi anotte;
 Quand' ei mostra i crin d' or, quando la notte
 Mostra la Luna l' argentate corna:
 Il mio cor lasso a' suoi sospir ritorna,
 Alle voci, alle lagrime interrotte;
 Sì le ha tutte ad un segno ricondotte
 L' assenza di Colui che Francia adorna.
 E sì caldo desio di rivederlo
 Fra tutti altri martir mi preme e punge,
 Che non so come omai più sostenerlo.
 E duolmi più ch' egli è da me sì lunge,
 Che a poter richiamarlo, ed a poterlo
 Mover a pietà il mio gridar non giunge.

LA mia vita è un mar: l'acqua è il mio pianto,
 I venti sono l'aure de' sospiri;
 La speranza è la nave; i miei desiri
 La vela e i remi che la caccian tanto.

La tramontana mia è il lume santo
 De' miei duo chiari, duo stellanti giri;
 A' quai convien che ancor lontana io miri;
 Senza timon, senza nocchiero a canto.

Le perigliose e subite tempeste
 Son le teme, e le fredde gelosie;
 Al dipartirsi tarde, al venir preste.

Bonacce non vi son; perchè dal die
 Che voi, Conte, da me lontan vi feste,
 Partir con voi l'ore serene mie.

DEH foss' io certa almen che alcuna volta
 Voi rivolgeste a me l'alto pensiero;
 Conte, a cui per mio danno i cieli diero
 Si dà' lacci d'amor l'anima sciolta.

L'acerba pena mia nel petto accolta,
 L'empia mercè del dispietato arciero,
 I sospir che in amor sola mi fero;
 Aurian tregua talora o poca o molta.

Ma il sentirmi patir carca di fede,
 Senza mover pietade a chi mi strugge,
 A chi contento i miei tormenti vede;

Sì le speranze mie tronsa et adugge,
 Che se Dio di rimedio non provvede,
 L'anima per dipartirsi freme e rugge.

LA gran sete amorosa che mi affige ,
 La memoria del bene onde son priva ,
 Che mi sta dentro al cor tenace e viva ,
 Sicchè null' altra più forte s' affige ;
 Sovra ogni forza mia move et adige .
 La vena mia , per se muta e restiva :
 E fa che in queste carte adombri e scriva ,
 Quanto aspramente Amor m' arde e trafige .
 Cbi fa qual noi parlar la muta pica ?
 Cbi 'l nero corvo , e gli altri muti uccelli ?
 La brama sol di quel che li nutrica .
 Però se avvien ch' io scriva e ch' io favelli ,
 Narrando l' amorosa mia fatica ;
 Non sono io no , son gli occhi vaghi e belli .

FA ch' io rivegga , Amore , anzi ch' io moia
 Gli occhi , che di lontan chiamo e sospiro ;
 Fuor de' quai ciò ch' io veggio , e ciò ch' io miro
 Con questi miei mi par tenebre e noia .
 Quante fiamme or vome Etna , arser già Troia
 In quello incendio dispietato e diro ,
 A petto alle mie fiamme , al mio martiro
 Son poco , o nulla , anzi son pace e gioia .
 E se il Sol delle luci mie divine ,
 Cbi 'l crederia ? tornando non lo smorza ;
 Sento che il mio incendio è senza fine .
 O mirabil d' Amore , e nuova forza ,
 Che dove avvien che un foco l' altro affine ,
 Què solo un foco l' altro vince , e sforza .

QUANDO talora Amor m' assal più forte ,
 E il desir, e l' assenza mi fan guerra ,
 E questa, e quel vorria pormi sotterra ,
 Preda d' oscura e dispietata morte ;
 Io mi rivolgo alle mie fide scorte ,
 Onde benchè lontan, virtù si sferra :
 Talchè la nave mia che dubbiosa erra ,
 Subito par che al lido si riporte .
 Sicchè quanto ho d' amor onde mi doglia ,
 Tanto ho onde mi lodi ; poichè io sento
 Che una sol man mi legbi, una mi scioglia .
 O gioia amara ! o mio dolce tormento !
 Io prego il ciel, che mai non mi vi toglia ;
 E sia il mio stato or misero, or contento .

O DELLE mie fatiche alto ritegno ,
 Mentre ad Amor, ed a fortuna piacque ,
 Conte gentile, a cui giammai non nacque
 Bellezza egual, valor, sangue, ed ingegno ;
 Se il vostro cor di maggior donna degno ,
 Una volta in me sola si compiacque ,
 Se fin gli scogli d' Adria, i lidi, e l' acque
 San che voi siete il mio solo sostegno :
 Perchè senza mia colpa e mio difetto ,
 Se non d' esser più che alira fida stata ,
 M' avete tratta fuor del vostro petto ?
 Questa è la gioia mia da voi sperata ?
 E questo è quel che voi m' avete detto ?
 Questa è la fè che voi m' avete data ?

GLI occhi onde mi legasti , Amore , affrena ;
 Sicchè non veggan mai altra bellezza ,
 Altra creanza ed altra gentilezza
 Di belle donne , onde la Francia è piena .
Accid che quanto or è dolce ed amena ,
 Non sia piena di lagrime e d' asprezza
 La vita mia , ch' ogni altra cosa sprezza ,
 Fuor che la luce sua chiara e serena .
E s' egli avvien che sia lor mostro a sorte
 Oggetto che sia degno essere amato ,
 Ed accenda quel cor tenace e forte ;
Ferisci lui col tuo strale impiombato ,
 O con quel d' oro dona a me la morte ;
 Perchè viver non voglio in tale stato .

LA fè , Conte , il più caro e ricco pegno
 Che possa aver illustre Cavaliero ,
 Come cangiaste voi presto e leggero ,
 Fuor che di lei d' ogni virtù sostegno ?
Appena vide voi 'l Gallico regno ,
 Che mutaste con lei voglia e pensiero ;
 Ed Anassilla e il suo fedele e vero
 Amor sparir da voi tutti ad un segno .
E piaccia pure a lui che mi governa
 Che non sia la cagion di questo obbligo
 Novella fiamma nel cor vostro interna .
O se cid è , acerbo stato mio ,
 O doglia mia sovra ogni doglia eterna ;
 O fidanza d' Amor che mi tradio .

PRENDI, *Amor, de' tuoi lacci il più possente,*
Che non abbia nè schermo, nè difesa,
Onde Evadne e Penelope fu presa,
E lega il mio Signor novellamente.
 Appena ei fu dagli occhi nostri assente,
Per gir all' alta ed onorata impresa,
Che noi scherniti e sua fe vilipesa,
Rivolse altrove la superba mente.
 E quasi in alto pelago sommerso
D' obbivione, alla sua Anassilla
Non ha degnato mai scrivere un verso.
 O Nerone, o Mezenzio, o Mario, o Silla,
Chi fu di voi sì crudo e sì perverso,
D' Amor gustata pure una scintilla?

QUESTO aspro Conte un cor d' orsa e di tigre
Che in così vago e mansueto aspetto,
Per forza di valore e d' intelletto,
Alla strada di gloria par che migre;
 Non so per qual cagion guasti e denigre
Col mancarmi di fe sì degno effetto;
E l' ali di sua fama col difetto
D' infedeltà renda restive e pigre.
 Almen gli fossi io presso, onde potessi,
Dimostrargli il suo fallo, e il dolor mio;
Sicchè fido e pietoso lo facessi.
 Ma i son qui lassa, colma di desio,
E i miei lamenti all' aue son commessi;
Egli in Francia si sta colmo di obblío.

QUI' dove avvien che il nostro mar ristagne,
 Conte, la vostra misera Anassilla
 Quando la Luna agghiaccia, e il Sol sfavilla,
 Pur voi chiamando si lamenta ed agne .

Voi, dove avvien che l'Oceano bagne,
 La notte, il giorno, all'alba, ed alla squilla,
 Menando vita libera e tranquilla,
 Mirate lieto il mar e le campagne .

E sì l'assenzia e il poco amor v'invola
 La memoria di lei, la vostra fede,
 Che pur non le scrivete una parola .

O fra tutte altre mia miseria sola;
 O pena mia che ogni altra pena eccede .
 Cid si comporta, Amor, nella tua scola ?

OIME le notti mie colme di gioia,
 I dì tranquilli, e la serena vita,
 Come mi tolse amara dipartita;
 E converte il mio stato tutto in noia ?

E perchè temo ancor, e più m'annoia,
 Che la memoria mia sia dipartita
 Da quel Conte crudel, che m'ha ferita;
 Che mi resta altro omai, se non ch'io noia?

E vo' morir, che rimirar d'altrui
 Quel che fu mio questi occhi non potranno;
 Perchè mirar non fanno altri che lui .

Prendano esempio l'altre che verranno,
 A non mandar tant'oltra i dir sui,
 Che ritrar non si possan dall'inganno .

O sacro amato e prezioso aspetto ,
 O più che il chiaro Sol lucenti lumi ;
 O sangue illustre , angelici costumi ,
 O alto ingegno , altissimo intelletto .
 O colmi di prudenza e di diletto ,
 D' eloquenza profondi e larghi fiumi ,
 O finalmente , onde io più mi consumi ,
 D' ogni grazia e virtù , Conte , ricetto .
 Qual contro a' miei disir stella empia e cruda
 Già mi vi tolse , ed or vi tien discosto ,
 Contra la fè che voi mi deste pria ?
 O morte dunque queste luci chiuda ,
 Od apritele voi tornando tosto ;
 Perchè così non so quel ch' io mi sia .

QUANDO tal volta il mio soverchio ardore
 M' assale , e stringe oltra ogni stile umano ,
 Uferei contra me la propria mano
 Per finir tanti omai con un dolore .
 Se non che dentro mi ragiona Amore ,
 Il qual giammai da me non è lontano :
 Non por la falce tua nell' altrui grano ,
 Tu non sei tua , tu sei del tuo Signore .
 Perchè dal dì che a lui ti diedi in preda ,
 L' anima e il corpo , e la morte e la vita
 Divenne sua , e a lui convien che ceda .
 Sicchè a far da te stessa dipartita ,
 Senza ch' egli tel dica , o tel conceda ;
 E' troppo ingiusta cosa , e troppo ardità .

PIANGETE, Donne; e poichè la mia morte
 Non move il mio Signor crudo e lontano,
 Voi che siete di cor dolce ed umano,
 Aprite di pietade almen le porte.
 Piangete meco la mia acerba sorte
 Chiamando Amore, il cielo empio e inumano;
 E lei che mi ferì, spietata mano;
 Che mi vegga morir, e lo comporte.
 E poichè io sarò cenere e favilla,
 Dite alcuna di voi mesta e pietosa,
 Sentita del mio foco una scintilla:
 Sotto quest' aspra pietra giace ascosa
 L' infelice e fidiſſima Anaſſilla,
 Raro eſempio di fede alta amorosa.

PRENDI, Amore, i tuoi ſtrali e la tua face,
 Ch' io ti rinunzio i torti e le fatiche,
 Le voglie a' propri danni ſempre amiche,
 La guerra certa e la dubbioſa pace.
 Trova un nuovo ſoggetto e più capace,
 Cui 'l tuo foco arda e la tua rete intriche,
 Ch' io per me non vo' più che mi ſi diche:
 Queſta per altri indarno arde e ſi ſface.
 Io ſon del grave eſilio tuo tornata;
 E ſon reſta a me ſteſſa, e non men pento,
 Mercè di lui che m' ha la via moſtrata.
 E ne' miei danni ho pur queſto contento,
 Che almen ſe fui da te sì mal trattata;
 Alta fu la cagion del mio tormento.

LASSA, *chi turba la mia lunga pace?*
Chi rompe il sonno e l'alta mia quiete;
Chi mi stilla nel cor novella sete
Di gir seguendo quel che più mi sface?
 Tu Amore, *il cui strale, e la cui face*
Ogni contento uman recide e miete;
Tu m' imbevesti col tuo fume lete
Che più mi noce, quanto più mi piace.
 Abi quando *fia giammai che un giorno possa*
Voler col mio voler; resa a me stessa,
Del grave giogo periglioso scossa?
 Quando *fia mai che la sembianza impressa*
Dentro alle mie midolle, e dentro all' ossa
Mi smaghi Amore, e i miei martir con essa?

MA *che sciocca dich' io? perchè vaneggio?*
Perchè s'è fuggo questo chiaro inganno?
Perchè sgravarmi da sì util danno
Pronta ne' danni miei ad Amor chieggio?
 Come *fuor di me stessa non mi arveggio,*
Che quante ebber mai gioie, e quante avranno,
Quante fur donne mai, quante saranno;
Co' miei chiari martir passo e pareggio?
 Che l' *arder per cagione alta e gentile,*
Ogni aspra vita fa dolce e beata,
Più che gioir per cosa abbieta e vile.
 Ed io *ringrazio Amor, che destinata*
M' abbia a tal foco, che da Battrò a Tile
Spero anche un giorno andar chiara e lodata.

Voi , che per l' amoroso aspro sentiero ,
 Donne care , come io forse passate ;
 Ed avete talor viste , e provate
 Quante pene può dar quel crudo arciero :
 Dite per cortesia , ma dite il vero ,
 Se quante ne son or , quante son state ,
 All' aspre pene mie paragonate ,
 Uguaglian un de' miei martiri intero ?
 E dite , se vedeste mai sembianza
 Più dolce in vista , e più spietata poi
 Del Signor mio , nell' amorosa stanza ?
 Così tal volta Amor dia tregua a voi ,
 Ment' ci con questa dura lontananza
 Sfoga in me tutti ad uno i furor suoi .

NUOVO e raro miracol di natura ,
 Ma non nuovo , nè raro a quel Signore ,
 Che il mondo tutto va chiamando Amore ,
 Che il tutto adopra fuor d' ogni misura .
 Il valor che degli altri il pregio fura
 Del mio Signor , che vince ogni valore ;
 E' vinto , lassa , sol dal mio dolore ,
 Dolor a petto a cui null' altro dura .
 Quanto ei tutti altri Cavalieri eccede ,
 In esser bello , nobile , ed ardito ;
 Tanto è vinto da me , dalla mia fede .
 Miracol fuor d' amor mai non udito ,
 Dolor che chi nol prova non lo crede .
 Lassa , ch' io sola vinco l' infinito .

QUASI *quercia di monte urtata e scossa*
Da ogni lato, e da contrari venti ,
Che sendo or questi, or quelli più possenti ,
Per cader mille volte e mille è mossa ;
La *vita mia, questa mia frale possa*
Combattuta or da speme, or da tormenti ,
Non sa, lontani i chiari lumi ardenti ,
In qual parte piegare omai si possa .
Or m' affidan *le carte del mio bene ,*
Or mi disperan poi le altrui parole .
Ei mi dice : Io pur vengo ; altri : Non viene .
Sia *morte meco almen più che non suole*
Pietosa a trarmi fuor di tante pene ;
Se non debbo veder tosto il mio Sole .

QUAL *fuggitiva cerva e miserella ,*
Che avendo la faetta nel costato ,
Seguita da due veltri in selva e in prato ,
Fugge la morte che va pur con ella ;
Tal *io ferita dall' empie quadrella*
Del fiero cacciator crudo ed alato ,
Gelosia e desio avendo a lato ,
Fuggo , e schivar non posso la mia stella .
La *qual mi mena a miserabil morte ,*
Se non ritorna a noi da gente strana
Il Sol degli occhi miei che la consorte ;
Egli *è 'l dittamo mio , egli risana*
La piaga mia ; e può far la mia sorte
D' aspra e noiosa, dilettofa e piana .

D A CHE ,

A CHE, Conte, assalir chi non ripugna?
A che gittar per terra chi si rende?
A che contender con chi non contende?
Con chi avete mai sempre fra l'ugna?
 Sapete che co' morti non si pugna;
Che lo splendor d' un Cavaliere offende,
E il vostro più, che l' alì oggimai stende,
Dove non so s' altrui chiarezza aggiugna.
 Guardate che la fama delle tante
Vostre vittorie poi non renda oscura,
Signor, questa una sola, e non ammante.
 Io per me stimerei mia gran ventura
L' esser veduta al vostro carro innante;
Ma voi del vostro onor abbiate cura.

MENAMI, Amore, omai, lascia! il mio Sole,
Che mi solea non pur far chiaro il giorno,
Ma non men che il dì, chiara anco la notte,
Tal ch' io sprezzava il ritornar dell' alba,
Sì di questi occhi la sua vaga luce
Disgombrova le tenebre e la nebbia,
 Ed ora più non veggio altro che nebbia,
Poichè l' usato mio lucente Sole;
Con la sua, e del mondo altera luce,
Lume facendo in altra parte e giorno;
Vuol che mai non si rompa per me l' alba,
Perchè da me non fugga unqua la notte.
 Deb discacciasse il vel di questa notte,
Il vel di tanta e sì importuna nebbia,

E all'

E all' apparir del suo ritorno l' alba
 Mi rimenesse il mio bramato Sole ,
 Sicchè lieta vedessi ancora un giorno ,
 Pria che chiudessi in tutto esta mia luce .
Ben fora chiara e graziosa luce ,
 Che procedesse a sì beata notte ;
Ben fora chiaro e desiato giorno ,
 E disgombrato di tempeste e nebbia ,
 Che mostrasse a questi occhi il lor bel Sole ;
 Spuntando tra le rose , e tra i fior l' alba .
Pur che innanzi che il ciel mi renda l' alba ,
 Morte amara non spenga la mia luce ,
 Invidiando a lei l' amato Sole ;
 E chiusi gli occhi in sempiterna notte ,
 Ne vada , lassa , a star fra quella nebbia ,
 Dove mai non si vede il chiaro giorno .
Tu dunque , Amor , che fai di notte giorno ,
 E puoi condurmi in un momento l' alba ,
 E via cacciar de' miei martir la nebbia ,
 E di tenebre oscure trar la luce ;
 Rompi omai 'l vel di questa lunga notte ,
 E adduci a questi occhi il mio bel Sole .
Vivo Sol , che solei far chiaro il giorno ,
 Mentre la luce mia non vide nebbia ;
 Perchè non meni alla mia notte l' alba ?

DEH perchè, com' io son con voi sol corè ,
 Non vi son, Conte, ancor con la persona ,
 Com' io vorrei; tanto il desio mi sprona ,
 Tanto mi stringe il signor nostro Amore?

Che mirando talor l' aspro furore
 Soura di voi, quando arde più Bellona ,
 Di qualche Cavalier, che la corona
 Cercasse porsi di sì alto onore ;

Vedendo scender qualche colpo crudo ,
 O pregberai Amor che lo scibiffi ,
 O io del corpo mio gli farei scudo :

Ma il ciel pur fiero alle mie voglie stassi ,
 Nè m' ode; benchè il duol che dentro chiudo ,
 Rompa per la pietate i duri sassi .

O GRAN valor d' un Cavalier cortese ,
 D' aver portato fin in Francia il core
 D' una giovane incauta, che Amore
 Allo splendor de' suoi begli occhi prese .

Almen m' aveste le promesse attese
 Di temprar con due versi il mio dolore ,
 Mentre, Signor, a procacciarvi onore
 Tutte le voglie avete ad una intese .

Io ho pur letto nelle antiche carte ,
 Che non ebbero a sdegno i grandi Eroi
 Parimente seguir Venere, e Marte .

E del Re che seguite, udito ho poi ,
 Che queste cure altamente comparte ;
 Ond' è chiar dagli Esperj ai lidi Eoi .

CONTE, *il vostro valor ben è infinito ,
 Sicchè vince qualunque alto valore ,
 Ma verissimamente è via minore
 Del duol, che amando io ho per voi patito .*
 E se non s' è fu qui letto ed udito
 Dell' infinito cosa unqua maggiore ;
 Questi sono i miracoli d' Amore ,
 Che vince ciò che in cielo è stabilito .
 Tempo già fu che l' alta gioia mia
 Di gran lunga avanzava anco il mio duolo ,
 Mentre dolce la speme entro fioria .
 Or ella è gita , ed ei rimasto è solo ,
 Dal dì che per mia stella acerba e ria
 Predeste , abi lascia , verso Francia il volo .

Io pure aspetto , e non veggo che giunga
 Il mio Signor , o il suo fidato messo ,
 Al termin che da lui mi fu promesso ;
 Lassa , che il mio piacer troppo s' allunga ,
 Onde avvien che temenza il cor mi punga ,
 Che qualche intoppo non gli sia successo ;
 O ch' ei sol pensi in me quanto m' è presso ,
 E l' assenza il suo cor da me disgiunga .
 Il che se fosse , io prego morte avara ,
 Che venga in vece sua , poich' ei non viene ,
 A trarmi fuor di tema e vita amara .
 Ma se giusta cagion me lo ritiene ,
 Io prego Amor che ogni fosco rischiara ,
 Che apra la via , ond' io vegga il mio bene .

O BEATA e dolcissima novella ,
 O caro annunzio , che mi promettete ,
 Che tosto rivvedrò le care e liete
 Luci , e la faccia graziosa e bella .
O mia ventura , o mia propizia stella ,
 Ch' a tanto ben serbata ancor m' avete ,
 O fede , o speme , ch' a me sempre siete
 State compagne in dura aspra procella .
O cangiato in un punto viver mio
 Di mesto in lieto ; o queto almo e sereno
 Fatto or , di verno tenebroso e rio ;
 Quando potrò giammai lodarvi appieno ?
 Come dir qual nel core aggio desio ,
 Di che letizia io l' abbia ingombro e pieno ?

CON quai degne accoglienze , o quai parole
 Raccorrò io il mio gradito Amante ,
 Che torna a me con tante glorie e tante ,
 Quante in un sol non vide forse il Sole ?
 Qual color or di rose , or di viole
 Fia il mio ? qual core or saldo , et or tremante ,
 Condotta innanzi a quel divin semblante ,
 Ch' ardir e tema insieme dar mi suole ?
O serò io con queste fide braccia
 Cingerli il caro collo , ed accostare
 La mia tremante alla sua viva faccia ?
Lassa , che pur a tanto ben pensare ,
 Temo che il cor di gioia non si sfaccia ;
 Chi l' ha provato se lo può pensare .

VIA da me le tenebre e la nebbia,
 Che mi son sempre state agli occhi intorno
 Sei Lune e più, che in Francia fe' soggiorno
 Lui, che il mio cor come gli piace, trebbia.
 E' ben ragion, ch' asserenarmi io debbia,
 Or che il mio Sol m' ha rimenato il giorno;
 Or ch' han pace le guerre che d' attorno,
 Mi fur; qual vide Trasimeno, e Trebbia.
 Sia ogni cosa in me di riso piena,
 Poichè seco una schiera di diletti
 A star meco il mio Sole almo rimena.
 Sia la mia vita in mille dolci eletti
 Piaceri involta, e tutta alma e serena,
 E se stessa gioendo ognor diletta.

IO benedico, Amor, tutti gli affanni,
 Tutte le ingiurie, e tutte le fatiche,
 Tutte le noie novelle, ed antiche,
 Che m' hai fatto provar tante, e tanti anni.
 Benedico le frodi, e i tanti inganni,
 Con che convien che i tuoi seguaci intriche;
 Poichè tornando le due Stelle amiche,
 M' hanno in un tratto ristorati i danni.
 Tutto il passato mal porre in obbligo
 M' ha fatto la lor viva e nova luce,
 Ove sol trova pace il mio desio.
 Questa per dritta strada mi conduce
 Su a contemplar le belle cose, e Dio,
 Ferma guida, alta scorta, e fida duce.

O NOTTE a me più chiara e più beata,
 Che i più beati giorni ed i più chiari,
 Notte degna da' primi e da' più vari
 Ingegni esser, non pur da me lodata .
 Tu delle gioie mie sola sei stata .
 Fida ministra, tu tutti gli amari
 Della mia vita hai fatto dolci e cari ;
 Resomi in braccio lui che m' ha legata .
 Sol mi mancò che non divenni allora
 La fortunata Alcmena ; a cui stè tanto
 Più dell' usato a ritornar l' Aurora .
 Pur così bene io non potrò mai tanto .
 Dir di te, notte candida, che ancora
 Dalla materia non sia vinto il canto .

SON pur questi i begli occhi, e quelle ch' hanno
 Vinto il Sol tante volte alme bellezze ;
 Son pur queste le grazie e le vaghezze,
 Che luce e vita alla mia morte danno .
 E tuttavia son sì pronte all' affanno
 Le voglie mie, ed a' tormenti avvezzate
 Di tanta assenza omai, che le allegrezze
 Ritornar a star meco più non fanno .
 Quasi il gran Re che di sospetto pieno,
 Fuggendo il crudo zio, per lunga usanza
 Si fece natural cibo il veleno .
 Qui fa bisogno, Amor, la tua possanza,
 Che del primo dolor mi sgombri il seno ;
 Sicchè tanta mia gioià or v' abbia stanza .

O diletti d' Amor dubbi e fugaci ,
 O speranza che s' alza e cade spesso ,
 E nasce e more in un momento stesso ;
 O poca fede , o poco lunghe paci .
 Quegli , a cui dissi : Tu solo mi piaci ,
 E' pur tornato , io l' ho pur sempre presso ,
 Io pur mi specchio , e mi compiaccio in esso ,
 E ne' begli occhi suoi chiari e vivaci .
 E tuttavia nel cor mi rode un verme
 Di fredda gelosia , freddo timore
 Di tosto tosto senza lui vederme .
 Rendi tu vana la mia tema , Amore ,
 Tu che beata e lieta puoi tenerme ;
 Conservandomi fido il mio Signore .

OR che ritorna e si rinnova l' anno ,
 Passato il verno e la stagione più fresca ,
 L' amoroso desir mio si rinfresca ,
 E la mia dolce pena , e il dolce affanno .
 E qual i nuovi umor gravidi fanno
 Gli arbori , onde lor frutto a suo tempo esca ;
 Tal umor nel mio petto par che cresca ;
 Al qual poi pensier dolci a dietro vanno .
 Ed è ben degno , che gioia ed umore ,
 Or ch' egli è meco la mia Primavera ,
 Mi rinnovelli e mi rivedesti Amore .
 O pur non giunga a sì bel giorno sera ;
 O pur non cangi il bel tempo in orrore ,
 Dipartendo da me l' alma mia sfera .

POICHE' m' ha reso Amor le vive Stelle,
 Che mi guidano al ciel per dritta via,
 E nelle molte mie gravi tempeste
 M' hanno mai sempre ricondotta in porto
 Di questo chiaro e fortunato mare;
 Che indarno turban le procelle e i venti:

Udite, benigne aure, amici venti,
 E voi occhi del cielo, ardenti Stelle,
 Mentre quì sovra questo altero mare,
 Dalla mia lunga e faticosa via,
 La mercede d' Amor, tornata in porto,
 Lodo di lui gli strazj, e le tempeste .

Voi voci, voi sospir, voi le tempeste
 Siete, voi siete i graziosi venti,
 Che dimostrate poi sì dolce il porto,
 Quando il Sol arde, e quando ardon le Stelle;
 Voi siete la sicura e dritta via,
 Che ci guidate de' diletti al mare .

Qual d' eloquenza fia sì largo mare,
 E sì scarco di nubi e di tempeste,
 Che possa dir senza arrestar fra via,
 Mentre stan quete le procelle e i venti,
 La gioia che mi dan le mie due Stelle,
 Or ch' hanno il mio Signor ridotto in porto?

Dolce, sicuro, e grazioso porto,
 Che del mio pianto l' infinito mare
 M' hai acquetato al raggio delle Stelle;
 Ch' ovunque splendon fugan le tempeste,
 Sicch' io non posso più temer che i venti
 Turbin sì cara e dilettoza via.

*Menami, Amor, omai per questa via,
 Finchè quest' alma giunga all' altro porto,
 Ch' io non vo' navigar con altri venti;
 Nè di questo cercar più largo mare,
 Nè nel viaggio mio vo' ch' altre Stelle
 Mi sieno scorte, e sgombrin le tempeste
 Aspre tempeste, ed importuni venti
 Non n' impediran più del mar la via;
 Or che le Stelle mie m' han mostro il porto.*

GIOIA *somma, infinito alto diletto,
 Or che l' amato mio tesoro ho presso;
 Or che parlo con lui, che il miro spesso;
 M' ingomberebbe certamente il petto;
 Se il cor non mi turbasse un sol sospetto
 Di tosto tosto rimaner senza esso;
 Per quel ch' io veggio a qualche segno espresso,
 Che sol apre Amor gli occhi all' intelletto.*
E *se ciò è, io vo' certo finire
 Questa misera vita in un momento,
 Anzi ch' io provi un tanto aspro martire.
 Perchè conosco chiaramente e sento;
 Che senza lui mi converria morire,
 Ch' è l' appoggio a cui 'l viver mio sostento.*

CHI può contare il mio felice stato ,
 L' alta mia gioia , e gli alti miei diletti
 O un di que' del cielo Angeli eletti ,
 O altro amante , che l' abbia provato ?
Io mi sto sempre al mio Signore a lato ,
 Godo il lampo degli occhi , e il suon dei detti ;
 Vivomi de' divini alti concetti ,
 Ch' escon da tanto ingegno e sì pregiato .
Io mi miro sovente il suo bel viso ;
 E mirando mi par vedere insieme
 Tutta la gloria , e il ben del Paradiso .
Quel che sol turba in parte la mia speme ,
 E' il timor che da me non sia diviso ;
 Che il vorrei meco fin all' ore estreme .

POMMI ove il mare irato geme e frange ,
 Ove ha l' acqua più queta e più tranquilla ,
 Pommi ove il Sol più arde e più sfavilla ,
 O dove il ghiaccio altrui trafige ed ange :
Pommi al Tanai gelato , al freddo Gange ,
 Ove dolce rugiada e manna stilla ;
 Ove per l' aria empio velen scintilla ,
 O dove per Amor si ride e piange .
Pommi ove il crudo Scita ed empio fere ,
 O dove è queta gente e riposata ,
 O dove tosto , o tardi uom vive e pere .
Vivrà qual vissi , e sarà qual son stata ,
 Pur che le fide mie due Stelle vere
 Non rivolgan da me la luce usata .

SE voi poteste , o Sol degli occhi miei ,
 Qual siete dentro donno del mio core ,
 Veder co' vostri apertamente fuore ;
 O me beata quattro volte e sei !
 Voi più sicuro , e queta io più sarei ,
 Voi senza gelosia , senza timore ;
 Io di due sarei scema d' un dolore ,
 E più felicemente ardendo andrei .
 Anzi aperto per voi , lassa , si vede ,
 Più che il lume del Sol lucido e chiaro ,
 Che dentro e fuori io spiro amor e fede .
 Ma vi mostrate di credenza avaro ,
 Per tormi ogni speranza di mercede ,
 E far il dolce mio vivere amaro .

DEH foss' io almen sicura che lo stato
 Dove or mi trovo , non mancasse presto ,
 Perchè , sì come or è lieto , ed or mesto ,
 Sarebbe il più felice che sia stato .
 Io ho Amore , e il mio Signor a lato ;
 E mi consolo or con quello , or con questo ,
 E sempre che di loro un m' è molesto ,
 Ricorro all' altro che m' è poi pacato .
 Se Amor m' assale con la gelosia ,
 Mi volgo al viso che in se dentro serra
 Virtù ch' ogni tormento scaccia via .
 Se il mio Signor mi fa con ira guerra ,
 Viene Amor poi con l' altra compagnia ,
 Vera umiltà che ogni alto sdegno atterra .

MILLE volte, Signor, movo la penna
 Per mostrar fuor qual chiudo entro il pensiero
 Il valor vostro, e il bel semblante altero,
 Ove Amor, e la gloria l' ale impenna.
 Ma perchè chi cantò Sorgia, e Gebenna,
 E seco il gran Virgilio, e il grande Omero
 Non basteriano a raccontarne il vero;
 Ragion ch' io taccia alla memoria accenna.
 Però mi volgo a scriver solamente
 L' istorie delle mie gioiose pene,
 Che mi fan singolar fra l' altra gente:
 E come Amor ne' bei vostri occhi tiene
 Il seggio suo, e come indi sovente
 S'è dolce l' alma a tormentar mi viene.

QUELLE rime onorate, e quell' ingegno
 Pari alla beltà vostra, e al gran valore,
 Rivolgete a voi stesso in far onore,
 Conte, come di lor soggetto degno.
 O trovate di me più altero pegno,
 Se pur uscir da voi volete fuore;
 Perchè a sì larga vena, a tanto umore
 Son per me troppo frale e secco legno.
 E non ho parte in me d' esser cantata,
 Se non perchè amo e riverisco voi
 Oltra ogni umana, oltra ogni forma usata.
 S'è chiara fiamma merta i pregi suoi;
 In questa parte io deggio esser cantata
 Finchè io sia viva, eternamente, e poi.

LODATE i chiari lumi ove mirando

*Perdei me stessa ; e quel bel viso umano ,
Da cui vibrò lo stral , mosse la mano
Amor , quando da me mi pose in bando .*

Lodate il valor vostro alto e mirando ,

*Cb' al valor d' Alessandro è prossimano ;
Sallo il gran Re , sallo il paese strano ,
Che di voi , e di lui vanno parlando .*

Lodate il senno , a cui non è simile

*Nel bel verde degli anni ; quel che in carte
Vedrò famoso , il vostro ingegno e stile .*

In me , Signor , non è pur una parte ,

*Che non sia tutta indegna , e tutta vile ,
Per cui s'è vaghe rime sieno sparte .*

A CHE vergar , Signor , carte ed inchiostro

*In lodar me , se non ho cosa degna ,
Onde tant' alto onor mi si convogna ;
E se ho pur niente è tutto vostro ?*

Entro i begli occhi , entro l' avorio e l' ostro ,

*Ove Amor tien sua gloriosa insegna ;
Ove per me trionfa , e per voi regna ,
Quanto scrivo e ragiono mi fu mostro .*

Perchè ciò , che s' onora , e in me si prezza ,

*Anzi s' io vivo e spiro , è vostro il vanto ,
A voi convien , non alla mia bassezza .*

Ma voi cercate con sì dolce canto ,

*Lassa , oltra quel che fa vostra bellezza ;
D' accrescermi più foco , e maggior pianto .*

BASTAVAN, Conte, que' bei lumi, quelli,
 Che al Sol raggi, a Ciprigna alma beltate,
 Ad Amore arme, a me la libertate,
 Furar da prima, che mirai in elli;
 A far ch' arda per voi sempre e favelli,
 Sicchè l' intenda la futura etate,
 Senza cercar con pure rime ornate;
 D' aggiunger nuove al cor piaghe e flagelli.
 Che col vostro alto procacciarmi onore,
 Si strighèria, se si potesse il laccio,
 S' accresceria, se si potesse ardore.
 Ma di questo e di quel son fuor d' impaccio;
 Che quanto arder e stringer puote Amore,
 Io son stretta per voi, Conte, e mi sfaccio.

Io non mi voglio più doler d' Amore,
 Poichè quanto ei mi dà doglia e tormento,
 Tanto il Signor ch' io amo, e ch' io pavento
 Cerca scrivendo procacciarmi onore.
 O di tutte bellezze e grazie il fiore,
 Nido di cortesia, e di ardimento;
 Come posso bramar che resti spento
 Così famoso e così chiaro ardore?
 Anzi prego che il ciel mi doni vita,
 Sicchè dovunque il Sol nasca e tramonte
 Sia la mia fiamma entro tai versi udita.
 E dica alcuna, oye d' Amor si conte:
 Ben fu la sorte di costei gradita,
 Scritta, e cantata da sì alto Conte.

SE qualche tema talor non turbasse ,
 O qualche sdegno il mio felice stato ,
 Sarebbe il più tranquillo , il più beato
 Di qualunque altra donna altr' uomo amasse .
 Che se avvien pur che il mio Signor mi lasse ,
 Talor a qualche degna opra chiamato ;
 Dentro il mio core è bello ed onorato ,
 Come se meco il suo semblante stasse .
 Sicchè avendo mai sempre in compagnia
 Tutto quel che più amo e più mi piace ;
 Turbarmi Amore , o sorte non potria .
 S' egli che nel mio pianto si compiace ,
 Con qualche nuova e strana fantasia
 Non turbasse , o rompesse la mia pace .

CHI vuol veder l'immagin del valore ,
 L'albergo della vera cortesia ,
 Il nido di bellezza e leggiadria ,
 La stanza della gloria alta e d'onore ;
 Venga a veder l'illustre mio Signore ,
 Dove si trova ciò che si desia ,
 Fino il mio cor , e fino l'anima mia ,
 Che gli diè già , nè poi mi rese Amore .
 Ma s' ella è donna , non s' affissi molto ,
 Che resterà subitamente presa
 Fra mille maraviglie del bel volto .
 Ivi Amor ha la rete sempre tesa ,
 Indi faetta , ed ivi giace accolto ,
 Quando vuol far qualche maggiore impresa .

QUANDO io movo a mirar fisa ed intenta
 Le ricchezze, e i tesor che Amore, e il cielo
 Dentro nell' alma, e fuor nel mortal velo
 Poser di lui, che ogni altra luce ha spenta.
 Resto del mio martir tanto contenta,
 Sì paga del mio vrvv ardente zelo,
 Che la ferita, e il dispietato telo,
 Che mi trafige il cor, non par che senta.
 Sol mi struggo e mi doglio quando penso,
 Che da me tosto debba allontanarse
 Questo d' ogni mia gloria abisso immenso.
 A questo l' alma sol non può quietarse,
 A ciò grida ed esclama ogni mio senso:
 O tante indarno mie fatiche sparse!

O tante indarno mie fatiche sparse!
 O tanti indarno miei sparsi sospiri;
 O vrvv foco, o fè, che se ben miri,
 Di tal null' altra mai non alse, ed arse.
 O carte in van vergate, e da vergarse
 Per lodar quegli ardenti amati giri;
 O speranze ministre de' disiri,
 A cui premio più degno dovea darse.
 Tutte ad un tratto ve ne porta il vento,
 Poichè dall' empio mio Signore stesso
 Con queste proprie orecchie dir mi sento;
 Che tanto pensa a me quanto m' è presso;
 E partendo si parte in un momento
 Ogni memoria del mio amor da esso.

SIGNORE, io so che in me non son più viva
 E veggio omai ch' ancor in voi son morta ;
 E l' alma ch' io vi diedi non sopporta
 Che sia più meco vostra voglia scivola .

E questo pianto che da me deriva ,
 Non so chi 'l mova per l' usata porta ;
 Nè chi mova la mano, e le sia scorta ,
 Quando avvien che di voi tal volta scriva .

Strano e fiero miracol veramente,
 Che altri sia viva, e non sia viva, e pera ;
 E senta tutto, e non senta niente :

Sicchè può dirsi la mia forma vera,
 Da chi ben mira a sì vario accidente ,
 Un' immagine d' Eco, e di Chimera .

VORREI che mi dicessi un poco, Amore ,
 Che ho a far io con queste tue sorelle
 Temenza, e gelosia? ed ond' è ch' elle
 Non sanno star, se non dentro il mio core?

Tu hai mille altre donne che l' ardore
 Provan com' io, dell' empie tue facelle ;
 Or manda dunque queste a star con quelle ;
 Fà che un dì n' escan del mio petto fuore .

Io ho ben, mi dice ei, mille persone
 A chi mandarle ; ma nessuna d' esse
 Ha qual tu da temere alta cagione .

Le luci che ami, son le luci stesse ,
 Che per dar gelosia e passione
 A tutto il mondo, la mia madre elesse .

Così m' acqueto di temer contenta ,
 E di viver d' amara gelosia ,
 Pur che l' amato lume lo consenta ,
 Pur che non spiaccia a lui la pena mia .
 Perch' è più dolce , se per lui si stenta ,
 Che gioir per ogni altro non sarà ;
 Ed io per me non fia mai che mi penta
 Di sì gradita e nobil prigionia .
 Perchè capire un' alma tanto bene ,
 Senza provarvi qualche cosa avversa ,
 Questa terrena vita non sostiene .
 Ed io che sono in tante pene immersa ,
 Quando avanti il suo raggio almo mi viene ,
 Resto da quel ch' esser solea diversa .

Su speranza , su sè , prendete l' armi
 Contra questa crudel nimica mia ,
 Importuna , e spietata gelosia ,
 Che cerca quanto può di vita trarmi .
 Diasi uscita a' sospir , vergbinsi carmi ,
 Sicchè si sfoghi tanta pena via ;
 Trovvisi dolce e grata compagnia ,
 Sicchè possa il dolor men danno farmi .
 E se questo non basta , un altro Amore
 Si prenda , e lasci questo onde ora avvampo ;
 E così vinca l' un l' altro dolore .
 Perchè ogni fera in selva , in prato , in campo
 Cerca per natural forza e vigore
 Di tentar ogni via per lo suo scampo .

S' io il dissi mai, Signor, che mi sia tolta
 L' arder per voi, come ardo in fiamma viva;
 S' io il dissi mai, ch' io resti d' amar priva,
 E resti il cor del suo bel laccio sciolto.
 S' io il dissi mai, che il lume del bel volto
 Di cui convien che ognor ragioni e scriva,
 Alla mia luce di tutt' altro schiva,
 Non si mostri giammai poco, nè molta.
 S' io il dissi mai, che gli uomini a vicenda
 Tutti e gli Dei, Fortuna disdegnosa
 A mio danno, a rovina ultima accenda;
 Ma s' io nol dissi, e non feci mai cosa
 Degna del vostro sdegno; omai si renda
 La vita mia qual fu lieta e gioiosa.

O MIA sventura, o mio perverso fato,
 O sentenza nimica del mio bene;
 Poichè senza mia colpa mi conviene
 Portar la pena dell' altrui peccato.
 Quando si vide mai reo condannato
 Alla morte, all' esilio, alle catene
 Per l' altrui fallo, e per maggior sue pene
 Senza esser dal suo giudice ascoltato?
 Io griderò, Signor, tanto, e sì forte,
 Che se non li vorrete ascoltar voi,
 Udranno i gridi miei Amore, o Morte;
 E forse alcun pietoso dirà poi:
 Questa locò per sua contraria sorte
 In troppo crudo loco i pensier suoi.

QUAL fù di me giammai sotto la Luna
 Donna più sventurata e più confusa,
 Poichè il mio Sole, il mio Signor m' accusa
 Di cosa, ove io non ho già colpa alcuna?
 E per farmi dolente a via più d' una
 Guisa, non vuol ch' io possa far mia scusa;
 Vuol, ch' io tenga lo stil, la bocca chiusa
 Come muto, o fanciul picciolo in cuna.
 A qual più sventurato, e tristo reo
 Di non potere usar la sua difesa
 S'è dura legge al mondo unqua. s'è deo?
 Tal è la fiamma ond' haime, Amore, accesa
 Tal è il mio fato dispietato e reo,
 Tal è il laccio crudel con che m' hai presa.

POI che da voi, Signor, m' è pur vietato
 Che dir le vere mie ragion non possa,
 Per consumarmi le midolle e l' ossa
 Con questo nuovo strazio e non usato.
 Fin che spirito avrò in corpo, ed alma, e fiato
 Fin che questa mia lingua averà possa,
 Griderò sola in qualche speco, o fossa
 La mia innocenza, e più l' altrui peccato.
 E forse che avverrà quello che avvenne
 Della Zampogna di chi vide Mida,
 Che sonò poi quel ch' egli ascoso tenne,
 L' innocenza, Signor, troppo in se fida,
 Troppo è veloce a metter ale e penne.
 E quanto più la chiude altri, più grida.

QUANDO io dimando nel mio pianto Amore,
 Che così male il mio parlare ascolta,
 Mille fiate il dì, non una volta;
 Che mi fere e trafigge a tutte l' ore:
 Come esser può, s' io diedi l' alma e il core
 Al mio Signor dal dì ch' a me l' ho tolta;
 E se ogni cosa dentro a lui raccolta
 E riso e gioia è scema di dolore?
 S' io sento gelosia fredda e temenza,
 E d' allegrezza e gioia resti priva,
 S' io vivo in lui, e in me di me son senza?
 Vò che tu mora al bene, ed al mal viva:
 Mi risponde egli in ultima sentenza.
 Questo ti basti, e questa fa che scriva.

Così senza aver vita vivo in pene,
 E vivendo, ov' è gioia, non son lieta,
 Così fra viva, e morta Amor mi tiene,
 E vita, e morte ad un tempo mi vieta.
 Tal la sua sorte a ognun nascendo viene,
 Tal fu il mio aspro e mio crudo pianeta,
 Di sì rio frutto in sitibonde arene
 Senza mai sparger seme avvien ch' io mieta.
 E s' io voglio per me stessa finire
 Con la vita i tormenti, non m' è dato,
 Che senza vita un uom non può morire.
 Qual fine Amore e il ciel m' abbia serbato
 Io non so, lascia, e non posso ridire;
 So ben ch' io sono in un misero stato.

QUESTE rive che amai sì caldamente ;
 Rive sovra tutt' altre alme, e beate,
 Fido albergo di cara libertate,
 Nido d' illustre, e riposata gente ;
 Chi l' crederia? mi son novellamente
 Si fattamente fuor del core andate ;
 Che di passar con lor le mie giornate
 Mi doglio meco, e mi pento sovente.
 E tutti i miei disir, e i miei pensieri
 Mirano a quel bel Colle, ove ora stanza
 Il mio Signor, e i suoi due lumi alteri .
 Qui vi per acquetar la desianza,
 Spenderei tutta seco volentieri
 Questa vita penosa che m' avvanza .

QUANTO è questo fatto ora aspro e selvaggio .
 Di dolce ch' esser suole, e lieto mare,
 Dopo il vostro da noi allontanare ,
 Quanta compassion a me propria aggio ;
 Tanto ho invidia al bel colle, al pino, al faggio,
 Che gli fanno ombra ; e al fiume, che bagnare
 Gli suole il piede, ed a me nome dare,
 Che godono or del vostro vivo raggio .
 E se non ch' egli è pur quello il bel nido,
 Dove nasceste, io pregherei, che fesse
 Il ciel lui ermo, lor secchi, e quel torbo ;
 Per questo io resto, e prego voi, o fido
 Del mio cor specchio ove mi tergo e forbo ;
 A tornar tosto, e serbar le promesse .

CHI mi darà di lagrime un gran fonte ,
 Ch' io sfoghi a pieno il mio dolore immenso ,
 Che m' assale e trafige , quando io penso
 Al poco amor del mio spietato Conte ?
 Tosto che il Sol degli occhi suoi tramonte
 A gli occhi miei , a' quali è raro acceso ,
 Tanto ha di me non più memoria o senso ,
 Quanto una tigre del più aspro monte .
 Ben è il mio stato , e il destin crudo e fero ,
 Che tosto , che da me vi dipartite ,
 Voi cangiate , Signor , loco e pensiero .
 Io ti scriverò subito , mi dite ,
 Ch' io sarò giunto al loco ove andar chero ;
 E poi la vostra fede a me tradite .

PRENDETE il volo tutti in quella parte
 Ove sta chi può dar fine a' miei mali
 Col raggio sol de' lumi suoi fatali ,
 O sospiri , o querele al vento sparte .
 E con quanta eloquenza , e con quanta arte
 Vi detterà colui che ha face e strali ,
 Dite alla vita mia pietose , quali
 Dì provo , quando egli da noi si parte .
 O se con vostri umili modi adorni
 Potrete far pietoso il vago aspetto ,
 Sicchè a star oggimai con noi ritorni ;
 Non tornate più voi , ch' io non v' aspetto ,
 Rimanetevi pure in que' soggiorni ;
 E venga a me con lui gioia e diletto .

SACRO fiume beato, alle cui sponde
Scorgi l' antico, vago, ed alto Colle,
Ove nacque la pianta, ch' oggi estolle
Al cielo i rami, e le famose fronde;
Ben fur le stelle a tuoi desir seconde,
Che il sì spesso veder non ti si tolle,
E il far talor la bella pianta molle,
Che a me, lassa, sì spesso si nasconde.
Tu mi dai nome, ed io vedrò se in carte
Posso con le virtù che la mi rende,
Al secol che verrà famoso farte.
O pur non turbi il ciel, cui sempre offende
La gioia mia, i miei disegni in parte;
Altri ch' ella so ben che non m' intende.

FIUME, che dal mio nome nome prendi,
E bagni i piedi all' alto Colle e vago
Ove nacque il famoso ed alto Fago,
Delle cui fronde alto desio m' accendi.
Tu vedi spesso lui, spesso l' intendi,
E talor rendi la sua bella immago;
Ed a me che d' altr' ombra non m' appago,
Così sovente, lassa, lo contendi.
Pur non ostante che la nobil fronde,
On d' io pianfi, e cantai con più d' un verso,
La tua mercè, sì spesso lo nasconde.
Prego il ciel ch' altra pioggia, o nembro avverso
Non turbi, Anasso, mai le tue chiare onde,
Se non quel sol che da questi occhi verso.

O rive, o lidi, che già foste porto,
 Delle dolci amorose mie fatiche,
 Mentre stavan con noi le luci amiche;
 Che sempre accese nell' interno porto:
 Quanta mi deste già gioia e conforto,
 Tanto mi siete ad or ad or nimiche,
 Poichè il mio Sol (lassa convien che il diche)
 Voi, e me ha lasciato a sì gran torto.
 Io cangerei con voi campagne, e boschi,
 E colli, e fiumi là, dove dimora,
 Chì partendo lasciò gli occhi miei foschi.
 E di tornar non fà pensiero ancora;
 Non ostante crudel, che ben conoschi,
 Che se sta molto converrà ch' io mora.

SOVENTE Amor che mi stà sempre a lato,
 Mi dice: Miserella, quale or fia
 La vita tua, poichè da te si svia
 Lui che soleva far lieto il tuo stato?
 Io gli rispondo: E tu, perchè mostrato
 L' hai a questi occhi, quando il vidi pria;
 Se ne dovea seguir la morte mia,
 Subito visto, e subito rubato?
 Ond' ei si tace, avvisto del suo fallo,
 Ed io mi resto preda del mio male,
 Quanto mesta e dogliosa il mio cor fallo.
 E perch' io preghi, il mio pregar non vale,
 Perciò che a chi deurebbe, ed a chi fallo,
 O poco, o nulla del mio danno cale.

RIMANDATEMI il core, empio tiranno,
 Che a sì gran torto avete e straziate
 E di lui, e di me quel proprio fate,
 Che le tigri, e i leon di cerva fanno.
 Son passati otto giorni, a me un anno,
 Ch' io non ho vostre lettere, od imbasciate,
 Contra le sè, che voi m' avete date,
 O fonte di valor Conte, e d' inganno.
 Credete ch' io sia Ercole, o Sansone,
 A poter sostener tanto dolore,
 Giovane, e donna, e fuor d' ogni ragione
 Massime essendo quì senza il mio core,
 E senza voi a mia difesa,
 Onde mi suol venir forza e vigore ?

QUANDO fia mai ch' io vegga un dì pietosi
 Gli occhi, che per mio mal da prima vidi
 In queste rive d' Adria, in questi lidi,
 Dove Amor mille lacci aveva ascosi ?
 Quando fia mai che libera dir osi:
 Date bando a' miei pianti, ed a' miei gridi ;
 Or ti conforta, anima cara, or ridi,
 Or tempo è ben che godi, e che riposi ?
 Lassa, non so, so ben che ad ora ad ora
 Ho cercato placar o lui, o Morte,
 E nè questa, nè quello ho mosso ancora.
 Tal è, misera, il fin, tal è la sorte
 Di chi troppo altamente s' innamora ;
 Donne mie, siate all' invescarvi accorte .

RICORRO a voi, luci beate e dirve,
A voi che siete le mie fide scorte ;
Dappoi che il cielo, amor, fortuna, e sorte,
Sono a' soccorsi miei sì tardi, e schive.
Se per me in voi si spera, e in voi si vive,
Come avvien che per voi pur si comporte
A star lunge da me queste ore corte ,
Che il mio ben la pietà vostra prescrive?
Deb non state oggimai da me più lunge ;
Fate che questo breve spazio sia
Concesso a me d' avervi sempre presso.
Che l' ardente desio tanto mi punge ,
Che certo finirà la vita mia ,
Se non m' è il vagheggiarvi ognor concesso.

LIETE campagne, dolci colli ameni,
Verdi prati, alte selve, erbose rive ,
Serrata valle, ove or soggiorna e vive
Chi pud far i miei dì foschi, e sereni .
Antri d' ombre amorose, e fresche pieni
Ove raggio di sol non è che arrive ;
Vaghi augei, chiari fiumi, ed aure estive ,
Vezzose Ninfe, Pan, Fauni, e Sileni .
O rendetemi tosto il mio Signore ,
Voi che l' avete ; o fategli almen conta
La mia pena, e l' acerbo aspro dolore ;
Ditegli che la vita mia tramonta ,
Se omai fra pochi giorni, anzi poche ore
Il suo raggio a questi occhi non sarmonta .

COME posso far pace col desio,
 O farvi tregua, poichè egli pur vuole,
 Non essendo qui nosco il suo bel Sole,
 Tranquillo porto, e Sole al viver mio?
Egli fà giorno al suo Colle natio,
 Come a chi nulla, o poco incresce e duole
 O il morir nostro, o il pianto, o le parole,
 Lassa, ch' io nacqui sotto destin rio.
Là dove converrà che tosto ceda
 A morte l' alma, o tosto a noi ritorni
 La beltà ch' al mio mal non par che creda.
Tal quì fra questi d' Adria almi soggiorni,
 Io misera Anassilla d' Amor preda,
 Notte e dì chiamo i miei due lumi adorni.

OR sopra il forte e veloce destriero,
 Io dico meco, segue lepre, o cerva
 Il mio bel Sole, or rapida caterva
 D' uccelli con falconi, o con sparviero.
Or assal con lo spiedo il cignal fiero,
 Quando animoso il suo venire osserva;
 Or all' opre di Marte, or di Minerva
 Rivolge l' alto e saggio suo pensiero.
Or mangia, or dorme, or leva, ed or ragiona,
 Or vagheggia il suo Colle, or con l' umana
 Sua maniera trattiene ogni persona.
Così, Signor, bench' io vi sia lontana,
 S' fattamente Amor mi punge e sprona,
 Che ogni vostra opra m' è presente, e piana.

SE il cielo ha què di noi perpetua cura,
 E partisce ad ognun, come conviene,
 Che maraviglia è se a me die' pene,
 E mi die' vita dispietata e dura?
 E se il mio Sol di me poco si cura?
 Se mi vede morir, e lo sostiene?
 Ei vince il Sol con sue luci serene
 Illustre e bel per studio, e per natura.
 A lui convien regnare, a me servire
 Vil donna e bassa; e parmi ancora troppo,
 Ch' egli non sdegni' l mio per lui patire.
 Queste ragioni, ed altre insieme aggroppo
 Mecco talor per dar tregua al martire;
 Col desir sempre presto, e il poter zoppo.

SI come tu m' insegna a sospirare,
 D' arder di fiamma tal, che Etna pareggia;
 Pianger di pianto tal che se n' arveggia
 Omai quest' onda, e cresca questo mare;
 Insegnami anche, Amor, tu che 'l puoi fare,
 Come men duro il mio Signor far deggia;
 Come quando adirvien, che pietà chieggia
 Possa placarlo al suon del mio pregare.
 Ch' io ti perdono e danni, e strazi, e torti,
 Che tu m' hai fatto, e fai tanti, e sì gravi,
 Ch' io non so come il ciel te lo comporti.
 Perchè non fia più pena che m' aggravi;
 Pur ch' io faccia pietosi, e faccia accorti
 Gli occhi che del mio core hanno le chiavi.

LARGHE *vene d' umor, vive scintille;*
Che m'ardete, e bagnate in acqua, e in fiamma
Sicchè di me omai non resta dramma,
Che non sia tutta pelaghi, e faville;
 Fate *che senta almeno una di mille*
Aspre mie pene chi mi lava e infiamma,
Nè di foco che m' arda sente squamma,
Nè d' umor goccia che dagli occhi stille.
 Non son, *mi dice Amor, le ragion pari,*
Egli è nobile e bel, tu brutta e vile,
Egli larghi, tu hai li cieli arari.
 Gioia *e tormento al merto tuo simile*
Convien ch' io doni: in questi stati vari
Io peno, ei gode; Amor segue suo stile.

PIANGETE *Donne, e con voi pianga Amore,*
Poichè non piange lui, che m' ha ferita;
Sicchè l' alma farà tosto partita
Da questo corpo tormentato fuore.
 E se mai *da pietoso, e gentil core*
L' estrema voce altrui fu esaudita;
Dappoi ch' io sarò morta, e seppellita,
Scrivete la cagion del mio dolore.
 Per amar molto, *ed esser poco amata,*
Visse, e morì infelice; ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.
 Pregale, *viator, riposo e pace;*
Ed impara da lei sì mal trattata,
A non seguire un cor crudo e fugace.

Io vorrei pur che Amor dicesse come
 Debbo seguirlo, e con qual arte e stile
 Possa sperar di far chi m' arde unile,
 O deporre io queste amorose jome.
 Io ho le forze omai sì fiacche e dome,
 Sì paventosa son tornata e vile;
 Che quasi ad Eco immagine simile,
 Di donna serbo sol la voce e il nome.
 Nè perchè le vestigia del mio Sole
 Io segua sempre, come fece anch' ella,
 E risponda all' estreme sue parole;
 Posso indur la mia fiera e dura stella
 Ad oprar sì ch' ei crudo come suole,
 S' arresti al suon di mia stanca favella.

SE poteste, Signor, con l' occhio interno
 Penetrar i segreti del mio core,
 Come vedete queste ombre di fuore,
 Apertamente con questo occhio esterno;
 Vi vedreste le pene dell' Inferno,
 Un abisso infinito di dolore,
 Quanta mai gelosia, quanto timore
 Amore ha dato, o può dare in eterno
 E vedreste voi stesso seder donno
 In mezzo all' alma, cui tanti tormenti
 Non han potuto mai cavarvi, o ponno.
 E tutti altri di dir vedreste spenti,
 Od oppressi da greve ed alto sonno,
 E sol quei d' aver voi desti, ed ardenti.

STRAZIAMMI, *Amor, se sai, dammi tormento ,*
Tommi pur lui, che vorrei sempre presso,
Tommi pur crudo, e disleal con esso
Ogni mia pace, ed ogni mio contento.
Fammi pur mesta, e lieta in un momento;
Dammi più morti con un colpo stesso;
Fammi esempio infelice del mio sesso :
Che per ciò di seguirti non mi pento .
Perchè volgendo a quei lumi il pensiero ,
Che vicini, e lontani mi son scorta
Per l' aspro periglioso tuo sentiero;
Movete da lor virtù che il cor conforta ,
Sicchè quanto più sei crudele e fiero,
Tanto più facilmente ei ti comporta .

DUE anni e più ha già voltato il cielo ,
 Cb' io restai presa all' amoroso visco ,
 Per una beltà tal, che dirlo ardisco ,
 Simil mai non si vide in mortal velo :
 Per questo io la divulgo, e non la celo ,
 E non mi pento, anzi glorio e gioisco ;
 E se donna giammai gradì, gradisco
 Questa fiamma amorosa e questo gelo .
 E duolmi sol, se sarà mai quell' ora,
 Che da me si disciolga, e legbi altronde
 La beltà che ogni cosa arde, e innamora .
 E se Morte a chi prega unqua risponde :
 La prego, che permetta anzi ch' io mora ,
 Che non veggia d' altrui l' amata fronde .

MENTRE *io-penso dolente all' ora breve ,
 Che del suo lume sien mie luci prive ;
 Questi lidi lo fanno e queste rive ,
 Io mi disfaccio come al Sol la neve .*
 E *quel che par che più m' annoi e aggreve ,
 E' che il termine mio tant' oltra arrive ;
 E che prima di vita non mi prive
 Morte , a tutt' altri grave , a me sol lieve .*
 Che *s' io morissi innanzi a tanta doglia ,
 L' anima andrebbe altrove consolata ;
 Lasciando qui la sua terrena spoglia .*
 Ma *Fortuna , ed Amor m' hanno lasciata ;
 Perchè morendo ognora più mi doglia ,
 Questa vita penosa che m' è data .*

A CHE *pur dire , o mio dolce Signore ,
 Che esca frutto da me di lode degno ?
 A che alzar mi a sì gradito segno ?
 A che scrivendo procacciarmi onore ?*
 Se *da quel dì ch' entrar mi fece Amore
 Con l' arme de' vostri occhi entro il suo regno ;
 Voi movete lo stil , l' arte , l' ingegno ,
 Sensi , spiriti , pensier , voglie , alma , e core ?*
 Se *da me dunque nasce cosa buona ,
 E' vostra non è mia ; voi mi guidate ,
 A voi si deve il premio , e la corona .*
 Voi , *non me da qui indietro omai lodate ,
 Di quanto per me s' opra , e si ragiona ;
 Che l' ingegno e lo stil , Signor , mi date .*

DEH lasciate, Signor, le maggior cure
 D' ir procacciando in questa età fiorita
 Con fatiche, e periglio della vita
 Alti pregi, alti onori, alte venture.
E in questi Colli, in queste alme e sicure
 Valli, e campagne, dove Amor n' invita,
 Viviamo insieme vita alma e gradita,
 Fin che il sol de' nostri occhi al fin s' oscure.
 Perchè tante fatiche, e tanti stenti
 Fan la vita più dura; e tanti onori
 Restan per morte poi subito spenti.
Quì coglieremo a tempo e rose, e fiori,
 Ed erbe, e frutti, e con dolci concenti
 Canterem con gli uccelli i nostri amori.

QUELLA febbre amorosa che m' atterra
 Due anni e più; e quel gravoso incarco,
 Ch' io sento, poichè Amor mi prese al varco
 Di duo begli occhi, onde l' uscir mi ferra;
 Potea bastare a farmi andar sotterra,
 Lasciar lo spirto del suo corpo scarco,
 Senza voler ch' oltra i suoi strali e l' arco,
 Altra febbre, altro mal mi fesse guerra.
 Padre del ciel, tu vedi in quante pene
 Questo misero spirto, e questa scorza
 A tormentare amor, e febbre viene.
Di queste febbri o l' una, o l' altra smorza;
 Che due tanti nimici non sostiene,
 Donna sì frale, e di sì poca forza.

CARE Stelle, che tutte insieme insieme
 Con Cupido, e Ciprigna vaghe, e pronte
 Deste il mio cor a quell' altero Conte,
 Che per premio m' ha poi tolto la speme;
 Poichè vedete ch' ei, che nulla teme
 Contra voi, contra me alza la fronte;
 Vendicate le vostre, e le mie onte
 Con vendette più crude, e più supreme.
 E questo sia, non che il mio cor mi renda,
 Ma mi dia il suo, e rendami la speme,
 E così si dia otta per vicenda.
 Fate che in quelle, ond' io son or catene
 Presa e legata, il Conte io legbi e prenda;
 Questo strazio al superbo si carviene,

VERSO il bel nido, ove restai partendo,
 Ove vive di me la miglior parte,
 Quando il Sol faticoso torna, e parte;
 Mai sempre l' ale del desir io stendo.
 E me ad or ad or biasmo e riprendo,
 Che a star con voi non usai forza ed arte;
 Sapendo che da voi stando in disparte,
 Ben mille volte al dì moro vivendo.
 La speme mosse il mio dubbioso piede,
 Che deveste venir tosto a vedermi,
 Per arrestar questa fugace vita.
 Osservate, Signor, la data fede;
 Fate venendo questi lidi or ermi,
 Cari e gioiosi, e me lieta e gradita.

SE il fin degli occhi miei, e del pensiero,
 È il vedervi, e di voi pensar, mia vita;
 Poi l' un mi tolse l' empia dipartita
 Ch' io fei da voi per non dritto sentiero:
 L' immagin del semblante vostro vero
 Mi stà sempre nel cor fisa, e scolpita;
 Qual donna in parte, ove sia più gradita,
 Che gemme orientali, oro, ed impero.
 Ma perchè l' alma desiosa, e vaga,
 Troppo aggravata d' amorosa sete,
 Di questo sol rimedio mal s' appaga.
 Fate le luci mie gioiose e liete,
 Signor di vostra vista; e questa piaga:
 Saldate; che voi sol saldar potete.

QUANDO mostra a questi occhi Amor le porte
 Dell' immensa bellezza, ed infinita,
 Dell' unico mio Sol, l' alma invaghita
 Delle sue glorie par che si conforte.
 Quando poi mostra alla memoria a sorte,
 Quelle di crudeltà mai non udita?
 Tutta all' incontro afflitta e sbigottita,
 Resta preda, ed immagine di morte.
 E così vita, e morte, e gioie, e pene,
 E temenza, e fidanza, e guerra, e pace,
 Per le tue mani, Amor, d' un loco viene.
 Nè questo vario stato mi dispiace;
 Sì son dolci i martiri, e le catene;
 Ma temo che sarà breve e fugace.

OCCHI miei lassi, non lasciate il pianto,
 Come non lascian me tema e spavento
 Di veder tosto a noi rubato, e spento
 Il lume ch' amo e riverisco tanto,

Pregate Morte se si può fra tanto .

Che mi venga essa a carvar fuor di stento ;
 Perchè morir a un tratto è men tormento ,
 Che viver sempre a mille morti a canto .

Io direi che pregaste prima Amore ,
 Che facesse cangiar voglia e pensiero
 Al nostro crudo , e disleal Signore ;
 Ma so che faria in van , perchè sì fiero ,
 Così indurato , ed ostinato core
 Non ebbe mai illustre Cavaliero .

SE UNA vera, e rarissima umiltate,
 Una fè più che marmo e scoglio salda,
 Una fiamma ch' abbrucia, non pur scalda,
 Un non curar della sua libertate ;

Un per piacer alle due luci amate,
 Aver l' alma al morir ardita e balda,
 Un liquefarsi come neve in falda ;
 Mertan per tempo omai trovar pietate :

Io deurei pur sperar d' aprir lo scoglio
 Ch' intorno al core ha il mio Signor sì fido,
 Ch' altrui pregare, o strazio anco non franse .

Ed io ne prego ardente, come foglio,
 Amor, e lui che m' hanno stretto il nodo ;
 E sa quanto per me si piange, e pianse .

Io accuso talora Amor, e lui
 Ch' io amo; Amor, che mi legò sì forte;
 Lui, che mi può dar vita, e dammi morte,
 Cercando torrsi a me per darssì altrui.
 Ma meglio avvista poi scuso ambedui,
 Ed accuso me sol della mia sorte;
 E le mie voglie al voler poco accorte;
 Ch' io delle pene mie ministra fui.
 Perchè veggendo la mia indegnitate,
 Dovea mirare in men gradito loco,
 Per poterne sperar maggior pietate.
 Fetonte, Icaro, ed io, per poter poco,
 Ed osar molto, in questa, e in quella etade
 Restiamo estinti da troppo alto foco.

POICHE' desia cangiar pensiero, e voglia
 L'empio Signor, che onoro ed amo tanto;
 Senza curar de' fiumi del mio pianto,
 E del mancar della mia frate spoglia:
 Io prego Morte che di quà mi toglia,
 Perchè non abbia questo crudo il vanto;
 O prego Amor che mi rallenti alquanto,
 Poichè de' doni suoi tutta mi spoglia.
 Sicchè o morta non vegga tanto danno,
 O viva e sciolta non lo stimi molto,
 Allor che gli occhi altro mirar sapranno.
 Dunque o sia falso il mio temere e stolto,
 O resti sciolta al rinnovar dell' anno,
 O queti il corpo in bel marmo sepolto.

CHE bella lode, Amor, che ricche spoglie
 Avrai d' una infiammata giovinetta,
 Che t' è stata sì fida e sì soggetta;
 Seguendo più le tue, che le sue voglie:
 Se per te così tosto si discioglie
 Dalla catena, che l' aveva stretta;
 La quale piace sì, sì le diletta,
 Che a penar dolcemente par l' invoglie.
 Non conviene ad un Dio l' esser sì lieve,
 Massimamente quando il cangiar stato,
 Non è diletto altrui, ma doglia greve.
 Ma tu pur segui il tuo costume usato,
 E fai la gioia mia fugace e breve;
 Ritogliendomi il ben che m' hai donato.

A CHE più saettarmi, Arcier spietato?
 Se tu lo fai per mostrar la tua forza,
 Io ho già tutto dentro e nella scorza
 Questo misero corpo arso, e piagato.
 Se tu lo fai per farmi un dì placato
 Chi la mia libertà mi lega e smorza;
 Tu sperì in van, perchè tua poggia ed orza
 Nulla rileva il suo legno ostinato.
 Egli si pasce del mio crudo strazio,
 Quanto è maggior, e delle aspre mie pene;
 Non pur che mai ne sia pentito e sazio,
 Ed in una gran tema mi mantiene,
 Che fatto d' altra donna in breve spazio,
 Mi iorrà le sue luci alme e serene.

FAMMI pur certa, Amor, che non mi toglia,
 Tempo, fortuna, invidia, o crudeltade
 La mia viva ed angelica beltade,
 Quella che appaga e queta ogni mia voglia.
 E dammi quanto sai tormento e doglia,
 Che tutto mi sarà gioia e pietade;
 Tommi riposo, tommi libertade:
 E se ti par, tommi anco questa spoglia.
 Che per certo io morrò lieta e contenta,
 Morendo sua, pur che non vegga io,
 Ch' ella sia fatta d' altra donna, o senta.
 Questa tema sol turba il piacer mio,
 Questa fa ch' a' miei danni non consenta;
 E fa la speme ritrosa al desio.

VOI potete, Signor, ben tormi voi
 Con quel cor d' indurato diamante,
 E farvi d' altra donna nuovo amante;
 Di che cosa non è che più m' annoi:
 Ma non potete già ritormi poi
 L' immagin vostra, il vostro almo semblante,
 Che giorno e notte mi stà sempre innante;
 Poichè mi fece Amor de' servi suoi.
 Non potete ritormi quei disiri,
 Che m' acceper di voi sì caldamente
 E il foco, e il pianto che per gli occhi verso.
 Questi mi fien ne' miei gravi martiri
 Dolce sostegno, e la memoria ardente
 Del diletto provato, ch' han disperso.

S' UNA candida fede, un cor sincero,
 Una gran riverenza, una infinita
 Voglia a servir altrui pronta ed ardita ;
 Un servo grato al suo Signor mai fero :
 Dourebbe pur, Signor, l' effetto vero,
 E la mia fede esser da voi gradita ;
 Se i vostri onor più cari che la vita,
 Mi fur mai sempre, e più ch' oro, ed impero .
 Ma poichè mia fortuna mi contende,
 Mercè s' giusta, poichè a s' gran torto,
 A schivo il servir mio da voi si prende :
 Ciò ch' a voi piace paziente porto ;
 Sperando pur che Dio, che tutto intende,
 Vi faccia un dì della mia fede accorto .

CANTATE meco, Progne, e Filomena,
 Anzi piangete il mio grave martire ;
 Or che la Primavera, e il suo fiorire,
 I miei lamenti, e voi tornando mena .
 A voi rinnova la memoria, e pena
 De l' onta di Tereo, e le giuste ire,
 E me l' acerbo, e crudo dipartire
 Del mio Signore morte empia rimena .
 Dunque essendo più fresco il mio dolore,
 Aitatemì amiche a disfogarlo,
 Ch' io per me non ho tanto entro vigore .
 E se piace ad Amor mai di scemarlo,
 Io piangerò poi 'l vostro a tutte l' ore,
 Con quanto stile ed arte potrò farlo .

UNA inaudita, e nuova crudeltate,
 Un esser al fuggir pronto e leggero,
 Un andar troppo di sue doti altero,
 Un torre ad altri la sua libertate;
 Un vedermi penar senza pietate,
 Un aver sempre a' miei danni il pensiero,
 Un rider di mia morte quando pero,
 Un aver voglie ognor fredde e gelate:
 Un eterno timor di lontananza,
 Un verno eterno senza primavera,
 Un non dar giammai cibo alla speranza;
 M' han fatto divenire una Chimera,
 Un abisso confuso, un mar, che avvanza
 D' onde e tempeste una marina vera.

QUASI vom che rimaner dee tosto senza
 Il cibo, onde nudrir suol la sua vita,
 Più dell' usato a prenderne s' aita
 Fin che gli è presso posto in sua presenza;
 Convien che innanzi all' aspra dipartenza,
 Che a sì crudi digiuni l' alma invita,
 Ella più dell' usato sia nudrita,
 Per poter poi soffrir sì dura assenza.
 Però, vaghi occhi miei, mirate fiso
 Più dell' usato, anzi bevete il bene,
 E il bel del vostro amato e caro viso.
 E voi, orecchie, oltre l' usato piene
 Restate del parlar, che il Paradiso
 Certo armonia più dolce non contiene.

SE voi vedete a mille' chiari segni,
 Che tanto ho cara, e non più questa vita,
 Quanto è con voi, quanto è da voi gradita,
 Ultimo fin di tutti i miei disegni;
 A che pur con nuova arte, e nuorvi ingegni
 Darmi qualche novella aspra ferita:
 Tramando or questa, or quella dipartita,
 Quasi ogni pace mia da voi si sdegni?
 Se volete ch' io mora, un colpo solo
 M' uccida, sicchè omai si ponga fine
 Al dispiacervi, al vivere, ed al duolo,
 Perchè così stà sempre sul confine,
 Di morte l' alma; e mai non prende il volo,
 Pensando pure a voi, luci divine.

POICHE' tu mandi a far tanta dimora,
 Empia Fortuna, in sì lontan paese
 Il chiaro e vivo raggio che m' accese,
 Empia, ed avversa a' miei disiri ognora;
 Conveniente, e giusto, e degno fora,
 Che tu mi fossi almen tanto cortese;
 Che queste ore sì brevi avesse spese
 Quà meco tutte lui che m' innamora.
 Sicchè il cor, e gli orecchi, e gli occhi insieme
 Prendesser cibo a sostenermi in vita,
 Quel lungo tempo poi ch' ei fia lontano.
 Ma tu stai dura, ed io mi doglio in vano,
 Dal ciel, da te, e poi da Amor tradita:
 Però l' alma di ciò sospira e geme.

PERCH' mi sii, Signor, crudo e selvaggio,
 Disdegnoso, inumano, ed inclemente,
 Percchè abbia volto altrove ultimamente
 Spirto, pensieri, core, anima, e raggio;
 Non per questo adivien, che il foco che aggio
 Nel petto acceso si spenga, o s' allente;
 Anzi si fà più virvo, e più cocente,
 Quanto ha da te più strazj, e fiero oltraggio;
 Che s' io t' amassi come l' altre fanno,
 T' amerei solo, e seguirei fin tanto,
 Cb' io ne sentissi utile, e non danno;
 Ma per ciò ch' amo te, amo quel santo
 Lume, che gli occhi miei visto prima hanno;
 Convien ch' io t' ami all' allegrezza, e al pianto.

MARAVIGLIA non è, se in uno istante
 Ritraeste da me pensieri e voglie;
 Che vi venne cagion di prender moglie,
 E divenir marito, ov' eri amante.
 Nodo e fè che non è stretto e costante,
 Per picciola cagion si rompe e scioglie;
 La mia fede, il mio nodo il vanto toglie
 Al nodo Gordino, e al diamante;
 Però non fia giammai che scioglia questo,
 E rompa quella, se non cruda Morte;
 La qual prego, Signor, che venga presto:
 Siccb' io non vegga con le luci scorte
 Quello ch' or col pensier atro e funesto,
 Mi fà veder la mia spietata sorte.

CERTO fate gran torto alla mia fede,
 Conte, sovra ogni sè candida e pura,
 A dir, che in Francia è più salda e più dura
 La sè di quelle donne, a chi lor crede.
 Se come Amor che i pensier dentro vede,
 E passa ove occhio uman non s' assicura,
 Penetraсте anco voi per mia ventura,
 Ove l' immagin vostra altera siede:
 Voi la vedreste salda come scoglio,
 Immobilmente appresso del mio core;
 E deporreste meco il vostro orgoglio.
 Ma voi vedete sol quel che appar fuore;
 Per questo io resto, misera, uno scoglio:
 E voi credete poco al mio dolore.

DIVERSI effetti Amor mi sè vedere
 Poco anzi; or mi pascea di gelosia,
 Dimostrandomi quanto lieve sia,
 Creder suo quel che a molte può piacere.
 Or mi pascea di speme e di piacere,
 Mostrandomi la sè mia sempre pria,
 Salda e costante della Gloria mia,
 E le promesse sue sicure e vere.
 Per questo or fra tempeste, or fra bonaccia
 Guidai la barca mia dubbia, e sicura,
 Veggendo Amore or fosco, or chiaro in faccia.
 Or la speranza più non mi assicura;
 E la temenza vuol ch' io mi disfaccia:
 Dir più non oso, e fallo chi n' ha cura.

LA *vita fugge, ed io pur sospirando*
Trapasso, lassa, il più degli anni miei,
Nè di passarli ardendo mi dorrei,
Alla cagion de' miei sospir mirando:
Se non che non so punto il come, e il quando
Den le mie gioie dar loco agli omei;
Che forse a poco a poco m' userei,
Ad andar le mie pene sopportando.
Anzi *misera io so che sard tosto,*
Che per partenza, o per cangiar volere,
Il fin de' miei piacer non è discosto.
E perchè *Amor mel faccia prevedere,*
Non è per questo il mio petto disposto
A poter tanta doglia sostenere.

DEH *consolate il cor co' vostri rai,*
Questo almen poco spazio che m' avanza
Della vostra vicina lontananza,
Ch' io non vedrò con gli occhi asciutti mai.
Lasciate i vostri amati Colli, e gai
A voi sì cara, e a me nimica stanza;
Colli ch' hanno imparato per usanza
A farmi oltraggio sì sovente omai.
Già senza voi non fia manco fiorita,
La chioma de' bei Colli, dov' io forsi
Resterà senza voi, senza la vita.
Che cosa è, Conte, alla pietade opporsi,
Se non negare a chi dimanda aita,
I suoi pietosi, i suoi dolci soccorsi?

Io non trovo più rime, onde più possa
 Lodar vostra beltà, vostro valore;
 E contare i tormenti del mio core:
 Si cresce a quelli, e a me manca la possa.
 E quasi fiamma che sia dentro mossa,
 E non possa sfogar l' incendio fuore,
 Questo interno desio cresce il dolore,
 E mi consuma le midolle, e l' ossa.
 Sicchè fra tutti i beni, e tutti i mali
 Che Amor suol dar, io ho questo vantaggio,
 Che quanti sien ridir non posso, e quali.
 Dunque, o tu vivo mio lucente raggio,
 Dammi vigore, o tu dammi, Amor, l' ali,
 Ch' io saglia a mostrar fuor quel che in cor aggio.

Io penso talor meco quanto amaro
 Fora il mio stato, se per qualche sdegno,
 O per stimarsi il mio Signor più degno
 Mi ritogliesse il suo bel lume, e chiaro.
 E mi risolvo che il vero riparo,
 Quando ad esaminar ben tutto vegno,
 Per finire i miei mal tutti ad un segno;
 Saria di morte il colpo aspro ed avaro.
 Che s' io restassi in vita, gli occhi, e il core,
 La speranza, il desio mi farian guerra;
 Che prendon sol da lui esca e vigore.
 Dove s' io fossi morta, e posta in terra,
 Si porria fine ad un tratto al dolore;
 Ch' è vita morte, che più morti atterra.

CHE *fia di me, dico ad Amor talora ,
Poichè del mio Signor gli occhi sereni
Lasceran questi miei di pianto pieni ,
Fatto esso d' altri infn all' ultima ora ?*

*Che fia di me, mi rispond' egli allora ;
Cb' arco, e saette, e faci, e teme, e speni ,
Tengo in quegli occhi, e tutti altri miei beni ;
Nè mai ritrarli io ho potuto ancora ?*

*D' indi soglio infiammar, d' indi ferire ;
Or, se come tu dì, ce li ritoglie ,
Caduta è la mia gloria, e il nostro ardire .*

*In queste amare, e dispietate voglie ,
Restiam noi due ; ed ei segue di gire ,
Carco e superbo delle nostre spoglie .*

SE *gran temenza non tenesse a freno ,
La mia lingua bramosa, e il mio desio ,
Sicch' io potessi dire al Signor mio ,
Come amando, e temendo io vengo meno :*

*Io spererei, che quel di grazie pieno ,
Viso leggiadro, onde tutt' altro obbligo ,
Quanto è il mio stato travagliato e rio ,
Tanto lo fesse un dì chiaro e sereno .*

*E quello, onde m' avvinsse, e strinsse nodo ,
Non cercherebbe, lassa, di slegarlo ,
Allor che più credea che fosse sodo .*

*Ma per troppo timor non oso farlo ;
Così dentro al mio cor mi struggo e rodo ;
E sol con meco ; e con Amor ne parlo .*

QUASI vago, e purpureo Giacinto,
 Che in verde prato, in spiaggia aprica e lieta,
 Crescendo a' raggi del più bel pianeta,
 Che lo mantien degli onor suoi dipinto;
 Subito torna languidetto e vinto,
 Sicchè mai non si vide tanta pièta,
 Se di veder gli usati rai gli vieta,
 Nube, che il Sole abbia coperto e cinto:
 Tal la mia speme, che ognor s'erge e cresce,
 Dinanzi a' rai della beltà infinita,
 Onde ogni sua virtude, e vigor esce.
 Ma la ritorna poi fiacca e smarrita
 Oscura tema, che con lei si mesce,
 Che la sua luce tosto fia sparita.

LASSA, in questo fiorito, e verde prato
 Delle delizie mie, fra sì fresca erba,
 Onde la tua mercè, vo sì superba,
 Amor, poichè il mio Sol m'hai ritornato:
 Per quel che a certi segni m'è mostrato,
 Un empio, e velenoso aspe si serba,
 Per far la vita mia di dolce acerba,
 E avvelenarmi il mio felice stato.
 Il che, se dee seguir, prego che priva,
 Mi faccia Morte e di vita, e di senso
 Prima che questa tema giunga a riva.
 Perchè a dover provar dolor sì immenso,
 Assai meglio è morir, che restar viva;
 Se le provate mie doglie compenso.

ACCONCIATEVI, *spirti stanchi e frali,*
A sostener la perigliosa guerra,
E il colpo che fortuna empia di serra,
Da noi partendo i lumi miei fatali.
Quanti avete fin qui tormenti, e quali
Sofferti, poi che crudo Amor n' atterra;
Son sogni ed ombre, a lato a quei che serra
Questa seconda assenza strazj, e mali.
Perchè contra il dolor mi fece ardità
Un poco di virtù, che aveva allora,
Che fece il mio Signor l' altra partita.
Or essendo mancata quella ancora,
Ed essendo cresciuta la ferita;
Altro schermo non ho, se non ch' io mora.

COMINCIA, *alma infelice, a poco a poco*
A ricever di fiera sorte il colpo,
A cui pensando sol mi snervo e spolpo;
Ed in guai si converte ogni mio gioco.
L' alta cagion del nostro chiaro foco
Partirà tosto; di che, lassa, io scolpo
Amore, e il crudo mio Signor incolpo,
Sì veloce a cangiar pensier e loco.
Sicchè quando si parte, e torna il Sole,
Non vegga l' occhio tuo di pianto asciutto,
Poichè dove si può così si vuole.
Che un cor saldo e costante vince il tutto,
E morte al fine, o il tempo come suole,
Ti trarran fuor di vita, e fuor di lutto.

AMOR, lo stato tuo è proprio quale
 E' una ruota che mai sempre gira;
 E chi v' è suso or canta, ed or sospira,
 E senza mai fermarsi or scende, or sale.
 Or ti obbiamo sedete, or disleale,
 Or sà pase con teco, ed or s' adira;
 Ora ti si dà in preda, or si ritira;
 Or nel ben teme, ed or spera nel male.
 Or s' alza al cielo, or cade nell' inferno,
 Or è lunge dal lido, or giunge in porto,
 Or trema a mezza state, or suda il verno.
 Io, lascia me, nel mia maggior consorto
 Sono assalita d' un sospetto interno,
 Che mi tien sempre il cor fra vivo, e morto.

S' io non avessi al cor già fatto un callo,
 E patteggiato dentro col pensiero,
 Non dar più loco al dispietato Arciero;
 Mal trattata da lui quanto egli fallo:
 Di farmi entrar nell' amoroso ballo
 Novamente, e più crudo che il primiero,
 Per farmi uscir del mio preso sentiero,
 E commetter del primo un maggior fallo:
 Aurian forza i vostri occhi, e quel cortese
 Atto, e tante altre grazie, e la beltade,
 Onde Natura a farsi onor intese.
 Ma per aver di me giusta pietade,
 Tanto ho di voi non più le voglie accese,
 Quanto permette onor, ed onestade.

SE *quel grave martir che il cor m' afflige ,
 Non temprasse talor cortese Amore ,
 Già mi sarei di vita uscita fuore ,
 E varcato averei Cocito e Stige .*
 Ma *perchè quanto ei più m' ange e trafige ,
 Tanto la gioia poi temprà l' ardore ,
 Tenendo sempre fra due , lassa , il core ,
 Nè al sì , nè al no , l' alma s' affige .*
 Così *d' ambrosia vivo , e di veleno ,
 Nè di vita , o di morte stà sicura
 L' anima ch' or s' avviva , ed or vien meno .*
 O *strana , o nuova , o insolita ventura ,
 O petto di dolor , e noia pieno ,
 O diletto , o martir , che poco dura !*

CHI *darà lena alla tua stanca vita ,
 Talor dentro nel cor mi dice Amore ,
 Or che chi ti suol dar lena , e vigore ,
 S' apparecchia di far da te partita ?*
 Pensando a ciò , sì a lagrimar m' invita ,
 Questo vero , e giustissimo dolore ,
 Che sarei già di vita uscita fuore ,
 Se non che il raggio di chi può m' aita .
 E rimango pregando o lui , o Morte ,
 Lui , che non parta , o lei , che a me ne vegna ,
 Sicch' ei vegga presente tanta pietà .
 Ma al mio gridare , e al mio pregar sì forte ,
 Di risponder nè questo , nè quel degna ;
 E la sua aita ognun di lor mi vieta .

Voi vi partite, Conte, ed io qual foglio,
 Mi rimango di duol preda, e di morte;
 E questo, e quella ingiurioso, e forte
 Userà contra me l' usato orgoglio.
 Nè potrò farmi a' colpi loro scoglio,
 Non avendo con me chi mi consorte,
 Il vostro viso, e le due fide scorte,
 Che nè' perigli per iscudo toglio.
 Deh foss' io certa almen, che di due cose
 Seguisse l' una; o voi tornaste presto,
 O fossero anche in voi fiamme amorose:
 Che mi sarebbe schermo e quello, e questo
 In far meno l' assenze mie penose,
 E il vostro dipartir meno molesto.

Ecco, Amor, io morirò, perchè la vita
 Si partirà da me, e senza lei,
 Tu sei certo ch' io viver non potrei,
 Che saria cosa nuova, ed inaudita.
 Quanto a me ne farò poco pentita;
 Perchè la lunga istoria degli omei,
 De' sospir, de' martir, de' dolor miei
 Sarà per questo mezzo almen finita;
 Mi dorrà sol per conto tuo, che poi
 Non avrai cor sì saldo, e sì costante,
 Dove possi aventar gli strali tuoi.
 E le vittorie tue, le tante, e tante
 Tue glorie perderanno i pregi suoi,
 Al cader di sì fida, e salda amante.

CHI 'l crederia? felice era il mio stato,
 Quando a vicenda or doglia, ed or diletto,
 Or tema, or speme m' ingombrava il petto,
 E m' era il cielo, or chiaro, ed or turbato.
 Percchè questo d' Amor fiorito prato
 Non è a mio giudizio a pien perfetto,
 Se non è misto di contrario effetto,
 Quando la noia fa il piacer più grato.
 Ma or l' ha pieno sì di spine, e sterpi,
 Chi lo può fare; e svelti i fiori, e l' erba,
 Che sol v' albergan velenosi serpi.
 O fè cangiata, o mia fortuna acerba,
 Tu le speranze mie recidi, e sterpi
 La cagion dentro al petto mio si serba.

SE soffrir il dolore è l' esser forte,
 E l' esser forte è virtù bella e rara;
 Nella tua corte, Amor, certo s' impara
 Questa virtù, più che in ogni altra corte.
 Percchè non è chi teco non sopporte,
 De' dolori, e di teme le migliara,
 Per una luce in apparenza chiara,
 Che poi scure ombre e tenebre n' apporte.
 La continenza vi s' impara ancora,
 Percchè da quello, onde s' ha più desio,
 Per riverenza altrui, s' astien talora.
 Queste virtù, ed altre ho imparate io,
 Sotto questo Signor, che sì s' onora,
 E sotto il dolce, ed empio Signor mio.

SIGNOR, *ite felice ove il desio*
Ad or ad or più chiaro vi richiama,
A far volare ah ciel la vostra fama,
Sicura dalla morte, e dall' oblio.

Ricordatevi sol, come resto io
Solinga tortorella in fiesca rama;
Che senza lui, che sol sospira, e brama
Fugge ogni verde pianta, e chiaro rio.

Al mio cor fate cara compagnia,
Il vostro ad altra donna non donate;
Poichè a me sì fedel lo deste pria.

Sopra tutto tornar vi ricordate;
E se avvien, che fia quando estinta io sia,
Della mia rara fè non vi scordate.

AL *partir vostro, s' è con voi partita*
Ogni mia gioia, ed ogni mia speranza,
L' ardir, la forza, il core, e la baldanza,
E poco men che l' anima, e la vita.

E restò sol, più che mai fosse, ardita
L' importuna, ed ardente destanza;
La quale in questa vostra lontananza
Mi dà, misera me, doglia infinita.

E se da voi non vien qualche conforto
O di lettra, o di messo, o di venire;
Certo, Signore, il viver mio fia corto.

Perchè in amor non è altro il morire,
Per quel ch' a mille, e mille prove ho scorto;
Che aver poca speranza, e gran desiro.

E' QUESTA quella viva, e salda fede,
 Che promettevi alla tua Pastorella,
 Quando partendo alla stagion novella
 N' andasti, ove 'l gran Re Gallico siede?
O di quanto il Sol scalda, e quanto vede
 Perfido ingrato in atto, ed in favella;
 Misera me, che ti divenni ancella,
 Per riportarne sì scarsa mercede.
Così l' affitta, e misera Anassilla
 Lungo i bei lidi d' Adria iva chiamando
 Il suo Pastor, da cui il ciel partilla.
E l' acqua, e l' aure dolce risonando
 Allor che il Sol più arde, e più sfavilla,
 I suoi sospiri al ciel giran portando.

POICHE' per mio destin volgeste in parte
 Piedi e voler, onde perdei la spene
 Di riveder più mai quelle serene
 Luci, che ho già lodate in tante carte;
Io mi volsi al gran Sole, e con quell' arte,
 E quella luce, che da lui sol viene
 Trassi fuor dalle sirti, a dall' arene
 Il legno mio, per via di remi, e sarte.
La ragion fu le sarte, e i remi furo
 La volontà, che all' ira ed all' orgoglio
 D' Amor si fece poi argine, e muro.
Così senza temer di dar in scoglio,
 Mi vivo in porto omai quieto e sicuro:
 D' un sol mi lodo, e di nessun mi doglio.

ARDENTE mio desir, a che pur vago
 De' nostri danni in parte stendi l' ale,
 Ov' è, cui de' miei strazj poco cale,
 E del mio trar fuor di questi occhi un lago?
 Ben si può del mio stato esser presago
 Il partir della speme fiasca e frate;
 E la memoria, che s'è poco assale
 Quel delle voglie mie tiranno, e mago.
 Egli a nuovi diletti aperto ha il seno,
 E di me s'è fedele ha quella cura,
 Che di chi non si vede, e si può meno.
 Dunque tu di tornar a me procura,
 Che il turbar la mia pace, e il mio sereno
 E' troppo intempestiva cosa, e dura.

POICHE' m' hai resa, Amor, la libertade,
 Mantienmi in questo dolce e lieto stato,
 Sicchè il mio cor sia mio, s'è come è stato
 Nella mia prima giovenil etade;
 O se pur vuoi che dietro alle tue strade,
 Amando segua il mio costume usato,
 Fà ch' io arda di foco più temprato;
 E che s' io ardo altrui n' abbia pietade.
 Perchè mi par vedere a certi segni
 Che ordisci nuovi lacci, e nuove faci;
 E di ritarmi al giogo tuo t' ingegni.
 Serbami, Amore, in queste brevi paci;
 Amor, che contra me superbo regni,
 Amor, che nel mio mal sol ti compiacci.

AMOR m' ha fatto tal, ch' io vivo in foco
 Qual nuova Salamandra al mondo, e quale
 L' altro di lei non men stranio animale,
 Che vive e spira nel medesimo loco.
 Le mie delizie son tutte e il mio gioco
 Viver ardendo, e non sentire il male,
 E non curar, ch' ei che m' induce a tale,
 Abbia di me pietà molto, nè poco.
 A pena era anche estinto il primo ardore,
 Che accese l' altro Amore, a quel ch' io sento
 Fin qui per prova più vivo e maggiore.
 Ed io ardere amando non mi pento,
 Pur che chi m' ha di nuovo tolto il core,
 Resti dell' arder mio pago, e contento.

QUAL darai fine, Amor, alle mie pene,
 Se dal cenere estinto d' un ardore
 Rinasce l' altro, tua mercè, maggiore,
 E si vivace a consumar mi viene?
 Qual nelle più felici e calde arene,
 Nel nido acceso sol di vario odore
 D' una Fenice estinta esce poi fuore
 Un verme, che Fenice altra diviene.
 In questo io debbo a' tuoi cortesi strali,
 Che sempre è degno, ed onorato oggetto
 Quello, onde mi ferisci, onde m' assali.
 Ed ora è tale, e tanto, e sì perfetto,
 Ha tante doti alla bellezza eguali,
 Ch' arder per lui m' è sommo alto diletto.

D' ESSER sempre esta al tuo cocente foco ,
 E sempre segno a' tuoi pungenti strali ,
 D' esser sempre ministra de' miei mali ,
 Ed aver sempre i miei tormenti a gioco ,
 Io non mi dolgo , Amor , molto nè poco ,
 Poichè dal dì che il desir prese l' ali ;
 Mi son fatti i martir propri e fatali ,
 E libertade in me non ha più loco .
 Pur che tu mi conservi in questo stato :
 Dove or m' hai posta , e sotto quel Signore ,
 Onde il cor novamente m' hai legato .
 O mi fia dolce , o tornerà minore
 Quanto son per provar , quanto ho provato
 La sua rara bellezza , e il suo valore .

A CHE bramar , Signor , che venga manco
 Quel che avete di me desirè , e speme ,
 S' Amor , poichè per lui si spera e teme ,
 I più giusti di lor non vide unqu' anco ;
 Che vuol dir ch' ogni dì divien più franco
 Quel che di voi desir m' ingombra e preme ?
 La speme no , che par ch' ognor si sceme ,
 Vostra mercede , ond' io mi snervo , e imbianco .
 Ama chi t' odia ; grida da lontano ,
 Non pur chi t' ama , il Signor che la via
 Ci aperse in Croce da salir al cielo .
 Riverite la sua possente mano ;
 Non cercate , Signor , la morte mia ,
 Che questo è il vero , et a Dio caro zelo .

DOVE volete voi, ed in qual parte
 Voltar speme, e desio che più convegna,
 Se volete, Signor, far cosa degna
 Di quel amor ch' io vo spiegando in carte?
 Forse a Dio? già da Dio non si diparte
 Chi d' Amor segue la felice insegna;
 Ei di sua bocca propria pur c' insegna
 Ad amar lui, e il prossimo in disparte;
 Or se devete amar, non è via meglio
 Amar me, che v' adoro, e che m' ho fatto
 Del vostro vago viso tempio, e specchio?
 Dunque amate, e servate amando il patto
 Che ha fatto Cristo; ed amando io vi sveglio,
 Che amiate cor, che ad amar voi sia atto.

Io non veggio giammai giunger quel giorno,
 Ove nacque Colui, che carne prese,
 Essendo Dio, per cancellar l' offese
 Del nostro padre al suo Fattor ritorno;
 Che non mi risovvenga il modo adorno,
 Col quale, avendo Amor le reti tese,
 Fra due begli occhi ed un riso, mi prese;
 Occhi, che or fan da me lunge soggiorno:
 E delle antiche ancor qualche puntura
 Io non senta al desire, ed al cor darmi,
 Sì fu la piaga mia profonda, e dura.
 E se non che ragion pur prende l' armi,
 E vince il senso, questa acerba cura
 Sarebbe or tal, che non potrebbe aitarmi.

VEGGIO *Amor tender l' arco, e nuovo strale*
Por nella corda, e saettarmi il core,
E non ben saldo ancor l' altro dolore,
Nuova piaga risarmi, e nuovo male.
E *sì il suo foco m' è proprio e fatale,*
Sì son preda e mancipio ognor d' Amore,
Che perchè l' alma vegga il suo migliore,
Ripararsi da lui nè vuol, nè vale.
Ben *è ver, che la tela che m' ordisce*
Sempre è di ricco stame; e quindi avviene,
Che nè suoi danni il cor pere, e gioisce.
E *il ferro è tale, onde a ferirmi or viene,*
Che si può dir, che chi per lui perisce
Prova sol una vita, e sommo bene.

CHE *farai alma? ove volgerai 'l piede?*
Qual sentier prenderai, che più ti vaglia?
Tornerai a seguire Amor, che smaglia
Ogni lorica quando irato fiede?
O *stanca, e sazia delle tante prede*
Fatte di te nell' aspra sua battaglia;
T' armerai sì che perch' ei pur t' assaglia,
Non ti vincerà più qual suole, e crede.
Il *ritrarsi è sicuro, e il contrastare*
E' glorioso; e l' esca che ci mostra,
E' tal che può nocendo anche giovare.
Non *perde, e non vince anche uom che non giostra;*
In queste imprese perigliose, e rare
Si potria far maggior la gloria nostra.

UN veder torfi a poco a poco il core,
 Misera, e non dolersi dell' offesa;
 Un veder chiaro la sua fiamma accesa
 Negli altrui lumi, e non fuggir l' ardore;
 Un cercar volontario d' uscir fuore
 Della sua libertà poco anzi resa,
 Un aver sempre all' altrui voglia intesa,
 L' alma vaga, e ministra al suo dolore:
 Un paver tutto grazia e leggiadria
 Ciò che si vede in un aspetto umano,
 Se parli, o taccia, o se si mova, o stia:
 Son le cagion cb' io temo, non pian piano
 Cada nel mar del pianto, ov' era pria
 La vita mia; e prego Dio che in vano.

LA piaga ch' io credea, che fosse salda,
 Per la omai molta assenza, e poco amore
 Di quell' alpestro, ed indurato core,
 Freddo più che di neve fredda salda:
 S'è desta ad or ad ora, e si riscalda,
 E gitta ad or ad or sangue, ed umore,
 Sicchè l' alma si vive anco in timore;
 Cb' esser deurebbe omai sicura e balda.
 Nè perchè cerchi aggiunger nuovi lacci,
 Al collo mio, so far che molto, o poco
 Quell' antico mio nodo non m' impacci.
 Si suol pur dir, che foco scaccia foco;
 Ma tu, Amor, che il mio martir procacci,
 Fai che questo in me, lascia, or non ha loco.

BEN *si convien, Signor, che l' aureo dardo
 Amor v' abbia aventato in mezzo il petto,
 Rotto quel duro, e quel gelato affetto
 Tanto alle fiamme sue ritroso e tardo:
 Avendo a me col vostro dolce sguardo,
 Onde piove desir, gioia, e diletto;
 L' alma impiagata, e il cor legato e stretto
 Oltra misura, onde mi struggo ed ardo.*
Men *dunque acerbo dee parer a uui
 Esser nel laccio avviluppato e preso,
 Ov' io s'è stretta ancor legata sui.*
Zelo *di ardente caritade acceso
 Esser conviene eguale omai fra nui
 Nel nostro dolce ed amoroso peso.*

SIGNOR, *poichè m' avete il collo avvinto
 In sì tenace nodo, e così forte,
 Poichè a me piace, ed Amor vuol ch' io porte
 Nel cor voi solo, e nullo altro dipinto;
 A voi convien per quel gentile istinto,
 Che natura e virtù v' han dato in sorte,
 Volger pietoso le due fide scorte
 Verso chi di suo grado avete vinto.*
Carità, *pace, fede, ed umiltate
 Sien le nostre armi, onde si meni vita
 Rado, o non mai menata in altra ctate.*
E sia *chi dica: o coppia alma e gradita,
 Ben avesti le stelle amiche e grate,
 Sì dolcemente in un voler unita.*

QUAL sagittario, che sia sempre arvezzo
 Trarre ad un segno, e mai colpo non falla;
 O da propria vaghezza tratto, o dalla
 Speme ch' ha da ritrarne onore, e prezzo:
 Amor che nel mio mal mai non è sezzo,
 Torna a ferirmi il cor, nè mai si stalla;
 E la piaga or riscalda, apre, e risulla,
 Nè mi val s' io lo temo, o s' io lo sprezzo.
 Tanto di me ferir diletto prende,
 E tal n' attende, e merca onor, che omai
 Per quel ch' io provo, ad altro non intende.
 Il vivo foco, ond' io arsi e cantai
 Molti anni, a pena è spento, che raccende
 D' un altro il cor, che tregua non ha mai.

A MEZZO il mare ch' io varcai tre anni
 Fra dubbi venti, ed era quasi in porto,
 M' ha ricondotta Amor, che a s' gran torto;
 E' nè travagli miei pronto, e nè danni.
 E per doppiare a' miei disiri i vanni,
 Un sì chiaro Oriente agli occhi ha porto;
 Che rimirando lui prendo conforto,
 E par che manco il travagliar m' affanni.
 Un foco eguale al primo foco io sento;
 E se in sì poco spazio questo è tale,
 Che dell' altro non sia maggior, pavento.
 Ma che poss' io, se m' è l' arder fatale,
 Se volontariamente andar consento
 D' un foco in altro, e d' un in altro male?

DI *chi ti lagni, o mio diletto e fido,
Soura questo famoso e chiaro lido,
Ove fan nido tante onorate alme,
Felici ed alme?*

Io *mi lagnò, Signor, di due begli occhi,
Onde eterna dolcezza avvien che fiocchi,
Nè par che tocchi a lor, nè dia lor noia,
Perchè io mi moia.*

Per *le saette mie, per la mia face,
Che il tuo languir a gran torto, mi spiace,
Ma s' egli piace a chi vuol che ti sfaccia,
Che vuoi ch' io faccia?*

Vo' *che tu, che sol puoi soccorso darmi,
Tu che sei nostro Dio, tu ch' hai forti armi,
Onde aiutarmi, o tempri il duro core,
O il mio dolore.*

Mille *fiate, e mille mi son messo
Per saettar quegli occhi, e gir lor presso,
Ma il lume stesso s'è m' ingombra, ch' io
Non son più Dio.*

Or *se tanto essi, e tu s'è poco vali,
Perchè non cedi lor l' arco, e gli strali,
E faci, ed ali, e il tuo carro, e il tuo Regno,
Come a più degno?*

Io *cederei di grado, pur che loco
Mi desser quei begli occhi, e strali, e foco,
Onde apro, e cuoco; ma lor non aggrada,
Chè seco vada.*

Com' *esser può, che Amor voglia legarse,
E farse servo altrui, nè possa farse,*

*E son sì scarfe quelle vive stelle,
Che stii con elle?*

*Elle hanno a scbirvo, che di lor vittoria
Abbia io, stando con lor, partè di gloria;
Perchè d'istoria è men degno colui,
Ch'è con altrui.*

*Dunque senza speranza, e senza aita,
Poich'è la Deitate tua finita,
Sarà mia vita il tempo che m'avanza
In defianza?*

*Così fia, lasso; ed io la face, e l'arco,
E le saette mie gitto ad un varco,
Poichè son scarco, mercè di quel lume
D'ogni mio Nume.*

*Piangiamo insieme, l'un la Deitate,
L'altro la sua perduta libertate,
Senza pietate di colei, che sola
Tutto n'invola.*

*Io volo al cielo, io resto fra quest' onde;
Io Giove, io chiamerò chi non risponde;
Aure seconde, fate al mondo chiara
Cosa sì rara.*

SAGRO Re, che gli antichi, e nuovi Regi,
 Quanti sono, o fur mai eccelsi, e degni,
 Per forza di valor propria, e d'ingegni
 Vinci; e te stesso, e tutto il mondo fregi:
 Ed a' più chiari spiriti, ed a' più egregi,
 A' più felici, e più sublimi ingegni
 La via d' alzarsi al ciel scrivendo insegni,
 Con la materia de' tuoi tanti pregi.
 Volgi dal tron della tua maestade,
 Sereno il ciglio, onde queti, e governi
 Popoli e Regni, alla mia umiltade.
 Che se tu aspiri a' miei disiri interni,
 Spèro vil donna alla futura etade,
 Far con tant' altri i tuoi gran fatti eterni.

ALMA Regina, eterno e vivo Sole,
 Prodotta ad illustrar Imperi e Regni,
 E congiunta al maggior Re, ch'oggi regni,
 Cara sì, che con voi vuole, e non vuole;
 Date all'ingegno mio rime e parole,
 Onde possa adombrar con quai pud segni
 Quanto la vostra alterza, e i pregi degni
 Il mondo tutto riverisce e cole.
 Lasciate che alla fama, e agli scrittori,
 Che parleran di voi sì chiaramente;
 Io donna da lontan possa andar dietro,
 Lasciate, ch'io di sì famosi allori
 M'adorni il crine alla futura gente;
 O qual grazia mi fia, se questo impetro!

TU *che traesti dal natio paese,*
Le nostre Muse tutte, ed Elicona
Là dove regge il Rodano, e la Sona,
Il maggior Re che viva, e il più cortese;
 Ed or con voi son tutte ad una intese,
Insieme col gran figlio di Latona,
A celebrar quella Real Corona,
E le sue tante, e gloriose imprese;
 Chiaro ALAMANNI, io vorrei ben anch' io
Venir in parte di cotanto onore,
E lodar lui con voi, e poi voi anco.
 Ma si oppone all' immenso mio desio,
L' esser io donna e vil, preda d' Amore,
Lo spirto è pronto, ma lo stile è stanco.

ALMA *Fenice, che con l' auree piume,*
Prendi fra l' altre donne un sì bel volo;
Ch' Adria ed Italia, e l' uno e l' altro Polo
Tutto di maraviglia empì, e di lume.
 Bellezza eterna, angelico costume,
Petto d' oneste voglie albergo solo,
Deb perchè non pass' io, come vi colo,
Versar scrivendo d' eloquenza un fiume?
 Che spererei della più sacra fronde,
Così donna qual sono, ornarmi il crine,
E star con Saffa, e con Corinna a lato,
 Poichè lo stil al desio non risponde
Fate voi co' be' rai, luci divine,
Chiare voi stesse, e questo mar beato.

VOI n' andaste, Signor, senza me dove
 Il gran Troian fermò le schiere erranti,
 Ov' io nacqui, ove luce vidi innanti
 Dolce sà, che lo star mi spiace altrove.
 Ivi vedrete vaghe feste, e nuove
 Schiere di donne, e di cortesi amanti,
 E tanti, che a onorar vengono, e tanti
 Un degli Dei più cari al vero Giove.
 Ed io rimasa qui dove Adria regna,
 Seguo pur voi, e il mio natio paese,
 Col pensier; che non è chi lo ritegna.
 Venir col resto il mio Signor contese,
 Che senza ordine suo, ch' io vada, o vegna
 Non vuole Amor, poichè di lui m' accese.

MENTRE, chiaro Signor, per voi s' attende
 A poggiar nel cammin che al ciel vi mena
 Per via di lingue, e di scienze, e vena,
 Che il vostro nome in tutto il mondo stende;
 Io donna, e vil cui desir egual prende,
 E l' acque di Castalia ho viste a pena;
 Vorrei venirvi dietro, e non ho lena,
 Che la bassezza mia tanta opra offende.
 Però mi resto, e di lontan sospiro,
 I nobil frutti dell' ingegno vostro,
 Che con tant' altri già tanti anni ammiro.
 Quei son la vera porpora, e il vero ostro,
 Gli archi, e le statue, se ben dritto miro,
 Che rendono chiaro, e caro il secol nostro.

SE *Voi non foste a maggior cose volto ,
 Onde il vostro splendor , VENIER , formonte ;
 Avendo sì gran stil , rime sì pronte ,
 E de' lacci d' amore essendo sciolto ;
 Vi pregherei che il valor , e il bel volto ,
 E l' altre grazie del mio chiaro Conte ,
 Alla futura età faceste conte ,
 Poichè poterlo fare a me è tolto .
 E faceste ancor conto il foco mio ,
 E la mia fede oltra ogni fede ardente ,
 Degna d' eterna vita , e non d' obbligo .
 Ma poi degno rispetto nol consente ,
 Vedrò tal qual' io sono adombrarne io
 Una minima parte solamente .*

SPERON , *che all' opre chiare , ed onorate
 Spronate ognun col vostro vivo esempio ,
 Mentre d' ogni atto vile illustre scempio ,
 Con l' arme del valor vincendo fate :
 Poichè di seguir io vostre pedate ,
 Per me l' ardente mio desir non empio ;
 Voi , d' ogni cortesia ricetto e tempio ,
 A venir dopo voi la man mi date .
 Sicchè come ambo due produsse un nido ,
 Ambo due alzi un vol , vostra mercede ,
 E venga in parte anch' io del vostro grido .
 Così d' Antenor quell' antica sede ,
 E questo d' Adria fortunato lido ,
 Faccian de' vostri onor mai sempre fede .*

ALMA celeste, e pura,
 Che casta, e verginella
 Stata tanto fra noi sei gita al cielo,
 Dove or sovra misura
 Ti stai lucente e bella
 Di più perfetto accesa, e maggior zelo;
 Percchè nel mortal velo
 Rade volte altrui lice
 Unir perfettamente
 Al suo Fattor la mente,
 Sì trista è del nostro arbor la radice,
 E sì forte n' atterra
 Questa del senso perigliosa guerra.

Tu vagheggi or beata
 Quell' infinito Sole,
 Di cui quest' altro Sole è picciol raggio;
 E la voglia appagata
 Hai sì ch' altro non vuole,
 Giunta all' ultimo fin di suo viaggio,
 E la noia, e l' oltraggio,
 E l' ombra di quel male,
 Che sostenesti in vita,
 E' per sempre sbandita,
 Salita in parte, ove dolor non sale;
 Ove si vive sempre
 Col primo Amor in dilettose tempore.
 Ben può gradirsi altero
 Il nostro sesso omai
 Per tanta Donna, e tanto a Cristo amica;
 Che mancato il primiero

Valor, spenti que' rai,
 Ch' illustrar già la santa scbiera antica,
 In questa età nimica,
 Dove il vizio governa,
 Sia stata una di noi,
 Che tutti i pensier suoi
 Abbia rivolto a quella luce eterna;
 E quì fra queste rive
 Sia vissa sempre come in ciel si vive.

Adria si lagna parte
 Del tuo da lei partire,
 Parte s' allegra, poichè al ciel sei gita;
 Che se udirte e parlarle
 Le ha tolto il tuo morire,
 Or che sei sempre al sommo ben unita;
 Potrai cbiederghì aita,
 Quando il bisogno fia;
 Certo soccorso, e fido
 Per lo tuo chiaro nido,
 Sicchè sicuro, e glorioso fia,
 E fin quanto il Sol giri
 Ciascun lo tema, riperisca, e ammiri.

Da que' superni chiostrì,
 Ove or sicura siedì,
 Tutta raccolta in chi di se ti prese;
 Gli ardenti sospir nostri
 A temprar talor riedi
 Con le voglie d' amor più vive e accese.
 Mira madre cortese
 I tuoi diletti figli,

La loro mesta casa,
 Or senza te rimasa,
 Alle terrene noie, ed a' perigli;
 E siate, ancor lontana,
 Scorta, e più che mai fida tramontana.
 Se in te, quanto è desio, fosse valore,
 Potresti leggermente
 Alzarti al ciel fra quella santa gente.

ALMA onorata e saggia, che tornando
 Dopo sì lunga corso, onde venisti,
 Vergine e pura qual dal ventre uscisti,
 Lasciato hai noi piangendo e desiando;
 Ed or davanti 'l tuo principio stando,
 A cui vivendo ancor quà giù ti unisti;
 Delle degne opre tue mercede acquististi;
 E d' esser gita lui mai sempre amando.
 Mira dal cielo i tuoi diletti figli,
 Qual del tuo dipartir cordoglio prema,
 Ed Adria, che con lor t' onora ed ama.
 Quegli non è che più guidi, o consigli
 Senza il tuo senno; e questa resta scema
 Di chi le mostri ognor come Dio s' ama.

CASTA, cara, e di Dio diletta ancella,
 Che virvuta fra noi tanti e tanti anni;
 Ti sei sempre schermita dagli inganni
 Di questa vita nebbiosa, e fella.
 Ed or semplice e pura verginella
 Sei gita a volo a quei superni scanni,
 Vero porto ed eterno degli affanni,
 D' ogni nostr' atra e torbida procella.
 Adria ha visto, e veder spera ancor segno
 Della tua santa, e gloriosa vita,
 E fiorir frutti del tuo santo ingegno.
 E de' tuoi dolci figli insieme unita
 La schiera, che ti fu sì caro pegno,
 Per te sospira mesta e sbigottita.

QUELLE lagrime spesse, e sospir molti,
 Che mandan fuor i tuoi figli diletti,
 Poichè salisti al Regno degli eletti,
 Alma felice, che dal ciel n' ascolti;
 Sien dalla vera tua pietate accolti
 Qual si conviene a' lor ardenti affetti;
 E quei pensier or casti e benedetti
 Sieno alla cura lor, se mai fur volti.
 E sì come quà giù fosti lor guida,
 E madre, e scorta, così fu dal cielo
 Sii lor la vera tramontana, e fida.
 Sicchè tutti infiammati di quel zelo,
 Che per dritto sentier a te ne guida
 Di quest' ombre quà giù squarciamo il velo.

QUANDO quell' alma, i cui desir ardenti
 Sempre resse virtute, ed onestate,
 Finito il corso di sua lunga etate,
 Salì al cielo, i mortai lumi spenti.
 L' eterno Re delle ben nate genti
 Raccolse lei nella sua maestate,
 E quelle squadre angeliche e beate,
 Empiero il ciel di non usati accenti.
 Vieni, diletta Verginella, e pura,
 S'udia dolce cantare, a corre il frutto
 De la tua castità lieta, e sicura.
 Vieni, fedel, che disdiceva in tutto
 Star sì raro miracol di natura,
 Sì gentil pianta in un terreno asciutto.

QUAL è frescb' aura all' estiva ora ardente
 Alla stanca, e sudata Pastorella;
 Qual è a chi dorme in riva erbosa e bella,
 Il mormorar d' un bel cristal corrente;
 Qual di Sol raggio in bel prato ridente
 A fior che langue alla stagion novella;
 Qual certo porto a dubbia navicella,
 Ch' esce fuor di tempesta aspra, e repente:
 Tal fù il vostro apparir gradito tanto,
 PRIULI nostro, a nostre luci meste,
 E le rime ch' agli altri han tolto il vanto.
 Quello a noi stesse ne fu caro, e queste,
 Dopo il depor del terren vostro manto,
 Ne faran chiare ovunque amor si deste.

ZANNI, *quel chiaro e quel felice ingegno,
 Che splende in voi, e quel sommo valore,
 Di cui non ha per quel che s' ode fuore,
 Adria più ricco, e più leggiadro pegno;
 Io quanto posso umile a inchinar vegno,
 Serva di cortesia, serva d' Amore,
 Dogliosa sol che in così santo ardore
 Non van le forze del desire al segno.
 Perchè a ridir per via di rime a pieno
 Quanto io v' onoro, e quanto è il vostro merito,
 Ogni altro stil, che il vostro verria meno.
 Voi sol col passo saldo, e passo certo
 In questo d' Adria, e fortunato seno
 Salite al monte faticoso, ed erto.*

CONTE, *quel virvo, ed onorato raggio,
 Che splende fuor del vostro chiaro ingegno
 Per via di rime, ed è già giunto a segno,
 Che o l' ha con pochi, o non ha alcun paraggio;
 E' frutto sol del vostro santo, e saggio
 Petto, d' ogni virtù nido e sostegno;
 Ch' io per me propria, se a stimarmi vegno,
 Non pur per darne altrui lume non aggio.
 E se tal volta vo spiegando in carte
 Oscure e basse, qualche mio martire;
 Amor, che me lo dà, dammi anche l' arte.
 Voi per voi sol potete al ciel salire,
 Cigno gentil, sì ch' altri non v' ha parte,
 Così potess' io il vostro vol seguire.*

O inaudita e rara cortesia ,
 Donar i pregi del suo proprio onore
 Ad una donna umil, che il proprio core
 Non pur altro non ha, che di lei sia !
 Ben v' avea fra tutti altri alzato pria
 A chiaro segno il vostro alto valore,
 Senza nuova cercar gloria, e splendore,
 Per questa disusata e rara via.
 Sicchè non resti modo alcuno in terra,
 Ond' uom possa poggiar per farsi chiaro,
 Non cerco dall' illustre VINCIGUERRA.
 O spirito in mille guise eccelso e raro,
 Qual vena d' eloquenza petto ferra,
 Che possa gir alle tue lodi a paro?

QUEL lume che il mar d' Adria empie, ed avvanza
 Di sì bei frutti, e di sì degni effetti,
 Per via di prose, e versi alti ed eletti,
 Che Natura, ed Amor, Conte, in voi stampa,
 E' lume proprio della vostra lampa,
 E frutti de' vostri alti, e bei concetti,
 E non riflesso degli oscuri obbietti
 Di me misera afflitta e lassa Stampa.
 E se vostra infinita caritate
 Me bassa, e grave di terreno peso
 Di così rare lodi empie ed ingombra;
 Al fin ritorna in voi la chiaritate,
 Che di nessuna indegnità ripreso,
 Fate sparir la lode altrui qual ombra.

SE *quanta acqua ha Castalia, ed Elicona*
Beveste tutta, e sì felicemente,
Chiaro Signor, che poi le vene spente,
Restasser secche ad ogni altra persona.
Come poss' io quando desio mi sprona,
A dir di voi sì caldo, e sì sovente,
Sperar di pur adombrar solamente,
Quanto di voi si stima, e si ragiona?
Anzi, perchè non pur i versi miei,
Non posson dir quanto io v' onoro e colo,
Ma mille Lini meco, e mille Orfei:
O voi dite di voi, o di me solo,
Sappia il mondo ch' io volli, e non potei
Alzarmi pigra a sì gradito volo.

IO *vorrei ben, MOLIN, ma non ho l' ale*
Da prender tanto, e sì gradito volo,
Portar scrivendo all' uno e all' altro Polo,
L' alta cagion del mio foco immortale.
Che l' opra e la materia è tanta, e tale,
Ed io son sì dal mal vinta, e dal duolo,
Che a ciò non basto; e voi bastate solo,
Od' altrui stile al vostro stile eguale.
Voi far fiorir potete eternamente
Il Colle ch' amo; voi farlo lodando,
Nuovo Parnaso alla futura gente.
Io vo ben ciò talor meco provando,
Quanto mi detta il mio desir ardente;
Ma forse scemo sue lodi cantando.

Tu che agli antichi spirti vai di paro,
 E con le dotte, ed onorate rime,
 Rischiari l'acque, e fai fiorir le cime,
 Del Colle, ove si sale oggi sì raro.
 Movi il canto, MOLIN, canoro e chiaro,
 Se mai movesti; e il mio Colle sublime
 Fà fiorir fra le cose al mondo prime,
 Poi che a me il ciel di farlo è stato avaro.
 A me diè solo amarlo, è l'amo quanto
 Sì puote amar; ma il celebrarlo poi
 È d'altro stile incarco, che di donna.
 Qui convien sol la tua cetra e il tuo canto,
 Chiaro Signor, tu sol descriver puoi
 Questa del viver mio salda colonna.

Voi, che fate suonar da Battro a Tile,
 Onde il Sol viene a noi, onde si parte,
 Quel chiaro stil che il cielo vi comparte,
 Che può d'orrido verno fare Aprile.
 O soggetto men basso, e di me vile,
 Le vostre rime in tutto il mondo sparte,
 Rivolgete, o pregate Amor ex parte,
 Che faccia me a voi non dissimile.
 Sì che qual sono i vostri versi gai,
 Sia egual la materia; e regni, e viva
 Quanto il Sol gira, e quanto ne sperai:
 Che s'ella è di valor in tutto priva,
 E que' sì chiari, indegna opra dirai,
 D'Adria felice ed onorata riva.

DOTTO *saggio gentil chiaro* BONETTO,
 La cui bontà il bel nome ancor pareggia;
 Or l'alta cortesia che signoreggia
 Il nobil cor a ognun vi rende accetto;
Saper bramo io dal vostro almo intelletto,
 Che le cose segrete in Dio vagheggia,
 Qual è più il danno, o l'util che si veggia
 Il mondo trar dall'amoroso affetto?
 Ditemi ancor, perchè fu Amor dipinto
 Già dagli antichi, e da moderni ancora
 Si pinge faretrato, ignudo, e cieco?
 Questo dubbio da voi mi sia distinto
 Che nel mio cor gran tempo già dimora,
 Mercè dell'ignoranza ch'è ognor meco.

E' si gradito, e sì dolce l'obbietto
 Del mio foco, Signor, e tanto e tale,
 Che di soffrir ardeno non mi cale
 Ogni acerbo martir, ogni dispetto.
 Duolmi sol ch'io non sia degno ricetto
 Di tanto bene, e a tanta fiamma eguale;
 E che il mio stil sia inferno, stanco e frale
 A portar l'opra, ove giugne il concetto.
 E sopra tutto duolmi, che la ria
 Mia fortuna s'ingegna sì sovente,
 A dilungar da me la Gloria mia.
 Che mi giova, Signor, che fra la gente,
 Illustre, come dite, e chiara io sia,
 Se dentro l'alma mia gioia non sente?

IL grān terror delle nimiche squadre,
 Che sotto il più felice Imperadore,
 Frenò sì spesso il tedesco furore,
 Fatto ribelle a la sua santa madre;
 Come hai potuto tu, celeste Padre,
 Veder degli anni suoi nel più bel fiore,
 Fra donne imbelli, empia mercè d' Amore,
 Cader per man servili indegne et adre?
 Marte il suo bellicoso orrido carme
 Cangi' in sospiri omai, e con lui chiuda
 Sotterra i suoi trofei, l' insegne, e l' arme.
 O d' esse almen la bella amica ignuda,
 Venere sua come più degna n' arme,
 Poi ch' ella è più di lui sanguigna e cruda.

SE da' vostri occhi, dall' avorio ed ostro,
 Onde Amor manda fuor faci e quadrella,
 Se dai tesor dell' anima, che ancella
 Nacque d' alto valor nel divin chiosstro;
 Cid ch' io scrissi e cantai mi fu dimostro,
 Per lor d' ogni atto vil tornai rubella,
 E se mercè di quelle, e mercè d' ella,
 Col tempo avaro, e con gl' ingegni giostro:
 A voi deve ogni lingua dotta e chiara,
 Rendere lode, poichè in voi s' accoglie
 Virtù, che il fosco mio sgombra, e rischiara.
 A voi deè morte, che tutto apre e scioglie,
 Non esser come agli altri empia ed amara;
 E il mondo ornarvi il crin di doppie foglie.

GRAZIE, *che fate il ciel fresco e sereno,*
Quando v' aggrada; e tu, che l' innamorati
Sacratissima madre degli Amori,
Al cui bel raggio ogni altra ombra vien meno;
Spargete con cortese, e largo seno
Nembo odorato di grazie, e di fiori,
Sopra questi chiarissimi Pastori,
Che me di gioia, ed Adria han d' onor pieno.
Sicchè non turbi il lor felice stato
Fortuna avversa, o torbida procella,
E sia sempre come or dolce, e beato.
Tal pregando Anaßilla pastorella,
D' ardente zelo, e il cor caldo e infiammato,
Le Grazie udirla, e la più chiara stella.

VOI, *che alle Muse, ed al Signor di Delo,*
Caro più ch' altri, quasi unico mostro,
La via d' andar a lor m' avete mostro,
Pensier cangiati innanzi tempo, e pelo;
E di morte scchernendo il crudo telo,
Chiavo poggiate a quel celeste chiostro,
Ov' io con voi d' alzarvi indarno giostro,
Che pur m' atterra il peso grave, e il gelo:
Fate col vostro stil palefi e note
Le vostre lodi a tutto il mondo, e il saggio
Senno, e il valor ch' ogni altro par che adombre;
Perchè io per me, MICHEL, cosa non aggio
D' esser cantata dalle vostre note,
Che tempo, e morte tosto non la sgombre.

DEH,

DEH, perchè non poss' io qual debbo, e quale
 Voi m' imponeste, al mio stil porre i vanni,
 Sicchè il vostro bel nome dagli inganni
 Del tempo tolto, al ciel spiegasse l' ale;
 Coppia onorata, a cui null' altra eguale
 Si vede, o vedrà mai dopo mille anni,
 Per virtude, e valor salita a' scanni,
 Ove raro, o non mai si false o fate?
 Felice Serravalle, a cui per sorte
 Si diede l' esser retta, e governata
 Da sì gran Donna, e sì degno Consorte.
 Felicissima me se fossi nata,
 O con voi prima, o con voi fin a morte
 Vivessi questa vita che m' è data.

PERCHE' Fortuna avversa a' miei disiri
 Quasi smarrita, e stanca navicella
 Da lunga combattuta, e via procella,
 Come a lei piace mi rivolva, e giri;
 E meco più ad or ad or s' adiri;
 E mi percuota in questa parte, e in quella,
 Nè lasci l' empia e di pietà rubella,
 Che da' suoi colpi il cor punto respiri:
 Io pur, BALBI, nel mal mi riconforto,
 Poichè ho le vostre ornate rime amiche;
 Onde' mal grado suo vivrò mille anni.
 Queste alla speme mia mostrano il porto,
 Queste contra dell' aure aspre, e nimiche
 Saran dolce ristoro de' miei danni.

A VOI sien Febo, e le Sorelle amiche,
 Schiera gentil, che col vivace ingegno,
 Con l' arte, e con lo stil giungete a segno,
 Ove non giunser le memorie antiche.
 Voi le più gravi cure, e le nimiche
 Voglie acquetate, voi l' ira e lo sdegno;
 Voi siete dolce altrui tregua e ritegno
 Nelle lunghe penose aspre fatiche.
 Io dell' interna mia cura, e vivace,
 Fin ch'è durato il vostro dolce dire,
 Ho, la vostra mercè, trovato pace;
 Così piaccia ad Amor di stabilire
 Questa mia breve gioia; e chi mi sface
 Tenga mai sempre queto il mio desire.

ANIMA; che sicura sei passata
 Per questo procelloso mar, per questa
 Vita mortal senza provar tempesta,
 Dagli onori, e dal volgo allontanata;
 Ed or con quella angelica brigata
 Ti vivi vita eterna in gioia e in festa;
 Lasciata quì tutta confusa e mesta
 La gioventù da te retta e guidata.
 Pianga il tuo dipartir, la lontananza
 Del buon Socrate suo celeste e santo
 Tutta Italia, e tutta Adria in ogni stanza:
 Ed io per me, se non che mi fa tanto
 Pianger Amor per lui, che non m' avanza,
 Colmerei l' urna tua col mio gran pianto.

QUALE a pieno potrà mai prosa, o rima
 La vostra cortesia lodar, e l' arte;
 Quella che a me di lode dà tal parte,
 Questa, ch' orna ed illustra il nostro clima?
 Voi siete Sol, Signor, se il ver si stima,
 Cui altri non pareggia; in voi ha sparte
 Le grazie il ciel, che altrove non comparte
 In questa nostra etade, o nella prima.
 Voi siete il Sol, che ogni altra luce avvanza;
 Da voi si prende qualitate, e lume,
 E tutto quel di ben, che splende in nui.
 Felice me, poi che ho trovato stanza
 Nella vostra memoria, per costume
 Usa a far viver dopo morte altrui.

BEN posso gir dell' altre donne in cima,
 Fin dove il Sole a noi nasce e diparte,
 Poich' io son scritta dalle vostre carte,
 EMO, e pulita dalla vostra lima.
 Il chiaro Achille ebbe la spoglia opima
 D' onor fra gli altri gran figli di Marte,
 Non perchè fosse tale egli in gran parte,
 Ma perchè Omero lui alza e sublima.
 In me è solo amor, e desianza
 Di ber dell' acque del Castalio fume;
 Ove voi spesso, ed io ancor non fui.
 Se questo onesto mio desir s' avvanza,
 Se un dì m' infondè Apollo del suo nume;
 Andrò lodando queste rive e rui.

NINFE, *che d'Adria i più riposti guadi,*
Sacre abitate, e tu Dea degli Amori,
Che da queste acque prima uscisti fuori,
Care sì che il tuo Cipro men i' aggradi :
A' modi adorni a maraviglia , e radi,
Alla maggior beltà ch' oggi s' onori ;
Al soggetto più degno di scrittori,
Pur che sia stile che à gran segno vadi :
 Alla BAROZZA, *a cui nulla seconda,*
De' più ricchi tesor che il mar vostro aggia,
Ornate il crin, e l' aurea treccia bionda .
 E lungo questa erbosa e chiara spiaggia
Canti l' una di voi, l' altra risponda ;
La vostra donna bella, onesta , e saggia .

FELICE Cavalier, e fortunato ,
A cui toccò fra tutti gli altri in sorte,
Aver sì bella, e sì nobil consorte,
E di sì chiaro ingegno, e sì pregiato :
 Voi potete obbliar standole a lato,
I gravi assalti di fortuna, e morte ,
Perch' ella pud con le due fide scorte
Render tranquillo il ciel fosco e turbato .
 Coppia gentil, dopo mill' anni e mille
De' vostri veri pregi, e vero onore,
Splenderanno fra noi chiare faville .
 Ed ancor fia chi dica pien d' ardore :
Alme felici, poichè il ciel sortille,
A sì bel nodo, ed a sì santo ardore .

PORGI man, Febo, all' erba, e con quell' arte ,
 Che vuol rendere altrui salute e vita,
 Il mio buon EMO, e il TIEPOL nostro aita ;
 Due che tengon di noi la miglior parte ;
E l' empia febbre, e le reliquie sparte,
 Onde han la faccia pallida e smarrita ,
 Sia da lor, tua mercè, tosto bandita,
 Se disti presso noi famoso farte.
Sì vedrai poi d' incensi e d' odor vari,
 E di votive tavole e di segni,
 Carco il tuo tempio, e i tuoi sacrali altari.
Ed udrai mille e mille chiari ingegni,
 Dir le tue lodi, e i fatti egregi e chiari,
 Onde fra gli altri Dei lodato regni.

LE virtù vostre, e quel cortese affetto,
 Che mostrate, GUISCARDO, avermi a parte,
 E quel vergar delle onorate carte,
 In lode mia sì chiaro, e sì perfetto :
Hanno tanto poter dentro al mio petto,
 Che con quanto si può mai studio od arte,
 lo son volta ad amarte ed onorarte,
 Quasi di vero onor nido e ricetto.
Ma con quel solo, e non altro desio
 Che prescrive onestade, e che convienfi
 Al voler vostro, ed allo stato mio.
Perchè l' amar con questi frali sensi,
 È amor breve; e spesse volte è rio,
 Che n' ancide la strada, onde al ciel vienfi.

QUEL

QUEL che con tanta, e sì larga misura
 Felice ingegno, il nostro atto Fattore
 Vi die', GUISCARDO; e quel raro valore,
 Che de' più chiari il vivo raggio oscura;
 Quel vago stil, quella cortese cura,
 Che di lodarmi sì v' infiamma il core,
 Non per mio merito a tanta opra minore,
 Ma per mia rara, e mia sola ventura:
 E sopra tutto quell' amor, che tanto
 Mostrate avermi, che l' amato move,
 E fa uno il voler quando è diviso:
 Son cagion che v' onori, ed ami quanto
 Può donna chiaro ingegno, stile, e viso;
 Però quanto onestà detti ed approve.

SIGNOR, dappoi che l' acqua del mio pianto,
 Che sì larga e sì spesso versar soglio,
 Non può rompere il saldo e duro scoglio,
 Del cor del fratel vostro tanto o quanto;
 Vedete voi, cui so ch' egli ama tanto,
 Se scrivendogli umile un mezzo foglio,
 Per vincer l' ostinato e fiero orgoglio
 Di quel petto poteste aver il vanto:
 Illustre VINCIGUERRA, io non desio
 Da lui, se non che mi dica in due versi:
 Pena, spera, ed aspetta il tornar mio.
 Se ciò m' avviane, i miei sensi dispersi,
 Come pianta piantata appresso il rio,
 Voi vedrete in un punto riaversi.

PASTOR, *che d' Adria il fortunato seno*
Di tanti onori, e tanti pregi ornate,
E delle rive sue chiare e pregiate
Avete omai cantando il mondo pieno;
 PASTOR, *ch' alto saper chiudete in seno*
Nella più verde, e più fiorita etate;
E da radici uscendo alte e lodate,
Fate col canto il ciel fosco, e sereno:
 Deb potes' io del vostro almo splendore
Venire in parte, e di quei chiari effetti;
Che non temerei morte, o tempo oscuro.
 Così lodando il suo saggio Pastore,
Anassilla dicea, di dolci aspetti
Ripieno il cielo, all' aer chiaro e puro.

MENTRE *al cielo il Pastor d' alma beltate*
Coridone alza l' una, e l' altra Stampa,
E mentre l' una, e l' altra arde ed avvampa
Di far lui chiaro a questa nostra etate:
 In note di vivace amor formate,
D' amor che solo in gentil cor s' accampa,
Dice Anassilla al Sol volta che scampa,
Le forze avendo a più poter legate.
 Deb, perchè stil, vaghezza, ed armonia
D' alzar lui non ho io rime e concerto
A segno, ove Pastor mai non è stato?
 Perchè a voglia sì santa, e così pia
Non risponde il poter, che in un momento
Faria lo stato mio chiaro e beato?

AMICA, dolce, ed onorata scbiera,
 Scbiera di cortesia, e d' onestade;
 Soggiorno di valore, e di beltade,
 Di diporti e di grazie madre vera.
Io prego Amore, e il ciel che unita intera,
 Ti conservi in felice, e lunga etade,
 E questi giochi, e questa libertade,
 Veggan tardi, o non mai l' ultima sera.
Cosa non possa mai perversa, e ria
 Turbar per tempo alcun, o disunire
 Così dolce, e gradita compagnia.
A me si dia per grazia di gioire,
 Con lei molti anni, e con la fiamma mia,
 Che sovra il ciel mi fa superba gire.

RIVOLGETE la lingua, e le parole
 A dir di cosa più degna, e più chiara,
 Che non son io, scbiera onorata e cara,
 Onde tanto Elicon s' orna e cole.
Come la Luna il lume suo dal Sole
 Prende, onde poi la notte apre, e rischiara;
 Io cui natura è stata in tutto avara,
 Splendo quanto il mio Sol permette, e vuole
A lui dunque si dee' tutta la lode,
 Perchè s' ei non mi dà del suo vigore;
 Non è chi mova la mia lingua, o snode.
La mia vita in lui vive, ed in me more,
 Di lui sol parla, pensa, scrive, ed ode:
 O pur mi serbi in questo stato Amore.

CHIUNQUE a fama gloriosa intende
 Per via di chiaro stil, d' alto intelletto,
 Talor basso e vilissimo soggetto
 Per esaltarlo poetando prende.
 Omero che per tutto fama stende,
 Alzò cantando un animal negletto;
 E Virgilio la lingua saggio e il petto,
 Della zanzara al ciel scrivendo ascende.
 Tal di noi basso tema, fate voi
 Che il nostro nome indegno, ch' uom riguardi,
 Alzate sì che non fia mai, che moia.
 A voi, PRIULI saggio, ceda lui,
 Che Mantova orna, e i bei campi Lombardi,
 E chi cantò Micena insieme e Troia.

CERCANDO nuovi versi, e nuove rime
 Per poter far le lodi vostre conte,
 Apollo sceso giù dal sacro monte,
 L' orecchie mi tirò nelle ore prime.
 Altro ingegno, altro stile, ed altre lime,
 Mi disse, e d' eloquenza un maggior fonte
 Ti converrebbe, a poter stare a fronte
 Con soggetto sì degno, e sì sublime.
 Un mar che non ha fine, e non ha fondo,
 Cerchi solcar, cercando di lodare,
 Il Reverendo a nullo altro secondo.
 A tutti altri le stelle fuo avare,
 Quando mandar sì chiaro spirto al mondo;
 A cui han dato ciò che si può dare.

SORANZO, dell' immenso valor vostro ,
 E dell' altre virtù tante , e sì nuove ,
 Raggio sì vivo , e sì possente move ,
 E di sì chiaro lume il sesol nostro ;
 Che volendo io vergar carta ed inchiostro ,
 Sì come sono or qui , sien note altrove ;
 La grandezza dell' opra mi rimuove ,
 E ritarda lo stil quel che mi è mostro .
 Io vinco ben tutt' altre di desio
 In amarvi e onorarvi come deggio ;
 Ma l' opra è tal che vince il poter mio .
 Onde maggior virtude a chi può chieggiò ,
 Da pagar tanto , e sì dovuto fio ,
 O vo' tacer di voi per non far peggio .

QUESTO felice e glorioso Tempio
 Della più chiara Dea s' oggi s' onori ,
 Poich' io non ho condegni incensi e fiori ,
 Colpa del duro mio destino , ed empio ;
 Dietro a voi , che di morte fate scempio ,
 Fra i più famosi e più saggi scrittori ,
 Dotti figli d' Esperia , almi Pastori ,
 Di queste basse rime adorno ed empio .
 Che se m' avesse il cielo alzata dove
 Alzato ha lei , alzato ha il vostro stile ,
 O me lodata , o paghi i disir miei !
 Voi dunque in rime disufate e nuove
 Fate udire il suo nome a Battro , e Tile ,
 E tutto quel ch' io vultò , e non potei .

SIGNOR, se a quei lodati e chiari segni
 Il vostro ingegno, i vostri studi, e l' arte,
 V' hanno alzato, e il vergar di tante carte,
 A' quai s' alzarò i più chiari e più degni;
 Come poss' io come i maggiori ingegni,
 Entrando in tanto mar con poche sarte,
 Quanto si vuol, quanto si dee lodarte,
 Sicchè di nostro dir tu non ti sdegni?
 Certo, il desir e debito mi sprona,
 E via più la vostr' alta cortesia,
 Che tal volta di me pensa, e ragiona.
 Ma l' opra è tal, tal è la penna mia,
 Tal di voi parla, e sente ogni persona,
 Che credend' io d'alzar v' abbassera.

Voi, che di vari campi, e prati vari,
 Con la penna mietendo biade, e fiori,
 Mostrate ognor fra i più saggi scrittori,
 Ond' uomo si diletta, ed onde impari;
 O degli ingegni al mondo eletti, e vari,
 Di mille edere degno, e mille allori;
 Il cui splendor non fia che discolori,
 L' invido obbligo, o gli anni empì ed arari.
 Quante grazie vi rendo, ORTENSIO, poi
 Che senza merito mio, per vostri scritti,
 N' andrò famosa dagl' Indi agli Eoi.
 Con tante altre lodate, e chiari invitti,
 Che per la vostra penna, e pregi suoi,
 Di morte, o tempo non temon despitti.

*Se una sola eccellenza suol far chiaro
 Chi la possede, e voi n' avete mille,
 Gradito Cavalier, quai voci o squille,
 Potran mai gire a' vostri meriti a paro?*
*Voi nell' età più verde con quel raro
 Giudizio restingueste le faville,
 D' Inghilterra, e di Francia, ove sopille
 Non potete alcun di quanti unqua provaro.*
*Voi di grandezza, voi di cortesia,
 Voi di presenza, voi di nobiltate,
 V' alzate a segno, ove altri non fu pria.*
*Cantin di voi le penne più lodate;
 Che io quanto potrà la penna mia,
 Vi farà obiaro alla futura etate.*

MILLE *fiate a voi volgo la mente;
 Per lodarvi, FORTUNIO, quanto deggio;
 Quanto lodarvi, e riverirvi io veggio
 Dalla più dotta, e la più chiara gente;*
Ma *dall' opra lo stil vinto si sente,
 Con cui sì male i vostri onor pareggio;
 Onde muta rimango, ed al ciel chieggio,
 O maggior vena, o desir meno ardente.*
Io *dirò ben, che qualunque io mi sia,
 Per via di stile, io son vostra mercede;
 Che mi mostraste sì spesso la via.*
Perchè *il far poi del valor vostro fede,
 E' opra d' altra penna che la mia,
 E il mondo per se stesso se lo vede.*

SIGNOR, che per sì rara cortesia
 Con rime degne di futura etate,
 Sì dolcemente cantate e lodate
 L' alto mio Colle, e l' alta fiamma mia:
 Io prego Amor, che se spietata e ria
 Vi fu giammai la donna, che ora amate,
 Ferendo lei di quadrella indorate,
 La renda a disfir vostri molle e pia.
 E prego voi, che il vostro chiaro stile,
 Lasciato me soggetto senza frutto,
 Si volga al Signor mio chiaro e gentile.
 Io per me son quasi un terreno asciutto,
 Sono una pianta abbandonata e vile,
 Colta da lui, e suo è il pregio in tutto.

QUEL gentil seme di virtute ardente,
 Che germogliar nel vostro ingegno intende
 Fin da' primi anni, ed or tal frutto rende,
 Che n' è piena Adria omai tutto, e lo sente;
 Con quel desio che sì fervidamente
 Spiegate in carte, che di me vi prende;
 Sì viva fiamma nel mio cor accende,
 Che alla vostra è minor poco, o niente.
 E' ben ver che il desio con che amo voi,
 E' tutto d' onestà pieno, e d' amore;
 Perchè altrimenti non convien tra noi.
 Appagate di questo il vostro core;
 Spirto gentil, e fate noto poi,
 Ne' vostri versi questo santo ardore.

DI queste tenebrose, e fiere voglie
 Ch' io drizzai ad amar cosa mortale,
 Seguendo il van desio fallace e frale,
 Che sì rio frutto di sue opre coglie;
 Se avvien, che la tua grazia non mi spoglie,
 Poichè per me la mia forza non vale,
 Temo, che l' avversario empio infernale
 Non riporti di me l' amate spoglie.
 Dolce Signor, che sei venuto in terra,
 Ed hai presa per me terrena vesta,
 Per combatter, e vincer questa guerra.
 Dammi lo scudo di tua grazia, e desta
 In me virtù, sì ch' io getti per terra
 Ogni affetto terren che mi molesta.

QUELLE piaghe profonde, e l' acqua, e il sangue,
 Che nel tuo corpo glorioso io veggio,
 Signor, che sceso dal celeste seggio,
 Per vita al mondo dar restasti esangue;
 Che nel mio cor, che del fallir suo langue
 Vogli imprimer omai per grazia chieggi;
 Sicchè al fin del viaggio, che pur deggio,
 Non trionfi di me l' inimico angue.
 Cancella queste piaghe d' amor vano,
 Che m' hanno quasi già condotta a morte,
 Pur rimirando un bel semblante umano.
 Aprimi omai del regno tuo le porte,
 E per salir a lui dammi la mano;
 Perchè a ciò far non giovano altre scorte.

SIGNOR, che doni il Paradiso, e tolli,
 Doni, e tolli alla molta, e poca fede,
 Per opre no; ch' a sì larga mercede,
 Sono i nostri operar debili e folli.
 Da' tuoi alti celesti e sacri colli,
 Ov' è il soggiorno tuo proprio, e la sede
 China gli occhi al mio cor, che mercè chiede
 Del suo fallir co' miei umidi e molli.
 E perchè suol la tua grazia sovente
 Abbondare, ove il fallo è via maggiore,
 Per mostrar la tua gloria maggiormente:
 Nel petto mio, ricetta d' ogni errore,
 Entra col foco tuo vivo ed ardente,
 E spento ogni altro, accendivi il tuo amore.

MESTA, e pentita de' miei gravi errori,
 E del mio vaneggiar tanto, e sì lieve,
 E d' aver speso questo tempo breve,
 Della vita fugace in vani amori;
 A te, Signor, che intenerisci i cori,
 E rendi calda la gelata neve;
 E fai soave ogni aspro peso, e greve,
 A chunque accendi de' tuoi santi ardori:
 Ricorro; e prego, che mi porghi mano
 A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
 S' io tentassi da me, sarebbe vano.
 Tu volesti per noi Signor, morire,
 Tu ricomprasti tutto il seme umano;
 Dolce Signor, non mi lasciar perire.

VOLGI a me, peccatrice empia, la vista,
 Mi grida il mio Signor che in Croce pende;
 E dal mio cieco senso non s' intende
 La voce sua di vera pietà mista.

Sì mi trasforma Amor empio, e contrista,
 E d' altro foco il cor arde ed accende;
 Sì l' alma al proprio e veroben contende,
 Che non si perde mai poichè s' acquista.

La ragion saria ben facile e pronta
 A seguire il suo meglio; ma la svia
 Questa fral carne, che con lei s' affronta.

Dunque apparir non può la luce mia,
 Se il Sol della tua grazia non sormonta
 A squarciar questa nebbia fosca e ria.

PURGA, Signor, omai l' interno affetto,
 Della mia coscienza, sicchè io miri
 Solo in te, te solo ami, te sospiri,
 Mio glorioso eterno e vero obbietto.

Sgombra con la tua grazia dal mio petto
 Tutte altre voglie, e tutti altri disiri;
 E le cure d' Amor tante, e i sospiri,
 Che m' accompagnan dietro al van diletto.

La bellezza ch' io amo è delle rare
 Che mai facesti; ma poi ch' è terrena,
 A quella del tuo regno non è pare.

Tu per dritto sentier là su mi mena,
 Ove per tempo non si può cangiare
 L' eterna vita in torbida, e serena.

VOLGI, Padre del cielo, a miglior calle
 I passi miei, onde ho già cominciato
 Dietro al folle desio, che avea voltato
 A te mio premio, e vero ben le spalle;
 E con la grazia tua, che mai non falle,
 A porgermi il tuo lume or sei pregato;
 Trammi onde uscìr per me sola è vietato;
 Da questa di miserie oscura valle.
 E donami destrezza e virtù tale,
 Che posti i miei desir tutti ad un segno,
 Saglia, ove amando il nome tuo, si sale:
 A fruire i tesori del tua regno,
 Sicchè inutil per me non resti, e frate
 La preziosa tua morte, e il tua lagno.

DUNQUE io potrò, fattura empia ed ingrata,
 Amar bellezza umana e fral qual vetro,
 E l'eterna e celeste lasciar dietro
 Della somma bontà, che m'ha creata?
 E poi m'ha dalla morte liberata,
 E dall'inferno tenebroso e tetro,
 Se del fallir mi pento qual se' Pietro,
 Poichè tre volte già l'ebbe negata?
 Dunque io potrò veder di piaghe pieno
 Il mio Fattor per me sospeso in croce,
 E d'Amor e di zel non venir meno?
 Dunque non drizzerò pensieri, e voce,
 Ogni altro affetto uman spento, e terreno,
 Solo a' suoi strazi, alla sua pena atroce?

VIRTUDI eccelse, e doti illustri e chiare,
 Che alzate al cielo il mio real Signore
 Sol co' passi di gloria, e d' alto onore,
 Già giunto in parte, ove non ha più pare;
 Voi voi sol voglio volgermi ad amare;
 Temprando il mio focoso e cieco amore:
 Guidato sol da tenebre ed orrore,
 Ove ambi due potrà forse annoiare.
 Or racquistato alquanto del mio lume,
 Potrò specchiarmi in quel bel raggio ardente,
 Che da prima m' eleffi per mio nume;
 E di cibo miglior pascer la mente,
 Dove io pasceva i sensi per costume
 Di cosa, che si fugge via repente.

QUEL desir che fu già caldo ed ardente,
 A bellezza seguir fugace e frale,
 L' alta mercè di Dio, prese ha già l' ale,
 Ed è rivolto a più fido Oriente:
 Seguendo del mio Conte solamente
 Quella interna bellezza, e senza eguale,
 Che con fortuna non scende, e non sale,
 E del tempo, e d' altrui cura niente.
 Da què indietro il suo sommo valore,
 La cortesia, e il saggio alto intelletto
 D' alte opre vago, e di perpetuo onore;
 Saran più degna fiamma del mio petto,
 E più degno ricetto del mio core,
 E delle rime mie più degno oggetto.

CANTA, tu Musa mia, non più quel volto,
 Non più quegli occhi, e quelle alme bellezze,
 Che il senso mal accorto par che prezza,
 In quest' ombre terrene impresso e involto;
 Ma l' alto senno in saggio petto accolto,
 Mille tesori, e mille altre vaghezze
 Del Conte mio, e tante sue grandezze,
 Onde oggi il pregio a tutti gli altri ha tolto.
 Or sarà il tuo Castalio, e il tuo Parnaso
 Non fumo ed ombra, ma leggiadra schiera
 Di virtù vere, chiuse in nobil vaso.
 Questa è via da salir a gloria vera,
 Questo può farti dall' Orto all' Occaso,
 E di verace onor chiara ed altera.

DONNE voi, che fin qui libere e sciolte
 Degli amorosi lacci vi trovate,
 Onde son io, e son tante altre avvolte:
 Se di saper, che cosa sia bramate.
 Questo Amor, che Signor ha fatto, e Dio
 Non pur la nostra, ma l' antica etate.
 È un affetto ardente, un van desio
 D' ombre fallaci, un volontario inganno,
 Un por se stesso, e il suo bene in obbligo.
 Un cercar suo mal grado con affanno,
 Quel che mai non si trova, o se pur viene,
 Avuto, arreca penitenza e danno.
 Un nutrir la sua vita sol di spene;
 Un aver sempre mai pensieri, e voglie
 Di fredda gelosia, di dubbi piene.

- UN laccio che s' allaccia, e non si scioglie
 Quando altrui piace, un gir spargendo seme,
 Di cui buon frutto mai non si ricoglie.
- Una cura mordace che il cor preme,
 Un la sua libertate, e la sua gioia,
 E la sua pace andar perdendo insieme.
- Un morir, nè sentir perchè si moia;
 Un arder dentro d' un vivace ardore;
 Un esser mesta, e non sentir la noia.
- Un mostrar quel ch' uom chiude dentro e fore,
 Un esser sempre pallido e tremante;
 Un errar sempre, e non veder l' errore.
- Un avvilirsi al viso amato innante;
 Un esser fuor di lui franca ed ardità;
 Un non saper tener ferme le piante.
- Un aver spesso in odio la sua vita,
 Ed amar più l' altrui, un esser spesso
 Or mesta e fosca, or lieta e colorita.
- Un ogni studio in non cale aver messo,
 Un fuggir il commercio delle genti,
 Un esser da se lunge, ed altrui presso.
- Un far seco ragioni, ed argomenti,
 E disegni, ed immagini, che poi
 Tutti qual polve via portand i venti.
- Un non dormire a pieno i sonni suoi,
 Un destarsi sdegnosa, ed un sognarsi
 Sempre cosa contraria a quel che vuoi.
- Un aver doglia, e non voler lagnarfi
 Di chi n' offende; anzi rivolger l' ira
 Contra se stesso, e sol seco sdegnarsi.

Un veder solo un viso ove si mira,
 Un in esso affissarsi, benchè lunge,
 Un gior l' alma quando si sospira,
 E finalmente un mal che unge, e punge.

DA PIU' lati fra noi, Conte, risuona,
 Che voi siete ito, ove desio d' onore
 Sotto Bologna vi sospinge e sprona.
 Per mostrar vi il vostro alto valore,
 Valor degno di tanto Cavaliero;
 Ma non degno però di tanto amore.
 Io quando alla ragion volgo il pensiero,
 Godo meco, e gioisco, e vo lodando,
 Che così prode amante i ciel mi dievo.
 Ma quando poi ritorno al senso, quando
 Penso a' perigli, onde la guerra è piena,
 Che Marte a' figli suoi v'è procacciando;
 Di timor in timor, di pena in pena
 Meno questa noiosa e mesta vita,
 Mentre voi foste qui, dolce e serena.
 Me accusando ch' io non fossi ardita
 Di finir con un colpo i dolor miei,
 Anzi che voi da me feste partita.
 Felice è quella donna, a cui gli Dei
 Han dato amante meno illustre in sorte,
 E men vago di spoglie e di trofei.
 Col qual le sue dimore lunghe, e corte
 Trapassa lieta, avendol sempre a lato,
 Fido, costante, valoroso, e forte.

Felice il tempo antico, e fortunato,
Quando era il mondo semplice, e innocente;
Poco alle guerre, alle rapine usato.
Allor quella beata e queta gente
Sotto una amica e cara povertate,
Menava i giorni suoi sicuramente.
Allor le Pastorelle innamorate
Avean mai sempre seco i lor Pastori,
Da' quai non eran mai abbandonate.
Con lor da' primi mattutini albori
Scherzavan fin al dipartir del Sole,
Lietamente cogliendo e frutti, e fiori.
Ed or di vaghe rose, e di viole
Tessevan vaghe ghirlandette, e care,
Come chi sacri altari onora e cole.
Nè la quiete lor potea turbare,
L'empito delle guerre amaro ed empio,
Che l'umane allegrezze suol cangiare.
Guerre, che fan di noi sì crudo scempio,
Guerre, che turban sì l'umano stato,
Guerre, soggetto d'ogni crudo esempio.
Ben fu fiero colui, per cui trovato
Fu prima il ferro; causa a tanti mali,
Quanti il mondo prova ora, ed ha provato.
Le guerre, le battaglie de' mortali
Erano tutte in quella età novella,
Contra i semplici e poveri animali.
Contra quali il Pastor, la Pastorella
Con rete in spalla, e con lacci, e con cani
Givan cingendo questa selva, e quella.

Ma poi quegli appetiti ingordi e insani,
 Di posseder l' altrui robe, e l' avere,
 Dall' antica pietà si fer lontani.
 Quindi si cominciar prima a vedere
 Le crude guerre, e strepiti dell' armi,
 Che fan misere noi tanto temere.
 Allor suonare i bellicosi carmi,
 S' udiro per cittadini, e per campagne,
 Contra quai ogni stil convien che s' armi.
 Di lor convien ch' io mi lamenti e lagne,
 La lor mercede il mio Signor m'è lunge;
 Per lor non è chi, lassa, m' accompagne.
 Voi, se zelo d' Amor pur poco punge,
 Cavalier onorati, se si trova
 Alcun, cui Marte dal suo ben disgiunge;
 Dimostrate in altrui la vostra prova,
 Perdonate cortesi al Signor mio,
 In cui morir, e viver sol mi giova.
 L' aspetto suo devria sol far restio
 L' empito d' ogni cruda, ed empia mano,
 Senza che lo chiedessi umilmente io.
 La qual con quanto posso affetto umano,
 Con quanta posso estrema cortesia,
 E giunga il prego mio presso e lontano;
 Prego, ch' ardito alcun di voi non sia,
 D' offender pur un poco un Signor tale,
 E turbar seco ancor la vita mia.
 E voi, Conte, voi animo reale,
 Provato, e riprovato in ogni impresa,
 Deh, se di me pur poco ancor vi cale.

Quan-

Quando sarà l' aspra battaglia accesa,
 Andate cauto, ed abbiate rispetto
 A me tutta per voi dubbia e sospesa.
 E pensate che sia nel vostro petto
 L' anima mia con la vostra alma unita,
 Quasi in suo proprio, e suo alto ricetto.
 E sì come faceste alla partita,
 Pensate, Conte, omai anco al ritorno,
 Se voi cercate di tenermi in vita;
 Ch' io vi vo richiamando notte e giorno.

DETTATA dal dolor cieco ed insano
 Vattene al mio Signor, lettera amica,
 Baciando a lui la generosa mano.
 E digli, che dal dè, che la nimica
 Mia stella me lo tolse, il cibo mio
 È sol noia, dolor, pianto, e fatica.
 Ben fu il ciel al mio ben contrario e rio,
 Che a pena mi mostrò l' amato obbietto,
 Che, misera, da me lo dipartio.
 O brevi gioie, o frate uman diletto,
 O nel regno d' Amor tesor fugace,
 Subito mostro, e subito intercetto.
 Il bel paese che superbo giace
 Fra il Rodano, e la Mosa, or mi contende
 La suprema cagion d' ogni mia pace.
 Mentre ivi il mio Signor gradito intende
 Alle onorate giostre, a' pregi, a' ludi,
 Di cui sì chiara a noi fama s' estende:

Io, misera, che in lui tutti, miei studi,
 Tutte le voglie ho poste essendo lunge,
 Convien che desiando agghiacci, e sudi.
 E sì fiero il martir m' assale, e punge,
 Ch' io mi vivo sol d' esso, e vivrommi anco
 Fin che il ciel, Conte, a me vi ricongiunge.
 Voi qual guerrier vittorioso e franco,
 Ferite altrui con l' onorata lancia;
 Io son ferita quì dal lato manco.
 O per me poco avventurosa Francia,
 O bel paese avverso a' miei desiri,
 Che impallidir mi fai spesso la guancia.
 Dovunque avvien che gli occhi volga e giri,
 Non vi trovando voi, Conte, mi resto
 Senza speranza, preda de' sospiri.
 Voi prometteste ben di scriver presto,
 Non potendo tornar per porger esca,
 Fra tanto al mio destr atro e funesto.
 E poichè non lo fate, temo ch' esca,
 Dalla memoria vostra la mia fede,
 E che del mio dolor poco v' increzca.
 E' questa dell' amor mio la mercede?
 E della vostra sede è questo il pegno?
 Misera donna che ad amante crede.
 Credetti amar un Cavalier più degno,
 E il più bel che mai fosse, ed or m' avveggio,
 Che la credenza mia non giunge al segno.
 Empia Fortuna, or che mi puoi far peggio
 Rottemi le promesse di colui,
 Senza cui d' ogni mal preda vaneggio?

Io non spero giammai, che come fui
 Vostra, Conte, una volta non sia sempre,
 Così non foste voi, Conte, d' altrui.
 Non so perchè la vita non si stempri,
 Non so come or con voi ragioni e scriva,
 Affitta sì dalle amoroſe tempri.
 Ma, laſſa, che dich' io? perchè mi priva
 S'è 'l duol del vero mio conoſcimento,
 Ch' io tema d' una ſe tenace e viva?
 Non ſiete voi quel pieno d' ardimento,
 Di ſenno, e di valor, che a mille prove
 Trovato ho fido cento volte e cento?
 Perchè debb' io temer, ch' eſſendo altrove
 Da me partito a pena, in voi sì toſto
 Nuovo amor a' miei danni ſi rinnove?
 Deb, dolce Conte mio, per quelle, e queſte
 Fra noi ore lietiffime paſſate,
 Ond' io mi piacqui, e voi vi compiaceſte;
 Più lungamente omai non indugiate
 A ſcrivermi due verſi ſolamente,
 Se il mio diletto, e la mia vita amate.
 Che non potendo veder voi preſente,
 Il veder voſtre carte darà certo
 Qualche ſoccorſo all' affannata mente.
 Queſto al mio grande amor è picciol merto;
 Ma ſarà nondimeno ampio riſtore
 Al faticoſo mio poggiar, ed erto.
 Ben felice è lo ſtato di coloro,
 Che per buona fortuna, e deſtro fato
 Han ſempre preſſo il lor caro teſoro.

*Misera me , che m' è il mio ben vietato ,
 Allor che più bramava , e più dovea
 Essergli caramente ognor a lato .*

*La mia fortuna instabilmente rea
 Mi vi die' tosto , e tosto mi vi tolse ;
 Che maggior danno far non mi potea .*

*Ma voi , se dentro il vostro cor s' accolse
 Grammai vera pietà di chi v' adora ,
 Di chi più voi , che la sua vita volse .*

*Non fate , come ho detto , più dimora ,
 Di scrivermi , e poi far tosto ritorno ,
 Se non volete comportar , ch' io mora ;
 Come stò per morir di giorno in giorno .*

DALLE ricche beate e chiare rive
*D' Adria , di cortesia nido , e d' amare ,
 Ove sì dolce si soggiorna e vive ;*

*Donna , avendo lontano il suo Signore ,
 Quando il Sol si diparte , e quando poi
 A noi rimena il mattutino albore :*

*Per isfogar gli ardenti desir suoi ,
 Con queste voci lo sospira , e chiama ;
 Voi , rive , che l' udite ditel voi .*

*Tu , che volando vai di rama in rama ,
 Consorte amata , e fida tortorella ,
 E sai quanto si tema , e quanto s' ama ;
 Quando , volando in questa parte e in quella ,
 Sei vicina al mio ben , mostragli aperto
 In note , ch' abbian voce di favella .*

Digli quanto è il mio stato aspro, ed incetto
 Or che, lassa, da lui mi trovo lunge
 Per ria fortuna mia, e non per merito.
 E tu, Rosignuolin, quando ti punge
 Giusto desio di disfogar tuoi lai,
 Con voce ove cantando non s'aggiunge.
 Digli dolente quanto fossi mai,
 Che la mia vita è tutta oscura notte,
 Essendo priva di quei dolci rai.
 E tu che in cave e solitarie grotte,
 Eco, soggiorni, il suon de' miei lamenti
 Rendi alle orecchie sue con voci rotte.
 E voi dolci aure, ed amorosi venti,
 I miei sospir accolti in lunga schiera,
 Deb fate al Signor mio tutti presenti.
 E voi che lunga, e dolce Primavera
 Serbate, ombrose selve, e siete spesso
 Fido soggiorno a questa, e a quella fera.
 Mostrate tutti al mio Signor espresso,
 Che non pur i diletti mi son noia;
 Ma la vita mi è morte anco senz'esso.
 Ei si portò partendo ogni mia gioia,
 E se tornando omai non la rimena,
 Per forza converrà tosto ch'io moia.
 La speme sola al viver mio dà lena,
 La qual non tornand'ei, non può durare,
 Da soverchio desio vinta, e da pena.
 Quell'ore ch'io solea tutte passare
 Liete e tranquille, mentre era ei presente,
 Or ch'egli è lunge son tornate amare.

*Ma, lassa, a torto del suo mal si pente ,
 A torto chiama il suo destin crudele ,
 Cbi volontario al suo morir consente .*
*Lassa, io dovea con mie giuste querele ,
 O far che non andasse , o far che andando
 Non desse al vento senza me le vele .*
*Cb' or non m' andrei dolente lamentando ,
 Nè temenza d' oblio, nè gelosia
 Non m' avrebber} di me mandata in bando .*
*Emendate, Signor, la colpa mia ,
 Voi ritornando, ove il vostro ritorno
 Più che la propria vita si desia .*
*E se rimena il Sole un dì quel giorno ,
 Non pensate mai più da me partire ,
 Cb' io non vi sia da presso notte e giorno ,
 Poich' io mi veggo senza voi morire .*

*MUSA mia, che sì pronta, e sì cortese
 A pianger fosti meco, ed a cantare
 Le mie gioie d' Amor tutte, e l' offese ;
 In tempre oltra l' usato aspre ed amare ,
 Movi meco dolente, e sbigottita
 Con le Sorelle a pianger e a gridare :
 In quest' aspra ed amara dipartita ,
 Che per far me da me stessa partire ,
 Hanno Fortuna, e il mio Signore ordita .*
*E perchè forse non potrem supplire
 Noi soli a tanta doglia, in parte al pianto
 Queste rive, e questi onde fà venire .*

*Onde, che meco si compiacquer tanto
 Della cara presenza di colui,
 Che or lunge, sospirando io chiamo e canto.
 Questi, Amor, son gli usati frutti tui,
 Brevissimi diletti, e lunghe doglie
 Ch' io provo, che tua serva sono, e fui.
 Che come toglie agli arbori le foglie
 Tosto l' Autunno, così di tua mano,
 Se si dona alcun ben, tosto si toglie.
 Tu mi donasti, ed or mi tien lontano
 Quanto ben tu puoi darmi, e quanto vede,
 Di caro il Sol tornando all' Oceano.
 E bench' io sia sicura di sua fede,
 Bench' io riposi inquanto m' ha promesso,
 Nelle dolci parole, che mi diede:
 Quando il desio m' assale, ch' è sì spesso,
 Non essendo quì meco chi l' appaga,
 La vita mia è un morir espresso.
 Donne, cui punge l' amorosa piaga,
 Di lasciar dipartir l' amato bene,
 Non sia alcuna di voi che ne sia vâga.
 Perchè son poi maggiori assai le pene
 Di quel ch' altri si crede, o che s' aspetta,
 Qualor l' amara defianza viene.
 Niuna cosa a noi piace o diletta,
 Se non v' è quel che ne la fà piacere,
 Quel ch' ogni nostra gioia fà perfetta.
 Io quel che voglio non posso volere,
 Se quel ch' amo non ho presso, o d' intorno,
 Quel che le noie mie torna in piacere.*

*Tu che fai ora a Lendenara giorno ,
 Almo mio Sole, ed a me notte oscura ,
 Sole a cui sempre col pensier ritorno :
 Dell' alta fede mia sincera , e pura
 Tien almen la memoria che si deve ,
 Che durerà fin che mia vita dura .*

*E se degna pietà ti move , in breve
 O scrivi , o vieni , o manda , sicchè io sia
 Scema di cura dispietata e greve .
 Che tanto durerà la vita mia ,
 Quanto io sarò sicura d' esser cara ,
 E d' esser presso a chi il mio cor desia ,
 Il mio cor , ch' ora alberga in Lendenara .*

NON aspettò giammai focolo amante
*La desiata , e la bramata vista
 Di quel , per cui versò lagrime tante .*

Non aspettò giammai anima trista ,
*E destinata nel profondo abisso ,
 La faccia del Signor di gloria mista .*

Non aspettò giammai servo , che affisso
*Fosse a dura ed acerba servitute ,
 Alla sua libertà il termin prefisso .*

Non desìò giammai la gioventute
*Cara e gioiosa , un uom già carco d' anni ,
 In cui tutte le forze son perdute ,*

Non desìò giammai d' uscir d' affanni
*Un , cui fortuna avversa affligge e preme ,
 Carco e gravato d' infiniti danni .*

Non aspettò giammai un uom che tenè
 Vicino a morte, la sua sanitate,
 Di cui era già giunto all' ore estreme:
 Non aspettò giammai le luci amate
 Di diletto caro dolce figlio,
 Benigna madre, e carca di pietate,
 Non aspettò giammai di gran periglio
 Sì distosa uscir nave, a cui l' onde,
 E nimica tempesta dier di piglio.
 Quant' io le carte tue care, è groconde,
 MIRTILLA, mia MIRTILLA, alle cui vogliè
 Ogni mia voglia, ogni desir risponde.
 MIRTILLA mia, con la qual mi si toglie
 Ogni mia gioia, ed ogni mio diletto,
 Restando preda di perpetue doglie.
 Col cui leggiadro e grazioso aspetto
 Mi si rende ogni bene, ogni piacere
 Dolce, amoroso, caro, alto, ed eletto.
 Che non potendo te propria vedere,
 Veder i frutti del tuo vago ingegno,
 E' quanto di conforto io posso avere.
 Però tosto ch' io vidi il caro pegno
 Dell' amor tuo ver me, l' amiche carte,
 Della memoria tua perpetuo segno;
 Quel piacer, che può dare a parte a parte
 Cosa dolce e gradita, ho sentito io,
 Sicchè a gran pena io lo potrei contare.
 Quel che ha turbato alquanto il gioir mio,
 E' stato entro esse il legger, e il vedere
 Cosa tutta contraria al mio desio,

Che la MIRTILLA mia degna d' avere
 Prospero corso, e vera e dolce pace,
 Sia stata astretta per febbre a giacere.
 Questo pero fra mezzo il mal mi piace,
 Che la mercè di Dio, vi siete presto
 Convaluta del mal aspro, e tenace.
 Or attendete a conservar il resto
 Del tempo, che da me sarete lunge,
 Sicchè anco a me non sia il viver molesto.
 Perchè un sol duol due corpi insieme punge,
 Siccome un solo amor, ed una fede,
 Ed una volontà due cor congiunge.
 E se talor di voi cerca far prede
 Qualche cura noiosa, adoperate
 Quell' estrema virtù, che il ciel vi diede:
 E fra tanto di me vi ricordate.

DIMMI per la tua face,
 Amor, e per gli strali,
 Per questi che mi dan colpi mortali,
 E quella che mi sface;
 Onde avvien, che non ost
 Ferir il mio Signore,
 Altero de' tuoi strazi, e del mio core,
 In sembianti pietosi?
 Ove anniderò poi,
 Mi risponde ei, s' io perdo gli occhi suoi?

Così m' impresse al core
 La beltà vostra Amor co' raggi suoi,
 Che di me fuor mi trasse, e pose in voi;

*Or che son voi fatta io,
 Voi meco una medesima cosa siete ;
 Onde al ben , al mal mio ,
 Come al vostro , pensar sempre dovete ;
 Ma pur se alfin volete ,
 Che il vostro orgoglio la mia vita uccida ,
 Pensate che di voi siete omicida .*

L' EMPIO tuo strale , Amore ,
 E' più crudo , e più forte
 Assai che quel di Morte ,
 Che per Morte una volta sol si more ;
 E tu col tuo colpire
 Uccidi mille , e non si può morire :
 Dunque , Amore , è men male
 La Morte , che il tuo strale .

Io veggio spesso Amore ,
 Girarsi intorno agli occhi chiari e vaghi ,
 Dolci del mio cor maghi ,
 Dell' amato , e gradito mio Signore ;
 Quindi par che saetti ,
 E sien gli strali suoi gioie , e diletti ;
 Queste son armi , che danno altrui vita ,
 In loco di ferita .

SAPETE voi perchè ognun non accende ,
 E non empie d' amore
 L' infinita beltà del mio Signore ?
 Però ch' ognun com' io non la comprende ;
 A cui per forte è dato

*Vedervi quel, che a tanti altri è vietato ;
 Che se non fosse ciò , le pietre , e l' erbe
 Spirerebbono ardore ,
 E girian di tal fiamma alte. e superbe.*

*SE tu credi piacere al mio Signore ,
 Come si vede chiaro ,
 Amor empio ed avaro ,
 Poichè non gli hai pur tocco l' alma e il core ;
 E come è anche degno ,
 Poichè con gli occhi suoi mantienti il regno :
 Perchè vuoi pur , ch' io moia ,
 Per dargli biasmo , e noia ?
 Biasmo , d' esser crudele ,
 Avendo uccisa donna sì fedele ;
 Noia , perchè se vive del mio strazio ,
 Chi lo farà poi sazio ?*

*IL cor verrebbe teco ,
 Nel tuo partir , Signore ,
 S' egli fosse più meco ,
 Poichè con gli occhi tuoi mi prese Amare .
 Dunque veranno teco i sospir miei ,
 Che sol mi son restati
 Fidi compagni e grati ,
 E le voci , e gli omei ;
 E se vedi mancarti la lor scorta ,
 Pensa ch' io sarò morta .*

QUAL fosse il mio martire
 Nel vostro dipartire,
 Voi 'l potete di qui, Signor, stimate;
 Che mi fù tolto infin il lagrimare.

E l' umor che per gli occhi uscendo fuore,
 Suol sfogarmi il dolore,
 In quell' amara, e cruda dipartita
 Mi negò la sua aita.

O mio misero stato,
 D' altra donna non mai visto, e provato;
 Poichè quello, ond' Amor è sì cortese,
 Nel maggior vopo a me sola contese.

LE pene dell' Inferno insieme insieme,
 Appresso il mio gran foco,
 Tutte son nulla, o poco;
 Perchè ove non è speme,
 L' anima risoluta al partir sempre,
 S' arvezza al duol, che mai non cangia tempore.

La mia è maggior noia,
 Perchè gusto talor ombra di gioia,
 Mercè della speranza:
 E questa varia usanza
 Di gioir, e patire,
 Fà maggior il martire.

SE IL cibo, onde i suoi servi nudre Amore,
 È il dolore e il martire,
 Come poss' io morire,
 Nodrita dal dolore?

Il semplicetto pesce,
 Che solo nell'umor vive e respira,
 In un momento spira
 Tosto che dell'acqua esce;
 E l'animal che vive in fiamma, e in foco;
 Muor, come cangia loco.
 Or se tu vuoi, ch'io moia,
 Amor, trammi di guai, e pommi in gioia;
 Perchè col pianto mio cibo vitale,
 Tu non mi puoi far male.

BEATO sogno, e caro,
 Che sotto oscuro velo m'hai mostrato
 Il mio felice stato:
 Qual potrà ingegno chiaro
 Quanto io debbo, e vorrei giammai lodarte
 In vive voci, e in carte.
 Io per me farò fede,
 Dovunque esser potrà mia voce udita,
 Che sol la tua mercede,
 Io son restata in vita.

SIGNOR, per cortesia
 Non mi dite, che quando andaste via,
 Amor mi negò il pianto;
 Perchè veggendo in me già spento il foco,
 L'acqua non v'avea loco,
 Per temperarlo alquanto:
 Anzi dite più tosto, che su tanto
 In quel punto l'ardore,

*Che disseccò l' umore ;
 E non potei mostrare
 L' acerba pena mia col lagrimare,
 Perciò che il corpo mio d' ogni umor casso,
 O restò tutto foco, o tutto sasso.*

DEH *farà mai ritorno agli occhi miei
 Quel vivo, e chiaro lume,
 Ond' io vivo, e quei veggon per costume?
 Potran mai le mie lagrime, e gli omei
 Far molle chi di lor si pasce e vive,
 Che stà da me lontano, e non mi scrive?
 Aspro e selvaggio core,
 Questa è la fe d' Amore?*

CONTE, *dov' è andata
 La fe sì tosto, che m' avete data?
 Che vuol dir, che la mia
 E più costante che non era pria?
 Che vuol dir che dappoi
 Che voi partiste, io son sempre con voi?
 Sapete voi quel che dirà la gente,
 Dove forza d' Amor punto si sente?
 O che Conte crudele,
 O che donna fedele!*

SPESSE *che Amor con le sue tempore usate,
 Assal la vostra misera Anassilla,
 Vi prenderia di lei, Conte, pietate
 In vederla, et udilla;*

Perchè le pene sue, i suoi cordogli
 Rompono i duri scogli;
 Ma voi state lontano,
 Ed ella piange in vano.
 Veggano Amore, e il ciel che il tutto 'vede,
 La vostra rotta, e la sua salda fede.

S' IO credeffi por fine al mio martire,
 Certo vorrei morire;
 Perchè una morte sola
 Non uccide; consola.

Ma temo, lassa me, che dopo morte
 L' amoroso martir prema più forte;
 E questo posso dirlo, perchè io
 Moro più volte, e pur cresce il desio:
 Dunque per men tormento
 Di vivere e penar, lassa, consento.

CON quai segni, Signor, volete ch' io
 Vi mostri l' amor mio,
 Se amando, e morendo ad ora ad ora
 Non si crede per voi, lassa, ch' io mora?
 Aprite lo mio cor, ch' avete in mano,
 E se l' immagin vostra non v' è impressa,
 Dite ch' io non sia d' essa:
 E s' ella v' è, a che pungermi in vano,
 L' alma di sì crudi ami,
 Con dir pur, ch' io non v' ami?
 Io v' amo, ed amerò fin che le ruote
 Girin del Sol, e più, se più si puote.

*E se voi nol credete ,
E' perchè crudo siete .*

DAL *mio vivace foco
Nasce un effetto raro ,
Che non ha forse in altra donna pare .*
Che *quando allenta un poco ,
Egli par , che m' incresca ,
Sì chiaro è chi l' accende , e dolce l' esca .
E dove per costume
Par che il foco consume ,
Me nutre il foco , e consuma il pensare ,
Che il foco abbia a mancare .*

DEH *perchè soffri , Amor , che desiando
La mia vivace fede ,
Resti senza mercede ,
Anzi di vita , e di me stessa in bando ?
S' io amo , ed ardo fuor d' ogni misura ,
Perchè si prende a gioco
L' amor mio , e il mio foco ,
Da chi morir mi vede , e non n' ha cura ?
Gli orsi , i leoni , e le più crude fere
Move talor pietade ,
Di chi con umiltade
Nel maggior uopo suo mercè lor chiere ;
E quella cruda voglia ,
Che vive di martire ,
Allor suol più gioire ,
Quand' avvien ch' io mi sfaccia , e più m' addoglia .*

Felice in questa, e più nell' altra vita
 Chi fugge, come voi, prima che provi
 La miseria del secolo infinita :
 Prima che dentro al cor si turbi e movi
 Per tanti inaspettati uman cordogli,
 E poi d' uscirne al fin loco non trovi .
 Felice, anima tu, che quì ti spogli
 Di questi affetti miseri e terreni,
 E delle nostre pene non ti dogli .
 Tutti i tuoi dì saran lievi e sereni,
 Senz' ira, senza guerra, e senza danni,
 Di pace, di riposo, e d' amor pieni .
 Felice chi si fa sotto umil panni,
 Di Cristo Signor suo divota ancella,
 Nè prova i nostri maritali affanni .
 E gli occhi alzando alla divina Stella,
 Lascia questo aspro e periglioso mare,
 Ch' aura giammai non ha senza procella .
 Felice chi non ha tante ore amare ;
 Nè sente tutto il dì pianti e lamenti,
 O di troppo volere, e poco fare .
 Qui s' odon solo al fin con gran tormenti,
 O querele di figli, o di consorte,
 E mai dell' esser tuo non ti contenti .
 Infelice colei, che a questa sorte
 Chiama la trista sua disavventura,
 Che in vita sa, che cosa è inferno, e morte .
 Questa è una valle lagrimosa e oscura,
 Piena di ortiche e di pungenti spini ;
 Dove il tuo falso ben passa e non dura .

*Infelici noi povere e meschine ,
 Serve di vanità , figlie del mondo ,
 Lontane , oimè , dall' opre alte e divine .*
*Altre per fare il crin più crespo e biondo ,
 Provano ogni arte , e trovan mille ingegni ,
 Onde van dell' abisso l' alme al fondo .*
*Infelice quell' altra move a' sdegni
 Il marito , o l' amante , e s' affatica
 Di tornar grata , e far che lei non sdegni .*
*Ad altri più che a se medesima amica ,
 Quella con acque forti il viso offende ;
 Della salute sua propria nimica .*
*Infelice colei che solo attende
 Da mezzo dì , da vespro , e da mattina ,
 E tutto il giorno alla vaghezza spende ;*
*Per parer fresca bianca e pellegrina ,
 Dorme senza pensar della famiglia ,
 E negli empiastrì notte e dì s' affina .*
*Infelice quest' altra della figlia
 Grande , che per voler darle marito ,
 Senza quietar giammai , cura si piglia ,
 E perchè al mondo ha perso l' appetito ,
 Non fa se non gridar , teme , e sospett
 Dell' onor suo che non gli sia rapito .*
*Infelice qualunque il frutto aspetta
 De' cari figli , e sta con questa speme ,
 Lagrimando così sempre soletta .*
*Questo l' annoia poi , l' aggrava e preme ,
 Che misera da lor vien disprezzata ,
 E di continuo ne sospira e geme .*

*Infelice chi sta sempre arrabbiata ,
 E col consorte suo non ha mai posa ,
 Mesta del tutto , afflitta e sconfolata .*
*Troppo accorta al suo mal vive gelosa ,
 E col figliuolo suo spesso s' adira ,
 Non gusta cibo mai , mai non riposa .*
*Infelice quell' altra che sospira ,
 Che sa che il suo marito poco l' ama ,
 E di mal occhio per mal far la mira .*
*Alcuna in testimonio il cielo chiama ,
 Che sa di non aver commesso errore ,
 E pur talor si duol della sua fama .*
*Infelice via più chi porta amore ,
 E di vane speranze , e van disiri
 Si va pascendo il tormentato core .*
*Altre pene infinite altri martiri ,
 Che narrar non si fanno , il mondo apporta ,
 Mille altre angosce , e mille altri sospiri .*
*Felice per seguir più fida scorta
 Chi elegge di Maria la miglior parte ,
 E si fa viva a Cristo , al mondo morta .*
*Felice chi sue voglie ha volte e sparte
 Al sommo Sole , al ben del Paradiso ,
 E què con umiltà pon cura ed arte .*
*A voi convien , che il bel leggiadro viso
 Celate sotto puro e bianco velo ,
 Aver il cor da uman pensier diviso ,*
*Felice voi , che d' amoroso zelo
 Accesa , v' aggrate al vero Sole ,
 Che luce eternamente in terra e in cielo .*

*Voi correte quà giù rose e viole ,
 Sarà del viver vostro il fin beato ,
 Ch' altro non è di chi tal vita vuole .
 Felice voi , che avete consacrato
 I vaghi occhi divini , il bell'erin d' oro
 A chi sì bella al mondo v' ha creato .
 E' questo il ricco , il caro , e bel tesoro ,
 Quest' è la preziosa margherita ,
 Onde di palme al fin cinta e d' alloro ;
 Vittoria porterete a Cristo unita .*

I L F I N E .





R I M E
 DEL CONTE COLLALTINO
 DI COLLALTO.



A N D I D E rose , e leggiam
 dretti fiori ,
 Che fate nel bel sen dolce
 soggiorno ;
 Quando sarà per me quel
 chiaro giorno ,
 Che l' alma n' esca del suo
 bando fuori ?

*A*lteri vaghi , pargoletti Amori ,
 Che a lei scherzando gite d' ogn' intorno ;
 Volto , che d' onestà sei così adorno ,
 Quando sien spenti mai cotanti ardori ?
 Le stelle in cielo non staran più allora ,
 Nè le selve averan arbori e fronde ,
 Nè pesce alcuno asconderan più l' acque .
 Allor fia il dì che di legami fuora
 Uscirà il core . O fortunate l' onde ,
 In cui s'è bella donna al mondo nacque !

DOMENICHI *gentil, se il ciel vi dona*
Cosa che a pochi, ed a rari concede,
Che quel leggiadro stil che in voi si vede,
Empie di maraviglia ogni persona ;
 Ben meritate degna , alta corona :
Che il grave spirito all' alto stil non cede ;
Ma l' uno, e l' altro uguale il ciel vi diede,
Che più dolce armonia quà più non suona.
 L' ingegno , la memoria , il dir , e l' arte
Congiunti insieme con dolci parole ,
Degno vi fan di mille eterne carte.
 Anzi oggidì vostre virtù son sole ;
Che chi dista lodarvi in qualche parte,
Cerca d' aggiunger nuova luce al Sole.

DAL lido occidentale all' onde ircane ,
E dal Nilo, onde il Reno in mar ha foce,
Che questo agghiaccia, e quello accende e cuoce
Genti crude, selvagge, orride, e strane :
 Nè dal gran fiume all' isole lontane ,
Si trovò fiera al mal mai più veloce
Di questa, che con gli occhi, e con la voce
Nudrisce di pietà speranze vane.
 Altre son che col canto, e con gli artigli,
Altre col lume fan di vita uscire
Gli uomini, che non senton tanta pena.
 Non si trova splendor che si assomigli,
Nè voce, o membra di maggior martire,
Come son queste, dove Amor mi mena,

ELENA, poichè il pianto, e le parole
 Ch' io spargo ognor per farvi forse umile,
 Vanno crescendo; e mai non cangia stile
 L' eccessivo splendor del vostro Sole;
 Che non mi abbagli e strugga come suole
 L' altero sguardo a cui non è simile;
 Ch' ogni vago, ogni bello, ogni gentile
 Si scorge nelle luci oneste e sole.
 Dolce pietà di me v' allacci e prenda;
 Che gli occhi stanchi non versan più pianto,
 Nè la voce sfogar può il suo dolore.
 Chi mi tolse il mio ben prego mel renda;
 Che il lagrimare e sospirar cotanto,
 In sempiterni danni ha chiuso il core.

L' UMOR che da' begli occhi si discende,
 Cadendo bagna i più leggiadri fiori,
 E il bel viso seven vie più s' accende
 Di vari, vaghi, e dolorosi ardori.
 Quando il giusto dolor, che il cor offende
 Tai segni spinse all' apparir di fuori;
 Sicchè umile e pietosa a voi vi rende,
 Che a me teneste in dubbio i vostri amori.
 Chi vide mai o nell' Aprile, o il Maggio
 Pioggia venir col Sol lucido e chiaro,
 Che intenerisce i fior, fa fresche l' erbe.
 Renderia molle ogni animo selvaggio
 L' alta cagion di tante pene acerbe;
 Tal fu di quei begli occhi il pianto amaro.

MUZIO, *se di sapere hai pur disio*
Qual sia il mio stato, e di qual alma vivo;
Elena è pur colei che mi tien vivo,
E cresce e scema il mio dolce disio.
Che non avrò giammai più bel disio
Fin che il cielo terrà mio spirto vivo;
Ned altro bramo, che restar quì vivo,
Accid che per pietà cresca il disio.
E gli occhi suoi leggiadri torre a morte,
Quando ella partirà da questa vita;
E cantando sfogar mia acerba morte;
Accid che il canto si rimanga in vita;
Ed altera non vada l'empia morte;
Cb' ella quì resti in sempiterna vita.

QUEL lume da cui il ciel toglie il sereno
Nasce, donna, dal vostro altero viso,
Che forma in terra un nuovo paradiso
Di gioia, di beltà, di grazie pieno.
Lo splendor; onde il Sol riluce a pieno,
Dagli occhi vien, che m' hanno il cor diviso;
L' erranti stelle, ed ogni segno fiso
Toglie il più bel dal vostro casto seno.
Quante eccellenze delle cose belle
Si videro giammai, da voi natura
Tolse per adunarle tutte insieme.
Maraviglia non è dunque, se quelle
Rendono chiara ogni altra cosa oscura;
Che il lume vostro ogni altro vince e preme.

SE IN quante forme mai quì scese Giove
 Potessi trasformarmi in questa e in quella,
 Per far sentir d' amor alma rubella,
 Farei con queste ed altre mille prove;

Ma temo sì che poco valga e giove
 Con voi, donna gentil, onesta, e bella,
 Che avete amica ogni benigna stella,
 Che il lor voler dal vostro non si move.

Che fora poi, se in prezioso umore,
 O in foco, o in vago augel di bianche piume
 Me variar potessi, e voi dal vero?

Che non è al valor vostro altro valore,
 Nè foco alcun che punto vi consume,
 Nè augel vi può seguir con volo altero.

NON si vedrà più lieto il tristo core,
 Ma l' alma afflitta ognor andar errando;
 Ch' essendo posta del suo ben in bando,
 Viverà carica d' eterno dolore.

Delle spoglie superbe altero Amore
 Vedrassi andar; come ella fece quando
 Più volte avendo lui fatto ir penando,
 Or ha posto in obbligo l' arme e il valore.

Non verferanno gli occhi, se non onde,
 E non spargerà il petto altro che fiamma,
 Vedendo agli occhi il tenebroso velo:

Per aspri boschi il mio corpo s' asconde,
 Per non veder quel che consente il cielo,
 Che disse di morir tanto l' infiamma.

•IN amoroso e florido giardino,
 Ove stavan le Grazie, e i cari Amori,
 Mi pareva di veder vari colori,
 E al paradiso allor esser vicino.
 Quando vid' io nel mezzo del cammino
 Un serpe divorar i vaghi fiori;
 Ed infettar i più soavi odori,
 Non so s' era sua colpa, o di destino.
 Fallace Vision; temo del vero;
 Perchè la fede, ch' è cotanto rara,
 Paolo la perseguì, la negò Piero.
 Sì ch' una donna instabile ed avara,
 La qual non tenne mai dritto sentiero,
 Al fin non faccia la mia vita amara.

DUNQUE un Garzone, un Capitano invitto
 Malvagia Sorte priverà d' onore,
 Di cui l' ardito ed animoso core
 Non si smarrì giammai, non pur fu vitto?
 Ma per sfogar l' acerbo rio despetto,
 Movesti in ogni parte il tuo furore;
 Per soggiogar l' antico alto valore,
 Che di Francia farà l' imperio afflitto.
 Con tutto il tuo poter, perversa Sorte,
 La vittoria fu tanto sanguinosa,
 Ch' ebbe più danno il vincitor, che il vinto.
 Onde il gran Cavaliero, il Guerrier forte
 Con la gente di Marte valorosa,
 Farà ancor teco l' inimico estinto.



R I M E
 DEL CONTE VINCIGUERRA
 DI COLLALTO.



EL fiammeggiar della vermiglia
 aurora,
 Per farmi lieto alla stagion no-
 vella,
 La mia vaga, e leggiadra
 pastorella
 Esce col gregge dal suo alber-
 go fuora.

Allor tra bei crin d' or scherza fresca ora,
 E verdeggia alle piante erbetta bella;
 E allo splendor dell' una, e l' altra stella
 Ogni cosa creata s' inamora.
 Per mirarla i ruscei copron le sponde,
 Denso nembro le fa l' aria d' intorno,
 Stan chini i monti, immobili le fronde.
 Sorge Febo, e n' adduce il chiaro giorno,
 Quando io dico, e ad un punto ella risponde:
 O dolci baci, o breve, o bel soggiorno!

QUANDO madonna il suo terrestre velo,
 Ch' ebbe d' ogni bellezza, e grazia il vanto,
 Rese alla terra, e spirito ignudo e santo
 Tornò davanti al suo Fattore in cielo:
 Puntò d' ardente, e di pietoso zelo
 Gli occhi, e i cori mostrar gran doglia, e pianto;
 E si converse in aspre note il canto,
 Spento il foco d' amor, spuntato il telo.
 Tra fumi e nebbie, ed infernai vapori
 Febo s' ascese, e per dirotte carve
 Corsero al negro mar funesti umori.
 Ma il ciel, che maggior gioia unqua non arve,
 Lieto s' aperse; e coi divin splendori
 Fe' quanto era quà giù chiaro e soave.

E' QUESTO il petto, Amor, a cui mi resi
 Il dì che mi assalisti al primo assalto?
 Son questi i bei rubini, e il bianco smalto,
 Che mi tolsero il core, e nol contesi?
 Son questi gli occhi, anzi i due Soli accesi,
 Che mi vinser ferendo or basso or alto?
 Son questi i lacci, ch' io prigione esalto
 De' bei capelli in vari modi appresi?
 E' questa l' armonia, questo il concento
 Delle parole angeliche e beate,
 De' quai rimasi ardente fiamma al suono.
 E' questo il vago altero portamento,
 Son queste le accoglienze a me già usate?
 Quelle son pur, se fuor di me non sono.

QUANDO mercè d' Amore io giunsi al loco
 Nido della cagion del mio servire,
 Alto ricetto d' ogni mio disire,
 Fido albergo di lei, che sempre invoco;
 Cominciaro le stelle a poco a poco
 Fuor del cielo ridenti ad apparire,
 Non men per salutar, che rivivere
 La bella fiamma del mio nobil foco.
 La qual sorgendo a illuminar l' oscuro
 Delle mie luci, i rai celesti oppresse,
 E fe' il ciel chiaro col suo lume puro.
 Io vidi allo splendor, che mi concesse
 Il folgorar del raggio suo sicuro,
 Sparir tutte le stelle in fuga messe.

Fu morte il mio partire ;
 Quando da voi, che l' anima mia siete ,
 Senza spirito partì, come sapete,
 Donna ; e non doglia di dover morire :
 E se per morte non restai di gire
 Al loco, ove io dovea ;
 Amor cb' ambi pungea
 D' un medesimo stral, tenendo in vita
 L' un' alma all' altra unita ,
 Fu cagion cb' io dell' alma mia sol privo ,
 In me morto restassi , ed in voi vivo . . .

Fortunata città, beato mare,
Ove nacque sì bella e cara donna,
Del viver mio colonna;
Esempio di virtù, di cortesia,
Negli atti, nel sembante, e nella gonna:
Di costumi e di grazia singolare;
Sola tra l' altre rare
Gloria del cielo, e della vita mia.
Non offenda voi mai fortuna ria,
Nè contraria stagion danno v' apporte:
Cada chi v' odia alla miseria in fondo;
Natura, Iddio, e il Mondo
Sempre v' accresca in più gradita sorte:
Talchè sien chiari ad ogni età futura
I sacri lidi, e l' onorate mura.

Da te, famoso mar, vento e procelle
Vadano in bando, e nel tuo vaso ognora
Ninfe faccian dimora,
Quant' altre furon mai vaghe e lascive.
Splenda oro fino dell' arena fuora,
E da ogni parte in te versin le stelle
Perle candide e belle;
E coralli di fiamme ardenti e vive:
Giungano sempre alle felici rive
Legni guidati da cortesi amanti,
E varchi lieta il tuo bel regno ignuda
La Dea pietosa, e cruda,
Co' pargoletti Amor dietro, ed innanti;
E tu coperto d' amoroso nembo
Abbi sol latte, e molle argento in grembo.

*A te, cittade, ogni mortal impero
 Con fedeltade, e con ardir soggiaccia,
 Dal mar che sempre agghiaccia
 Sin agli Etiopj; e dal levar del Sole
 Sin dove il seno l' ocean l' abbraccia:
 E quanti Re son tra il Gange, e l' Ibero,
 Dal Tanai al Nilo fiero
 Consacrino al tuo nome opre, e parole.
 Spirti di voglie alte eccellenti, e sole
 Reggan te in libertade ampla ed eterna;
 Nè mai sia il cielo d' arricchirti stanco:
 Viva il canuto e bianco,
 Finchè piace a colui che ci governa,
 Robusto e sano; e più fiorita sempre
 La gioventù senza cangiar mai tempore.*

*Voi mentre io, lasso, in queste frondi ho stanza,
 Che fan verde ghirlanda all' ALTO COLLE,
 E la mia lingua estolle
 L' alma beltade al ciel; da cui diviso
 Empio fato mi tien col petto molle;
 Godete la divina sua sembianza;
 Nè mai per lontananza
 Restate privi del celeste viso,
 Che l' angelo a cui siete paradiso
 Raggira in voi, nè spiega altronde il volo:
 Così in disparte a lui mi reggo nulla;
 Che il ciel sin alla culla
 Mi die' imperfetto quì senza lui solo;
 Ond' io col pensier volto a' suoi bei rai,
 Voi, e lui di lodar non empio mai.*

Voi, perchè riservate il più bel pegno
 Ch' abbia del suo valore unqua il ciel mostro ;
 Lui, che dall' alto chioffro
 Scese tra noi per allumar la terra ;
 E a tempo in ver del più bel stato nostro
 Si fece del cor mio ricetta degno ;
 Onde a lodar io vegno
 L' alta sua gran virtù, che mai non erra .
 Così piangendo la continua guerra
 Con che contende a' miei desir fortuna ,
 Stracciandomi da lui lontano a forza ,
 Con questa frale scorza
 Compiaccio a lei, di penar mai digiuna ;
 Ma con l' affetto, e con la voce ardita
 Voi benedico, e lui che mi dà vita .
 E dico : O tetti illustri, o benigne acque ,
 Vi fu a gara cortese ogni pianeta ;
 Quell' ora santa e lieta
 Che vi fe' chiari di cotanto lume ;
 In vista riverente mansueta
 La bella immagine a tutto il mondo piacque .
 Il giorno, ch' ella nacque ,
 Venne in terra ogni grazia , ogni costume ;
 Un paradiso sembra, ed anzi un nume ;
 E con questo mirando i fior diversi ,
 Parmi proprio veder il mio tesoro ,
 U' con la mente adoro
 Quasi lui quei fior bianchi e gialli e perfi ;
 Ma scosso dell' error, tosto m' arveggiò ,
 Che voi lo possedete ; ed io vaneggio .

E raddoppiando le querele e i gridi,
 Ingombro l'aria de' sospir di foco,
 E il mio destino invoco
 Maligno inesorabile protervo;
 E maledico ogni creato loco,
 Ove ogni altro fuor ch'ei solo s'annidi:
 E con orribil stridi
 Mi disfaccio disosso spollo e snervo.
 Poi volto in fuga come offeso cervo
 Da stral nel fianco, io corro ove mi mena
 Il furor, il martir, nè so a qual passo.
 E di viver più lasso
 Bramar non oso in sì gravosa pena:
 Pur col sperar pietà da lei lontano
 Il corso fermo, e in parte il mio mal sano.
 Canzon, s'omai più troppo a venir tarda
 Qualche soccorso al discontento core,
 Io morirò di doglia, e non d'amore.

AD ANTON JACOPO CORSO.

CORSO, *se il ciel che vi produsse in terra,*
Benchè parto mortal pur sì perfetto,
Per virtù, per valor, per intelletto,
Che se il mondo vi pregia in cid non erra;
Spezzi ogni tomba dove il tempo serra
Le gran memorie d' ogni spirto eletto,
Sicchè fin che ei mantien forma ed aspetto
Sia il nome vostro eterno in pace, e in guerra.
 Cantate la beltà dell' Idol mio;
 Perchè, lasso, a pensarla mi confondo,
 Non che a parlarne, e il suo miglior obbligo.
 Questo è soggetto a null' altro secondo;
 Questo le nostre menti innalza a Dio,
 E indur potrebbe a miglior bene il mondo.

RISPOSTA DEL CORSO.

COLLALTO, *in cui del ciel scendendo in terra*
Di quel ben di là su vero perfetto,
Che infiamma ogni alma, alluma ogn' intelletto,
Che serpendo quà giù vaneggia ed erra;
 Aperto mostra quel che asconde e serra
 L' alto Motor del bel numero eletto:
 Che intorno al santo suo divino aspetto
 Tien con dolce felice eterna guerra.
 Brama il vostro celeste Idolo, il mio
 Basso stile cantar; ma mi confondo
 Nel gran soggetto, e rime e versi obbligo.
 Cantatel voi, che avete ognor secondo
 Con le suor d' Elicono il sacro Dio,
 Che avviva e illustra co' suoi raggi il mondo.



R I M E
 DI BALDASSARE
 S T A M P A .



PER cui sola ad alto onor m'
 invio ,
 Donna gentil, che il basso mio
 pensiero
 Scorgete al ciel per vago almo
 sentiero,
 A contemplar le intelligenze,
 e Dio ;

*In voi s'erge, e si specchia il mio disio ;
 E mirando ivi accolto il pregio altero ,
 E l'onestade, e tutto il bene intero ,
 Frena l'ardir del senso frale e rio.*

*Indi per la beltà vostra infinita
 Di grado in grado puro e lieto poggia ;
 Sì che giunge alla vera eterna vita .*

*Così la mente al suo Fattor s' appoggia ,
 Or degno effetto al vostro amor l'invita ;
 Poichè per voi nel suo riposo alloggia .*

MISERO, che agghiacciando avvampo ed ardo,
 E per temprar col pianto il foco interno,
 Gli amari affanni, e l' alta doglia eterno
 E con due morti in vita mi ritardo.

Sperando temo or debile or gagliardo;
 E morto io vivo in dolce orrido inferno;
 E pur mi reggo senza alcun governo,
 E caccio tigri a passo inferno e tardo.

A me ribello io sono, altrui fedele;
 E duolmi, e rido, e guererggiando in pace,
 Faccio gli sensi alla ragione scorte:

Dolce l' assenzio parmi, acerbo il mele;
 E mi pasco di quel che mi dispiace;
 Così strani accidenti ha la mia sorte.

L' AFFLITTO mio pensier così m' ingombra
 D' amaro duol, che mi distrugge e sface,
 Che con i miei sospir non ho mai pace,
 E son fatto di me sol parte ed ombra.

L' alma d' ogni piacer si vede sgombra,
 Sicchè la vita, misero, mi spiace;
 I sensi infermi, il cor languido giace,
 E gli occhi miei continuo pianto adombra.

Manca il vigor, e nel mio volto appare
 Segno di morte, e in loco alcun non veggio
 Rimedio alla mia vita al suo fin corsa.

L' aspro crudel mio stato, ond' io vaneggio,
 E non l' uguaglia stil, potria turbare,
 Non dico d' uom, ma un cor di tigre e d' orsa.

L' ALTA fiamma d' amor m' incende e fugge
 L' umor che mi dà vita e nutrimento ,
 Sicchè per chiari segni omai mi sento ,
 Che la morte s' appressa, e il viver fugge:
 L' alma quasi leon dentro si rugge;
 E de' sospiri al doloroso vento
 Rinforza il fero ardore, e il mio tormento ;
 Così mia verde età si secca e strugge .
 Asciutto è il mar de' miei sì larghi pianti ,
 Nè più lagrime dà , se non di sangue
 La travagliata e misera mia testa .
 E dove pria fra i più gagliardi amanti
 Men già, fatto ora son debile , esangue ,
 Tanto che sol morir , lasso, mi resta .

LE vostre belle e pure e dotte carte ,
 E gli spiegati vostri alti concetti ,
 Partoriscono in me sì dolci effetti ,
 Ch' ogni mio duol dall' anima si parte .
 Cantando il vostro amor vincete l' arte ,
 Onde non corre a voi , benchè s' affretti
 L' avaro tempo, e il dir pien d' intelletti
 Adorna il nome vostro in ogni parte .
 E se il pensier ch' è in me fosse pur mio ,
 Com' è già stato, e s' io potessi omai
 Volger le rime a voi come disto ;
 Forse il mio stil sempre uso a tragger guai ,
 E lodar quella, onde il mio foco uscìo ,
 Saria più vago ed onorato assai .

DOMENICHI *gentil, che fate voi
Lontan dagli occhi miei, vicino al core?
Se non com' io del vostro almo valore
Sempre, talora almen pensate a noi?
Se voi scrivete io non vi chieggo poi,
Che restar non convienfi al vostro onore;
Ma ben vorrei quietar l' alto dolore
Col vostro ingegno, e i dolci frutti suoi.
Premervi amor per l' aria d' un bel volto?
O godete per lui felice amante?
O ve ne andate pur libero e sciolto?
Io non saprei giammai ritrar le piante
Dal regno suo, perchè in martiri avvolto
Mi strugga, e insieme sia caldo, e tremante.*

FRENA, *mio bene, i lumi tuoi lascivi;
Che il tuo dolce guardar mi cangia in sasso;
Ma non tener ti prego il viso basso,
Che mi fanno morir gli occhi tuoi schirvi.
Tempra, deb tempra i raggi ardenti e virvi,
Ch' io mi consumo, e gli occhi in terra abbasso;
Ma se il tuo cenno fai pietoso, ah! lasso,
Me per troppo sperar di vita privi.
Nè mai bagnar di lagrime ti piaccia
Le tue serene luci, acciò che allora
Di tenerezza e duol non mi disfaccia.
Ma se il vederti in ogni via m' accora;
Forse io dirò, che la tua bella faccia
M' ascondi. Ah no; ma fa sì ch' io non mora.*

IL fero mio disio tanto mi accende,
 Quanto più la speranza mi conforta;
 E il nuovo empio riparo alla via corta
 Della mia gioia oltre ogni dir m' offende.
 Che se il muro importun, che mi contende
 L' entrata dove è la mia fida scorta;
 Non serrasse la già benigna porta,
 Per cui solo il mio duol mercede attende:
 Io spererei, che quanto dolce mai
 Fosse raccolto in cor di lieti amanti,
 Al paragon del mio parebbe guai.
 Muro, cagion de' miei sì larghi pianti,
 Degna pietà, crudel, ti rompa omai;
 Sicchè io del primo comodo mi vanti.

VOSTRO orgoglio, madonna, e il vostro sdegno
 Potrà condur ben la mia vita a morte;
 Che a sostentar l' assalto io non son forte
 Degli occhi ardenti; ai quai neve dirvengo:
 Ma non far, ch' io pur mostri picciol segno
 Di aver altrove le mie voglie scorte;
 Che quando a voi mi die' l' alma mia sorte,
 Promisi fede, e il cor lasciai per pegno.
 Sicchè egli come ostaggio di mia vita,
 Per mia ribellion sostenerrebbe
 Esilio e fine, ond io morrei con lui.
 Se dunque mai non posso esser d' altrui;
 Por fine all' ire omai buono sarebbe;
 Anzi, se vostro son, datemi aita.

ALTO Signor, venuta è l' ora omai,
 Che finisca la morte il mio peccato;
 Venuto è il giorno, ond' io sarò beato,
 Sicchè a lodarti io non mi stanchi mai.

L' offese mie ver te son i miei guai;
 E s' io partendo lascio il mondo ingrato,
 Di farti oltraggio, ovunque avrò il mio stato
 A me fia più che qui gradito assai.

Se la Parca immaturo a voi mi toglie,
 Amici miei, più breve è l' error mio;
 E vostre sien del mio Signor le voglie.

Lavate ha le mie colpe il sangue pio;
 Disse l' ARTUSO, dall' umane spoglie
 L' alma rendendo al suo Fattore e Dio.

VERA umiltà con gravi modi unita,
 Gli atti cortesi il senno, ed il valore,
 Cui non si vide par, non che maggiore,
 Ad amar voi, Signor, ciascuno invita.

Il saggio e buon consiglio, e la gradita
 Eloquenza, il giudizio, e lo splendore
 Dell' alto ingegno tal vi porge onore,
 Che il mondo per mirabile v' addita.

E s' egli è ver, che una medesim' alma,
 Lasciato che ha l' albergo suo primiero,
 Entra in diversi corpi; io penso e stimo,
 Che chiuda in se la nobil vostra salma,
 L' afferma il nome, il chiaro spirito altero
 Di quel grand' Ermolao vostro avo primo.

IL non vedervi mi conduce a morte,
 E parimente il veder voi m' uccide;
 Dunque chi fia che in questo amor s' affide?
 Il mio dolor è così accerbo e forte,
 Ed è sì smisurata la mia gioia,
 Che l' uno, e l' altro vince il mio vigore.
 Così il mio ben pareggia il mio dolore;
 E due contrarj in operar ch' io moia,
 Fanno un effetto: e la mia sorte è tale,
 Che avvegna qual si voglia, ho sempre male.

MENTRE d' amor fra speme incerta, e tarda,
 Fra certo affanno, e gelido timore
 Mi tiene in forse, e mi tormenta il core,
 Sicchè par che ad un tempo agghiacci, et arda;
 Non trovo chi la voglia aspra e gagliarda
 M' acqueti altri che voi, del mondo onore;
 Le cui degne virtuti, il cui valore
 Non chiude stil, nè mente a pieno guarda.
 Beato voi, che il dolce ornato e caro
 Vostro parlar, e i gentil modi alteri
 Vincer ponno in altrui lo strazio amaro.
 Felice me, che negli acerbi e feri
 Casi ho il conforto vostro unico e raro;
 Onde a voi spesso volgo i miei pensieri.

SE all' ardente disio, che a dir mi spinge
 Non risponde lo stil; se il bel soggetto
 La lingua in queste carte non dipinge;
 Da voi, donna, procede il mio difetto.

La beltà ch' ogni senso annoda e stringe,
 Di leggiadri sembianti almo ricetto;
 E' tal che giù del suo seggio sospinge
 Ogni arte, ogni natura, ogni intelletto.

Io non ho da volar tanto alto piume;
 Nè pur la mente il ver pensando acquista;
 Anzi par che al principio si consume.

Come abbagliando il Sol gli occhi contrista,
 E quanto ei rende più vivo il suo lume,
 Tanto chi il mira, men serve la vista.

FIGLIUOL di Dio, che del paterno scanno
 Per dar la pace a noi scendesti in terra;
 E morendo vincesti l' aspra guerra,
 Che al mondo fe' l' antico empio tiranno;
 Ben giusto fia l' offrirti, ogni nostro anno,
 E lo stato, e il pensier volto sotterra;
 Poichè solo per te, dove si ferra
 Ogni grazia del ciel, s'iam fuor d' affanno.
 Non ti spiacque, Signor, farti mortale
 Per liberarne, e te lasciasti in pegno;
 Tanto è l' amor cui nullo stile adegua:
 Onde, se senza te son cieco e frale,
 Spero aver per pietà misero, indegno,
 Lume e vigor, sicchè io t' adori e segua.

CURA, che sempre vigilante e desta
 A persuadermi il mal, di timor m' empì;
 E nel dubbioso cor tue voglie adempi,
 E fai la vita mia dogliosa e mesta:
Tosco a' dolci pensieri, atra tempesta,
 Che perdi le mie spemi, e i cari tempi;
 Perchè mi struggi con novelli, ed empì
 Sospetti, ed ognor più mi sei molesta?
O fiero mostro, o peste degli amanti,
 Qual furia quì dal basso orrido chiostro
 Ti manda a conturbar i nostri canti?
Vattene omai, che il tuo poter m' hai mostro;
 Onde in fredde paure, e in larghi pianti
 Noterà molti affanni il tristo inchiostro.

Ho riveduto, amanti, il mio bel Sole,
 Dal cui chiaro splendor, dalla cui vista
 Quando lontano io son, l'anima trista
 Di viver sempre in tenebre si duole.
Udite ho le dolciissime parole,
 Onde il mio cor sommo diletto acquista;
 E se talora alcun dolor m' attrista,
 Dolce per queste in me divenir suole.
Però con vaghe ed onorate rime
 Scrivete il mio piacer, lodate il giorno,
 Che la serena luce mi riporta.
O benedette le faville prime,
 Onde m' ardeste, donna; il cui ritorno
 Quanto più lungo fu, più mi conforta.

L' ALTO, felice, e raro vostro ingegno,
 Che frutti sì mirabili produce,
 E le tanti virtùdi, onde traluce
 La grazia di che il ciel vi fece degno;
 M' han preso sì che a riverirvi io vegno;
 E del pensier quella mia poca luce
 Ad inchinarmi ognor sì mi conduce,
 Come di questa età vero sostegno.
 E se le forze, e il mio potere infermo
 Di quell' alto disio gissero a paro,
 Che sempre a dir di voi m'invoglia ed ange;
 Vi farei contra morte, e il tempo schermo;
 E il vostro nome eterno, illustre e chiaro
 Cantando renderei dal Tago al Gange.

LASSO, ben so che il mio crudel martire
 Avanza ogni altra pena, ogni lamento;
 Ma perchè l' alma il più pianga e sospire,
 D' esser tuo servo, Amor, già non mi pento:
 Che quante volte a me veggo apparire
 La bella donna, onde al mio mal consento,
 Ratto mi corre al cor tanto gioire,
 Ch' io dico: Or m' è soave ogni tormento.
 Così la doglia, e gli angosciosi affanni
 Temprando, par che tutto mi consorte
 La dolce vista, ch' io ringrazio e lodò.
 Ed invaghito io son sì de' miei danni,
 Ch' io voglio anzi per questa oltraggio e morte,
 Che viver lieto in alcun altro modo.

IL vostro dono prezioso e caro

*A pensar di me stesso omai m' invita,
Perchè la sabbia già di nostra vita
Veggio correre in lui senza riparo;*

E in tanto al volto, onde ogni bene imparo,
*Volgendo i miei pensier, la mente ardita,
Sento che la beltà vostra infinita
Mi porta al ciel beato spirto e chiaro.*

O dono altero, in ch' io mirando espresso
*Il viver frate, e quanto è breve l' ora,
Sprezzo l' umane cure, e il mondo istesso.*

Divina alma bellezza, ond' io son fuora
*Di me medesimo, e al sommo ben m' appresso;
E l' alma il suo Fattor vede et adora.*

DONNA gentile, il cui purgato inchiostro
*De' più famosi stili arriva il segno,
Ed il cui chiaro, e fortunato ingegno
Rende gli antichi onori al secol nostro;*

Non l' oro sì di fuor n' adorna e l' ostro,
*Come voi col dir vago altero e degno
Ornate il mondo; ne più caro pegno
Ave Parnaso dello studio vostro.*

Voi da' pensier leggiadri alzata a volo,
*Vi fate eterna, e il vostro almo valore
Si sparge omai dall' uno all' altro Polo.*

Chi dunque fia che pien di dolce ardore,
*Udendo questo, al nome vostro solo
Non consacri gli scritti, e insieme il core?*

SIGNORE, *il cui fedel saggio consiglio*
Leva dalla mia mente il fosco velo ;
E mi dimostra per qual modo al cielo
Si poggi, e l' uom del suo Fattor sia figlio ;
 Qui lo star senza voi parmi un esiglio ;
Ma pur quel che m' affligge ardente zelo ,
Sana l' istessa doglia, che mal celo ,
E col portarmi a voi m' allegra il ciglio .
 Così l' amor con due contrarj effetti
M' inforza, ond' io non so, se l' esser mio
Lontan me addogli, o me vicin diletto .
 Ma come ognor mirarvi , e udir disio
L' alta eloquenza, e i vostri alteri detti ;
 Così di me non entre in voi l' obbligo .

QUAL lingua mai potria lodarti a pieno,
Alto Signor, del ciel pietoso e forte,
Che per serrarne le tarteree porte,
Non ti spiacquè abitar basso terreno ?
 Nuova pietade al secol d' error pieno
Mostrasti, in darti a così acerba morte ;
Divine forze in far le genti accorte,
Che morendo a Pluton ponesti il freno .
 Fu smisurato amor dall' alta sfera,
Ove sei Dio, discender qui per noi,
E farti anco passibile, e mortale .
 E pur ti offende ; ma se i meriti tuoi
Doni, e te stesso a chi pentito spera ;
 E' questo amor cui stime il senso frate ?

SANSOVINO *gentil, cortese e caro,*
In cui le stelle amiche e il cielo infuse
Pensier, che fuori ogni viltade escluse,
E rende il vostro nome ornato e chiaro;
 Dall' acerbo crudel mio duolo amaro,
Onde Amor, lasso, il cor mi firmose e chiuse,
Mieto lagrime tante, e si confuse,
Cb' io per me non so farmi alcun riparo.
 Veggo la vita mia di pena in pena
Varcando andarsi agli ultimi sospiri,
Anzi volar, se pietà non l' affrena.
 Sol voi date conforto à miei martiri;
E quella vista angelica e serena,
Ond' hanno speme i dolci miei desiri.

SE v' acorgete del fuggir dell' ore,
E come il tempo con l' usato artiglio
Crespar le guance, e il candido e vermiglio
Suol tramutar in pallido colore;
 E il vago agli occhi, al viso tor l' onore:
Ufereste altro modo, altro consiglio,
Madonna, e con sereno e lieto ciglio
Omai trarreste me di doglia fuore.
 Deb non v' insuperbite all' esser bella;
Cadono i gigli; e voi direte alfine,
Dannando il giovenile orgoglio altero:
 Lassa, quanto mutata io son da quella!
O saggio amante! abi bel perduto crime!
In van fui bella, e in van muto pensiero.

DON-

DONNA, *la cui beltà pur non pareggia*
Alcun pensier, non che l'ugguagli stile;
A voi ne vengo riverente umile,
Come chi di gran mal soccorso chieggia.
 E *prego omai, vostra pietà s'arveggia*
Del duol che fammi a morte esser simile;
E come bella, siate anco gentile,
Sicchè d'ogni mio danno il fin si veggia.
 Potrò poi dir delle dorate chiome,
Di que' vostri occhi dolcemente accensi,
E del bel che mi prese io non so come.
 Cb' ora gli affanni, e i miei martiri intensi,
Quando vorrei cantar il vostro nome,
Confondono il pensier, perdono i sensi.

SIGNOR *gentil, che in dolci e stretti nodi*
Legate ogni alma al vostro degno amore,
E date a questa età vero splendore,
Con le proprie virtù in mille modi;
 Come poss'io narrar le tante lodi
Se ogni alto stile cede al vostro onore?
Come tacer, se il mio leggiadro ardore
Vuol pur che a dir di voi la lingua snodi?
 O vera pietra forte intera e salda,
V' cortesia fermato ha il proprio seggio,
E in cui s'appoggia il mio sperar non vile.
 Se al soggetto che date, e alla mia calda
Altera voglia ugal deste anche stile;
Di voi piu chiaro al mondo alcun non veggio.

SAVINA mio, se voi sapeste quante
 Lagrime io versi, e in quale stato io viva,
 Direste bene: O sfortunato amante,
 Qual crudeltà d' ogni tuo ben ti priva?
 Misero me, che quelle luci sante
 Della mia donna ritrosetta e schiva,
 Mi son contese; ond' io son posto in tante
 Pene, che non è stil che le descriva.
 E se non che per l' alma sua contrada
 Errando, involo come Amor m' insegna,
 La sua vaga serena e dolce vista;
 Morrei; ma poichè il mal mio sol le aggrada,
 D' ogni conforto mio si turba e sdegha:
 Così il mio vero amor tal merto acquista.

CRUDEL Sirena mia, poi ch' è pur vero;
 Che del vostro fedel l' acerba morte
 Bramate, lasso, e la mia dura sorte
 Vuol pur ch' io viva, ond' io senza fin pero;
 Ecco per aspri monti, e per sentiero
 Saffoso inculto, e per vie rotte e torte,
 Prendo strano cammin senza altrui scorte;
 Misero, e pur vi lascio il mio pensiero.
 Forse avverrà, che in parte ove il Sol preme,
 E vicino arde i colli, e le campagne,
 Nel doppio ardore il consumarmi impetre:
 O là ve' il ciel più freddo orrido piagne,
 Spenga il mio foco, e la mia vita insieme;
 E mi assomigli alle gelate pietre.

DOLCE mio ben, deb qual cagion vi move
 A tenermi celato il caro volto;
 Onde in pianti, e in sospiri, e in pene avvolto
 Duro stato, e crudel convien ch'io prove?
Lasso me, che mi struggo, e non ho dove
 Mi trovi aita, che se pur m'è tolto
 Il veder voi, per cui libero e sciolto
 Men già d'ogni martir, che più mi giove?
Privo di quella vista, ond'io tutt'ardo
 Forse ch'io spiri, o che mi cerchi altronde
 Tregua col mio dolor tenace e forte?
Non fia mai ver: ma senza il vostro sguardo,
 Sempre avrò doglie nel mio cor profonde;
 Nè voglio altro piacer che la mia morte.

FELICE cor, che vinto dal disio
 Da me partisti, e seguitando Amore,
 Che ti condusse dal mio albergo fuore
 Nel dolce albergo entrasti, ond'egli uscìo;
Se ti ricordi che pur fosti mio
 Quando, lasso, vivea tempo migliore;
 Ascolta i preghi miei, che il fero ardore
 Mì detta, e l'aspro affanno acerbo e rio.
Poichè venir non posso ove tu sei;
 E sì come tu prima in me ti stavi,
 Così in te starmi ore tranquille e liete;
Ti raccomando il mio tormento a lei:
 Non più, donna, per voi dolore aggravi
 Il fedel ch'io reggeva, or voi reggette.

Io provo giorni tenebrofi e rei,
 E due contrarj un sol soggetto accoglie;
 Perch' io contrasto alle mie proprie voglie,
 E non posso voler quel ch'io vorrei.
 S' io son cagion degli aspri affanni miei,
 Lasso, e mi copro di sì gravi spoglie;
 Ond' è che in pianto il cor mi si discioglie?
 Che pianger, s' io consento, non devrei.
 Ma se pur altri star mi fà doglioso,
 A che ferir il ciel con gridi alteri;
 Se il sospirar non leva la mia pena?
 Che fanno meco omai questi pensieri,
 Che turbano il mio stato, e il mio riposo?
 E perchè la ragion non mi raffrena?

OCCHI, che la virtù vostra serena,
 Che già mi trasse all' amorosa rete,
 A me tenendo ascosa, rivolgete
 Quel ben ch' indi sperava, in pianto e in pena;
 Se il vostro sguardo sol mi stringe, e mena
 Come vi piace all' ore triste, e liete;
 Perchè col torto orgoglio pur volete
 Tormi il piacer, che i miei tormenti affrena?
 Fugge al vostro apparir, lumi beati,
 Ogni oscuro che cinga l' alma nostra;
 Sol contra me l' usanza è fiera e nuova.
 Se vostro io sono, ond' è che siete armati,
 Lasso, a mio danno? ma se voglia vostra
 E pur ch' io mora, ecco il morir mi giova.

Di dolcezza, e d' Amor l'anima pieno,
 Lungo le chiare fresche e lucide onde
 Del mio bell' Arno, avea l' ore seconde
 D' ogni giorno per me lieto ed ameno.
 Or son di tutto privo, or mi vien meno
 Lo splendor delle luci alme e gioconde;
 E quella gran bellezza mi si asconde,
 Che il torbido mio cor rendea sereno.
 Invido mio destino, invida sorte,
 Perchè destare in me sì rei pensieri,
 E tor la speme alle mie giuste voglie?
 Perchè colmarmi di sì fiere doglie?
 Abi lasso, dunque non convien che sperì
 Soccorso altronde aver, se non da morte.

I L F I N E .



COMPONIMENTI
DI DIVERSI, IN LODE
DI GASPARA STAMPA:



Di S. E. il Sig. Conte

ANTONIO RAMBALDO

DI COLLALTO;

Fra gli Arcadi Udasco Creteo.



ER far pago il disio di cui più
giusto,
Nè più gentil nel cor non mi si
stampa,
Pur di trovar tua bella immago,
o STAMPA,
In lino, in cedro, od in metal
vetusto;

Mentre spazio mi sembra Italia angusto,
E il cor di girne in traccia arde ed avvampa,
Dovunque mova il Sol l' accesa lampa;
Eccola tra le spoglie alte d' AUGUSTO.
Che del gran genio d' AUSTRIA acceso e pieno,
Con larga mano in mio favor si priva
D' essa, per liete far mie voglie appieno.
Quanto Alessandro, benchè vera e viva
Die' Campaspe, ad Apelle ebbe a dar meno!
Oh CARLO! oh degno che Costei ne scriva!

DONNA, *che di sì vaghe e terse rime*
Tessisti chiara ed immortal corona,
A lui che accese in te le dolci e prime
Fiamme, e ne' carmi tuoi tanto alto suona:
Per lui poggiasti all' onorate cime
Del santissimo monte d' Elicon;
Là dove a te vicino, in bel sublime
Seggio risiede, e ancor teco ragiona.
Verrà, dic' egli, un dì quando tra miei
Nipoti amanti di sapere, un sia,
Da cui pregiata tanto esser tu dei.
Questi ripien della virtù natia,
Anche ne' tempi più perversi e rei
Farà che viva la memoria mia.

O FORTVNATO *quattro volte e sei,*
COLLALTIN, cui trovar si chiara tromba
Avvenne in forte; onde fra gli Avi miei
Il tuo nome immortale ancor rimbomba.
Nè obbligo, nè morte, nè destin, ne' Dei
Far potran mai che tua fama soccomba;
Che a' lor ugne ti tolse, e agli aspri e rei
Morsi la tua GASPARRA, ed alla tomba.
Quanto all' invitta fede, e a' dolci amori
Dovesti, ond' arse ella sì forte; e quanto
A' sommi che ti diede eterni onori.
Ned io d' Apollo, nè di Marte il vanto
Nè in Francia, e nell' Etruria i colti allori;
Ma sol è invidia d' ANASSILLA il canto.

D' UN de' COLLALTI miei dalle pupille
Scese tal fiamma in petto ad ANASSILLA,
Che d' altri amanti, e fur ben mille e mille,
In lei mai non si accese una scintilla.
Di stral sì acerbo il molle fianco aprille
Quegli, al cui bell' incendio il ciel sortilla;
Cb' unqua più non conobbe ore tranquille,
Misera, in terra, nè di pace stilla.
Troppo ver lei fu dispietato, e infido,
Quel suo felice, valoroso amante;
Che pur sì grato esser doveva, e fido.
Oh quante pene indi sofferse, oh quante!
Ne pianse Anasso, e l' uno, e l' altro lido
D' Adria; ei solo durò fero, e incoostante.

CRED' io, che men dovesse il Rege Ibero
Al gran Ligure Eroe per lo scoperto
Nuovo mondo, e pel varco al mare aperto
D' infinite provincie al vasto impero;
Nè più potria dover, s' indi 'l sentiero
Mostro gli avesse di poggjar all' erto
Tempio del cielo; o per virtude e merito
Farsi Signor dell' universo intero.
Quanto a voi deggio, o ZEN, per l' alte Rime,
Rare vie più, che nel mar dolce stilla,
Piene di viva luce alma e sublime.
Le Rime, dove Amor sue pene instilla,
Quelle con cui del mio COLLE le cime
Sì chiare feo l'altissima ANASSILLA.

SCEGLIER da tutta la passata gente,
 Che avvinta andasse mai da' sue ritorte,
 Donna volendo più che fiamma ardente,
 Fida ed ugual nell' una, e l' altra sorte;
 In cui non fosser mai sue faci spente
 Dal tempo, dal destin, nè dalla morte;
 Ma dell' antica, e dell' età presente
 Vincesse amando ogni altra donna forte;
 Tal che a tutta la schiera alma amorosa
 Recasse onor con la sua chiara lampa,
 Qual magnanima, invitta, e generosa;
 Nè ardesse sol d' inestinguibil vampa;
 Ma sua fiamma rendesse anco famosa,
 Te sola elesse Amore, inclita STAMPA.

SEDERE io vidi all' ombra d' un bel faggio
 Amore un giorno, e a lui corsi repente;
 Chiedendo, se si offrìsse a noi presente,
 Qual mai sarebbe d' ANASSILLA il raggio.
 Rispose: Come ai fior vaghi di Maggio,
 Così alla fronte, al crine, alla ridente
 Bocca le aurette, e più soavemente,
 Volar vedresti, e far gentile oltraggio.
 Le tre Grazie alle ciglia, io stesso ai rai,
 Divini rai! cui pari Uomini, e Dei
 Nè in terra, nè su in ciel videro mai.
 Gigli e rose alle gote, il riso a' bei
 Labbri gentili, al seno i vezzi gai.
 Oh Donna, perchè viva ancor non sei!

COME, se Genitor debito lascia,
 Adempierlo convien che al figlio piaccia;
 Se d'ingiusto fuggir cerca la taccia,
 Onde a ciascun quanto si dee rilascia.
 Quella culla membrando, e quella fascia
 In cui l'accolse, e mille volte in faccia
 Baciollo il padre, vuol ragion ch'ei faccia,
 (Se di duro diamante il cor non lascia.)
 Qualche atto ancor per esso di pietade,
 Come in ciascun per se natura instilla,
 Che non sia privo d'ogni umanitate.
Così facc'io lodando ora **ANASSILLA**,
 Per dare effetto a cid che in altra etade
 Colui non fece, al quale Amor sortilla.

SE mai pur fui del tuo soccorso degno,
 E se ti piacque al tuo monte innalzarmi,
 Febo, l'estro, la vena, il metro, e i carmi
 Detta al povero mio già stanco ingegno;
Mentre a cantare d'**ANASSILLA** or vegno,
 Cui fanno eterna più che bronzi, e marmi
 L'inclite rime; e sì poco dir parmi,
 Che al gran Tosco sarian troppo alto segno.
Ond' io lui pure, ed ogni altro disfido,
 Che fra seguaci tuoi o poscia, o prima
 D'alto sia stato mai famoso grido;
D' imitar, d'uguagliar lo stile in rima,
 E l'armonia, che risonar fe' il lido
 D'Adria, e tanto del **COLLE ALTO** la cima.

PER *cantar di colei che tanto il mio*
COLLE *onord, movendo i passi al monte,*
Da cui sgorga quel sacro inclito fonte,
Ona' è sì chiaro il bel Castalio rio ;
Lungo *le verdi sponde io vidi il Dio,*
Che di lauro immortale orna la fronte ;
E l' altro seco a par già, che si prome
Sempre ha le frodi, ed è sì dolce, e rio.
Litigio *era tra lor, se in puro stile,*
E in soave armonia fosse maggiore,
O in esser bella, amabile, e gentile,
ANASSILLA, *e in aver entro al suo core*
La fe serbata a null' altra simile :
Nè Apollo vinse, nè perdetto Amore.

SE *stato io fossi quel che l' opra feo*
Rara immortale, onde tanto Arno crebbe ;
Arno, che a Sorga poscia invidia n' ebbe,
Perchè più chiaro, e men ingrato e reo ;
O *quel felice Pastorello Ideo*
Che le tre Dirve nude a mirar ebbe ;
Il cui giudizjo tanto a Giuno increbbe
Cb' arsa fu Troja, e l' alto Ilio cadeo :
Da' *lidi occidentali all' onda maura*
Non saria stata sì famosa in rima,
Nè in vita, e in morte sì lodata Laura.
Nè *gir dell' altre Dee Venerè in cima*
Potria, che quella che il mio stil ristauro
ANASSILLA *tra loro andrebbe prima.*

GASPARRA illustre sopra ogni altra, e chiara
 Tra più famosi ingegni, e tra più chiari,
 Da cui Farnaso, ed Aganippe impara
 Nuovi concetti più soavi e rari:
 Quanto è di vago in te, quanto rischiara
 Tua luce il mio cor lasso, or che gli amari
 Pensier fugando, il risana, e il prepara
 A insoliti piacer più dolci e cari.
Ben divorar più di vent' anni e cento
 Il tempo puote, e ricondurre il Sole
 Dappoi che di tua vita il raggio è spento:
Non però di tue dolci auree parole
 Spegnerè il suono, ed il divin concerto
 Delle tante tue doti uniche e sole.

MOVO sovente i pensier tristi e lassi
 Per notturne caverne orride et adre,
 Pur come quelle ove cercava il padre
 Scendendo Enea con mal sicuri passi:
E fra me dico: E' questo il varco v' vassi
 Per mezzo il seno dell' antica madre,
 Passando Stige, e le infelici squadre
 Di là da' regni tenebrosi e bassi?
Ma come fia che dal furore io scampi
 Del trifauce custode, e tanti mostri
 Placati, giunga agli almi Elisj campi?
Pur seguo; e tal disio mi trae de' vostri
 Pregi, **ANASSILLA**, ch' io non temo inciampi,
 Purchè la vostra immago a me si mostri.

QUAL furor, qual disdegno, avversa Morte,
 Ti prese allor, che d' ANASSILLA al crine
 La mano ofasti porre iniqua e forte;
 E trav sì rara alma beltade al fine?
O ore al viver suo misere e corte,
 O Sol, che appena nato al tuo confine
 Giungesti! O in Lete ad un sol punto assorto,
 Bellezze incomparabili e divine!
Grazie, Amor, Riso, Vezzi, e Fede, e Speme,
 Che non vi mosse od utile, o pietate
 A porgerle soccorso all' ore estreme?
Voi, Muse, voi foste più amiche e grate,
 Ch' ella per voi la sua morte già preme,
 Resa immortale alla futura etate.

COME ogni stella alla diurna lampa,
 Come ogni fiume all' immenso Oceano,
 Come ogni ardore all' amorosa vampa,
 Come ogni forma all' intelletto umano.
Così a te cede ogni Poeta, o STAMPA;
 Ed ogni stile al tuo, sì dolce e piano;
 Che o s' erga, o si deprima ei non inciampa;
 Chiaro e gentile; nè mai gonfio e vano.
E qual accresce la beltà natia,
 S' or di fiori, or di gemme alma donzella,
 Secondo il tempo, e il loco adorna sia;
Tal come l' argomento a se t' appella;
 Or dispieghi, or raccogli l' armonia,
 O in ogni dote unica Donna, e bella!

QUANDO, ANASSILLA, a te riguardo, il mio
 Pensiero a se le tue virtù richiama;
 E n' ammira or la fede, ed or la fama,
 Or di seguir le Muse il bel disio.

Ma sovra ogni altra il cor sì dolce e pio,
 Che ugual sostiene varia sorte, ed ama;
 Costante in soffrir or tema, or brama,
 Nel lieto stato umil, forte nel rio.

Ode fin l' armonia, sino i concetti
 Della tua cetra; e come sposi a quella
 Le tue rime dogliose, e i dolci accenti.

Ma poi sì turba; che sì chiara, e bella
 Donna nel mar d' amor, vede che i venti
 Nemici ha tutti, ed ha contra ogni stella.

O delle antiche donne alta bontate,
 Che non si trova or più verso gli amanti,
 Che sino agli empi, ingrati, ed incostanti
 Eran gentili, eran cortesi, e grate!

Perchè nato non sono in quella etate,
 O quell' sesso non è come era innanti;
 Ch' or non sarei fra mille noie e pianti,
 Da mercè sì lontano, e da pietate?

Se solo ritrovassi una scintilla
 In donna mai di così puro foco,
 Qual già s' accese in petto ad ANASSILLA;
 In riso tutta la mia vita, e in gioco,
 E in pace passerei dolce e tranquilla;
 Nè d' amor mi dorrei molto, nè poco.

OMBRE felici, avventurosi spirti,
Piacciavi dir quando ANASSILLA agli orti
Vostri varcò, da queste insidie e sirti,
Della vita mortal già in Lete assorti;
Che, fece entrando fra gli opachi ed irti
Boschi, e passando i calli incerti e torti?
Ed or che fà tra gli amorosi mirti,
Dove non teme più d' Amore i torti?
Saffo, e Corinna ad incontrarla nosco,
Sin al confine dell' Elisie rive,
Uscirò, che altro Sol che il vostro inaura.
Stassi ora, e a paro va col maggior Tosco;
Che seco or siede, or parla, or canta, or scrive;
Tal che sembra scordarsi egli di Laura.

PRESSO alla Brenta io nacqui, e dove impera
Adria poi venni in placida fortuna,
Degna del chiaro sangue, e dalla cuna
Trassi virtù, non rigida e severa.
Leggiadra e bella il ciel femmi, e sincera;
In fede e amor pari non ebbi alcuna;
Altamente m' accesi, e fu sol una
L' illustre, ond' arse il cor mia fiamma vera.
Seguii le Muse, e gloria ottenni, e tanto;
Febo non già, ma il tuo sublime COLLE
Al sovrumano disio destommi, e al canto.
Morte crudel di reo toscò mi volle
Nel fior degli anni estinta: ora il tuo pianto
Nuova vita mi rende, e a lei mi tolle.

NINFA che del Pierio amabil coro
 Alzò la fama, è questa alma ANASSILLA;
 Quanta dolcezza in Elicono stilla,
 E in questo di sue rime ampio lavoro.
 E col cantar che gemme vince ed oro,
 D' Anasso feo sonar l' onda tranquilla;
 Ma più quel COLLE che per se sortilla;
 Quel ch' è mia patria, e tanto amo ed onoro.
 Saffo, Corinna a lei non fu simile,
 Nè la Gambarà mai, nè la Colonna,
 Benchè dotate di sì chiaro stile.
 Che tra noi cinta di terrestre gonna,
 D' alto ingegno, di fè, d' amor gentile,
 Pari non vide il Sol famosa Donna.

OLA', Caronte, olà; dove s' asconde
 La tua barca fatal? Chi mai sì grida?
 Son ANASSILLA, quella mesta e fida,
 Alla cui fè dura mercè risponde.
 Che vuoi da me? passare all' altre sponde
 Alma non può, cui morte non divide
 Dal corpo. Or chi t' uccise? Amor, l' infida
 Sorte, e colui... Non varcherai quest' onde.
 Deb, Caronte, m' accogli. Eh d' altra barca
 Cerca, e d' altro nocchier; che incontr' Amore
 Nulla poss' io, nè può destin, nè Parca.
 Passerò tuo malgrado; ha strali il core,
 Pianto hanno gli occhi; e con questi si varca
 A' regni della Morte, e del dolore.

DA quei fior da cui trae l'ape ingegnosa
 Il mel più dolce alla stagion novella ;
 Ben succchia umor la vile aragna anch' ella ;
 Ma di velen forma sostanza ascosa.

Così dotti Scrittori e versi, e prosa
 Trasser da' meriti tuoi, dalla tua bella
 Sembianza, e in un dall'una e l'altra stella,
 Onde fosti, e sarai chiara e famosa.

Solo da tue virtù, dal tuo costume
 Sì degno e onesto, trasse atro mortale
 Veleno, invidio autor ribelle al lume.

L'odio e il livore al menzogner che vale?
 Scemar tua gloria in vano egli presume,
 Quando mill' altri l'han resa immortale.

FIUME, che ognora con le tue chiare onde
 Le sacre baci, ed onorate rive,
 Ch'io tanto amai, benchè ritroso e schive,
 Pur pel COLLE che a lor l'ombra diffonde ;

Così verdi e fiorite le tue sponde,
 Di lor vaghezze mai non restin prive,
 Così le pure tue dolci acque e vive
 Sien di Ninfe, e di pesci ognor seconde :

Se a te lice impetrar da' somni Dei,
 Che UDASCO nel tuo grembo alla tranquilla
 Sua pace torni, e teco resti, e a lei.

Così cangisi in mele ogni tua stilla,
 Così chiaro ti renda ognor Colei,
 Che si chiamò dal tuo nome ANASSILLA.

SPIEGA l' antico incendio in nuove rime,
 Ch' arse ANASSILLA or son tanti e tanti anni;
 E alla morte, e all' obbligo fà illustri inganni,
 Col vital lume che il buon Febo imprime.
 Che più alto soggetto, e più sublime
 Non ti si offerse mai: del tempo i danni
 Puoi ristorare, e far chiari gli affanni
 Di chi può andar fra l' alme donne, e prime;
 Che rendesser famoso il proprio ardore
 Per vix di stile, e d' eloquenti carmi,
 L' amante alzando infin sopra le stelle.
 E giusto è ben, che le sembianze belle,
 E sue belle virtù, bronzi, ne' marmi
 Non abbiano a invidiar. Qui tacque Amore.

QUANDO ANASSILLA il suo bel velo santo
 Scinse, come pur piacque all' empia Parca,
 E il bel Castalio fu converso in pianto,
 E di duolo ogni Musa oppressa e carica;
 Cinto si vide di funebre manto
 Pianger de' Pegasei colli il Monarca,
 E il Tejo veglio e il sommo onor di Manto
 Pianger van feco, e il gran Dante, e il Petrarca.
 Le valli, i poggi, e il prato abi non più adorno,
 Squallide l' erbe, e i fior guasti e distrutti
 Con mesto suon la gian chiamando intorno.
 Tristezze, orrori, e disperati lutti,
 Menando notte, avean bandito il giorno;
 È parean spenti gli elementi tutti.

RIME, che tutto vergognar faresti
 De' Toscani Poeti il nobil coro,
 E degno sero appena in fronte avresti,
 Se Febo stesso dal suo crin l' alloro
 Trattò, e di quel nuove ghirlande inteste
 F fosser da lui di soursuman lavoro;
 Per far corona a voi, tra danze e feste
 Dell' alme Muse, e de' seguaci loro.
 Quanto d' ogni terren lume le Stelle,
 E quanto d' esse, e della Luna, il Sole,
 Tanto dell' altre siete voi più belle.
 Ben lodarvi potrei, se le parole,
 L' estro, la vena, e tutte avessi io quelle
 Doti leggiadre d' ANASSILLA, e sole.

QUELLA d' Anasso lungo alla corrente
 Gentil Ginestra adorna d' aurea foglia;
 Che coll' odor, che sì soavemente
 Sparge, ad ornarsi, il crin le Ninfe invoglia;
 Fu Ninfa pur, dal crudo Amor possente
 Cangiata in cespò, in tronco, in rami, e in foglia;
 Che la sua interna antica fiamma ardente
 Nel pallor mostra, nè di lei si spoglia.
 Più fiero in altre già non fe' mai scempio
 Amor quanto in Costei, che sol sortilla
 Per farne nuovo, ed infelice esempio.
 Tutto l' incendio suo nè pur scintilla
 A ravvivar valse in cor duro ed empio.
 O degna di miglior sorte ANASSILLA!

DIVE, per cui si poggia all'Ascree cime,
 Use alla morte, ed all' obbligo far guerra,
 Dite, se Donna mai si vide in terra
 D' estro dotata, e stil tanto sublime;
 Quanto Colei, che in terse, e dolci rime
 L'ALTO COLLE onorò, che Anasso ferra?
 Colei che immortal sorge di sotterra,
 E altera stassi fra le donne prime,
 Che cantasser già mai soavi amori;
 Tal che Saffo, Corinna, e la Colonna,
 La Gambarara, ed ogni altra i propri allori
 Sacrano al tempio di sì chiara Donna;
 Anzi i Poeti ancor; che a' primi onori
 Sesso in Pindo poggiar non vieta, o gonna.

QUESTA è pur dessa. Ecco il gentil sembiante,
 Che di beltade ogni altra Donna, e Dea
 Vinse, e di gloria, e tante doti, e tante
 Virtù, che in grado così eccelso avea.
 Oh qual mentre a' miei lumi or s' offre innante,
 Gioia si desta, e il cor sazia e ricrea!
 Ma chi non diveria mirando amante
 Viva ... ma oh fato, oh sorte, oh morte rea!
 Come spegneste la più chiara luce,
 Che scendesse tra noi dall' auree Stelle,
 E delle man di Dio così degna opra?
 Convien che notte un sì bel Sole abi copra?
 Ma dove siete, alme sembianze belle?
 Chi a voi mi rende, o a me voi riconduce?

SE scoger mai dal Sangue illustre e altero,
 Del Conte suo, ne' chiari fonti e puri,
 E discernere potuto avesse il vero
 Di ciò ch' avrian prodotto i dì futuri;
 Che stato fosse ad ANASSILLA io spero
 UDASCO non ignoto, e a lei men duri
 Di rea fortuna i colpi, e men severo
 Amore, e i giorni men tristi ed oscuri:
 Pensando che di lei genio, ed affetto,
 E rimembranza, e immagini, e parole
 Avrian dopo tanti anni in lui ricetto.
 E ciò che avvenir rado, o mai non suole,
 Che sarebbe anche spenta, alto soggetto
 Delle sue rime, e il suo unico Sole.

MIRA, ANASSILLA, come cangi tempre
 Il destin con ciascun di noi mortali;
 E come variando ognor distempre,
 Ed insieme confonda i beni, e i mali.
 Fedele il Conte tuo non ti fu sempre,
 E non ebbe al tuo foco incendi uguali;
 Ed io son sì fedel, s' avvien che tempre
 Sol d' una dolce stilla Amor gli strali.
 Io così sventurato; ei sì felice,
 Trovando in te, Donna sublime, e fida
 Pietà, di cui godere a me non lice.
 E pur l' anima, il cor, la lingua grida;
 E domanda ragion; ma quanto dice
 Amor non cura, e non la Sorte infida.

VOI, che l' Euganee rive, e l'erbe, e l'acque,
 Cigni, sospese all' armonia tenete
 De' bei concenti; Deb mi rispondete:
 ANASSILLA immortal fra voi pur nacque?
 Adriaco mare, v' de' suoi dì le piacque
 Passar l' ore sì brevi, or triste, or liete,
 Sien così l' onde tue chiare e quiete,
 Nel tuo sen la gran Donna estinta giacque?
 Voi, dell' ALTO mio COLLE apriche cime,
 Voi sponde, e fiume, da cui prese il nome,
 Foste soggetto di sue dotte rime?
 Ma, Donna tu, che di sì alte some
 Gravata fosti; chi del cor le prime
 Tue spoglie tolse, fu poi fido? Abi come!

NÈ chi per trarne il foco al cielo ascese,
 Nè chi con l' ali tanto in alto s' erse,
 Nè chi 'l carro del Sol guidar s' offerse,
 Da cui nel Po precipitato scese;
 Nè chi di Giuno immaginò le offese,
 Nè chi di Pluto al regno il varco aperse;
 Nè il Re Pelleo, nè il formidabil Xerse,
 Nè chi la torre al cielo erger intese:
 Nè chi presunse di Nettuno i regni
 Primo domar con rozza barca, e stanca,
 D' Eolo sprezzando i minacciosi sdegni;
 Tanto ardito non fu, quanto chi avvampa
 Nel disfir alto, e ne' vani disegni
 Di pareggiar tuoi modi, inclita STAMPA.

CIGNI, *che il canto d' ANASSILLA al tempio ,
 E alla fama immortal di lei sacrate ,
 Onde s'è altamente al ciel poggiate ,
 Che tutto di stupore io mi riempio :*
*Non veder , non udir simile esempio
 Nè l' età nostra , nè l' età passate ;
 Che già col Sole a paro a par v' alzate ,
 D' oblio facendo , e dell' invidia scempio .*
*Come potria l' altero augel di Giove
 Giungervi , o seguir voi presso e vicino
 Al lume di Costei chiaro e sovrano ?*
*Seguite pur , che non seguite in vano
 Il canto , e il volo ; tanta in voi si move
 Virtù da Amor , da Febo , e dal Destino .*

LA *fronte il latte , e vincono la neve
 Le guance , e le più vaghe e fresche rose ;
 Ebano è il crine , e il ciglio , e l' amorose
 Luci , da cui cotanto amor si beve .*
*Il profilato naso non riceve
 Da invidia emenda ; nella bocca espose
 Tutti natura i suoi tesori , e pose
 Ogni suo studio in s'è bel giro , e breve .*
*Ed ambo i labbri di corallo accese ,
 De' quai l' un fece tumidetto alquanto ,
 E dell' altro più atto ai baci il rese .*
*Vezzofo il mento , il collo agile ; oh quanto
 Perfetto il seno ! e ben natura offese
 L' arte , che il meglio ne celò col manto .*

O dell' Alme felici alta bontate !
 Son pur rivali in gloria, e son diverse
 Di patria, e ponno il vanto di beltate
 Contender, senza altro rispetto averse ;
 E pur quando ANASSILLA a lor s' offerse,
 Per l' Elisie campagne avventurate ;
 Le uscìo incontro ; e tutta si proferse
 L' una, e l' altra d' amor colma, e pietate .
 Nè sol Saffo, e Corinna ; ma di tanti
 Greci, Latini, e Toschi incliti vati
 Non fu chi non pregiasse i suoi bei vanti .
 Veggendo poi di sua beltà gli ornati
 Raggi, ed udendo i suoi soavi canti,
 Presi tutti restaro, e innamorati .

ANIMA eccelsa fra mill' altre eletta ,
 A dar vita a sì bel corpo, e pudico ;
 Chi fu che tanto avesse il cielo amico,
 In ciò che a donna di miglior s' aspetta ?
 E chi vide altra più di te perfetta
 In fede, e amor? chi al sacro Colle aprico
 Sali più in alto (e nulla è quel ch' io dico)
 Tra la schiera che là poggiar s' affretta ?
 Chi mai più dolce, e più soave canto
 Sciolse del tuo, dal quale ancor distilla,
 Per chi l' intende d' amoroso oh quanto !
 E al fin chi donna men lieta e tranquilla
 Conobbe mai, cui fosse Amor cotanto,
 Fero, e crudele? Abi misera ANASSILLA !

COM' egli arvenne al tuo mal cauto figlio ,
 Che guidar l' aureo carro ebbe diletto ,
 E che del lume mal condotto e retto ,
 Tardi pentissi, e del folle consiglio ;
 A me puote arvenir ; se pur m' appiglio
 Al soverchio disio che m' arde il petto ;
 E se pure oso mai porlo ad effetto ,
 Senza veder il mio certo periglio .
 Troppo alto ardire in me la brama instilla ,
 Febo ; ma pur se tuo favore impetra ,
 Dirassi : All' ardua impresa il ciel sortilla .
 E la man , che temendo ora s' arretra ,
 Stenderò sciolta al mirto , v' d' ANASSILLA
 Per trenta lustri e più pende la cetra .

ANASSILLA , che fai ? da un altro Nume ,
 Da un altro Pindo aver cerchi favore ?
 Prezzi più Anasso del Castalio fiume ?
 Ma chi dell' empio ardir ne ha colpa ? Amore .
 Amor nel regno mio tanto presume ?
 Io son de' Vati sol Nume, e Signore :
 È ver ; ma che poss' io , s' altro costume ,
 S' altra legge prescrisse egli al mio core ?
 Giuro per Stige d' accusar l' audace
 Innanzi a Giove ancor . Ma se al Destino ,
 Quanto piace ad Amor , tanto sol piace .
 Così ceder dovrd ? Sì . Ma il divino
 Poter , gli strali anch' ei , l' arco , e la face
 Ceda , che n' è più degno , a COLLALTINO .

DONNA *immortale, or che tue dotte rime*
Giunsero a render pago il mio desio;
Tanta dolcezza in lor, tanta trov' io
Grazia, vaghezza, e stil tanto sublime;
 Che *somma tenerezza, e invidia imprime*
L' avventuroso Conte entro il cor mio,
Quel Conte, che per te vinse l' obbligo,
Ed ottiene per te le glorie prime.
 Qual *altra doti in terra ebbe cotante*
Come ANASSILLA? chi di lei più forte,
E nell' alto amor suo chi più costante?
 O come *or seco cangerei mia sorte;*
Che per vantare sì illustre, e fida amante,
La mia vita darei per la sua morte.

STRINGEA *la Fede due colombe al seno*
Pure così, così candide e belle,
Che il mondo ornava il lor guardo sereno,
E due vaghi Amorini avean con elle.
 Io *che per gran dolcezza venia meno,*
D' esser giunto credea sopra le stelle,
E tra beati in ciel, caldo e ripieno
Di zelo e di pietade in mirar quelle.
 O Fede! *oh Amor! quai maraviglie, e quale*
Deità sotto candida e tranquilla
Forma sì copre, e di colomba ha l' ale?
 Dicon: *Quella è l' altissima ANASSILLA,*
D' un de' COLLALTI tuoi gloria immortale;
Questa è la tua sin or fida CORILLA.

CIRTO aveva cred' io tarpate l'ali,
 Sì pigro è giunto il sonno; e giunto appena
 Nell' ora che la luce in ciel rimena
 L' aia, il crin cinta di rose immortali;
 Colei m' apparve, di cui piango i mali,
 In piena sorte d' ogni doglia piena;
 Copra d' Amore che a morir la mena,
 Posiè già spese in lei tutti gli strali:
 Quando son pochi, e lievi aveane impressi,
 In alcun di piombo, al cor del crudo amante;
 Sol per gravarla d' insoffribil some:
 Deb, mi disse: Non far che più sì nome
 Nè ingrato, nè infedele, nè incoostante
 Colui, che solo per amare eleffi.

L' inclita cetra che dell' alto COLLE
 Cantò sì dolce d' Adria su la riva;
 Tal che Teti, e Nereo dal fondo molle
 Spesso sortiro al suon ch' iri s' udirva;
 Per trenta lustri e sei pende, ove estolle
 Pindo più eccelso il giogo, di man priva,
 Che sia sì ardita di toccarla, e folle,
 Di tanta è adorna altera luce, e viva:
 E sì sublime è il mirto ov' ella è appesa,
 E sì da frondi e rami in strana guisa
 Coronata d' intorno, e a pien difesa:
 Sovra il tronco sta scritto: Allor divisa
 Fu dall' amica pianta, ed a man resa
 Degna di lei, che qui giunga LUISA.

RAPIDE movi per gli Elisj campi,
 O Fama, l' ale, ove altro Sole avvampa;
 E vestigio mortale il suol non stampa;
 Ma notte, o mostri non temer, nè inciampi.
 Là fra le vaghe apriche piagge, e gli ampi
 Giardini scorgerai l' inclita STAMPA;
 Che qual fra i minor lumi accesa lampa,
 Non fa che al guardo ti si celi o scampi.
 Baciata unil la rilucente gonna;
 E dille: Su nel mondo sì prepara
 Nuova gloria al tuo nome in nuova guisa.
 Se ti risponderà: Come? Altra donna,
 Dirai, ti fà la su famosa e chiara;
 Ma chi fia questa? et tu: Sarà LUISA.

A LENTA navicella,
 Che del vicino lido
 Timida e cauta sol lungo le sponde,
 La prora volge a non lontana meta;
 Il viaggio non vieta
 Sdegno o furor dell' onde,
 Nè scoglio, o sirti, o instabil Eolo infido,
 Nè influssi di rea Stella
 Le minaccian procella:
 Ma non lascia di se chiara memoria;
 Che i perigli a schivar non merca gloria.
 Tal io, se d' Ippocrene
 Bebbi dell' onde spesso,
 Fu solo a stilla a stilla a pie' del monte,

Nelle palustri oscure ed ime valli;
 Nè mai per gli ardui calli
 Mi volsi all' alma fonte,
 Che scaturir fe' già Pegaso stesso;
 Nè a quel giogo, onde viene
 A Vati il sommo bene:
 Ma sempre lunge da' più bei sentieri,
 Mi tolsero poggiar tardi pensieri.

E' ver che la mia cetra

Co' suoi Latini carmi,
 Suono die' spesso più gradito, e altero;
 Pronta seguendo il suo vario soggetto,
 Sveld spesso l' affetto
 Di tue frodi, e il severo
 Tuo regno, Amore, e le tue faci, e l' armi;
 E come chi s' arretra
 Fra quelle, non impetra
 Ragion, non che pietà della sua doglia;
 E come il tuo furor di morte invoglia.

Ma il tempo angusto e breve,

E quanto di mia vita
 Il picciol corso in varie cure involse,
 Come ciascuno il proprio stato guida;
 E come sorte infida,
 O' piacer mi rivolsse,
 O s' altro è mai che l' uom lusinga e invita;
 Che il cor più che non deve
 Troppo a seguir fu lieve;
 Così mi pose di me stesso in ira,
 Che trattar mi vietò la Tosca lira.

Ne' miei primi verdi anni,
Che a Febo offersti i voti,
Ed all' alme Sorelle, in rozzi versi;
Con troppo caldo ardir scrissi, e cantai
I miei pensier più gai:
In Ippocrene aspersi
Le labbra, e il petto, e per sentieri ignoti
Spiegai gli audaci vanni;
Al tempo illustri inganni
Sperai di fare, e con rapido corso
Per l'ardue vie del bel monte son corso.

Se di sire improvviso

Allora io pur sentia
D' amor, di solitudine, e d' onore
Con poetico ardir mover l' ingegno;
In poche note al segno
Bramato giunse il core;
Che tentar ricusò più lunga via:
Da' pregi altri un bel viso
Spesse volte ho diviso;
E or quelli, or questo andai nelle mie carte
Cantando sì; ma sol cantando in parte.

Talor del proprio stato

Piansi l' acerba sorte;
E le catene, onde il mio cor s' arvinse;
Talor la libertà pianse, e la pace:
Indi in stil più vivace
Scrissi, come Amor strinse
ANASSILLA fedel sino alla morte:
Nè tacqui il fortunato

*Prode amante, ma ingrato ;
 Di cui perdè Costei nelle sue rime
 Cantò sì che andò chiara in tra le prime .*

*Ed oh fosse il mio canto
 Stato più illustre e colto ,
 Sì come richiedea l' alto argomento ;
 E non qual si dimostra umile e oscuro ;
 Che al secolo futuro ,
 Fra cento Vati , e cento
 Mio stil , mercè di lei , sarebbe accolto .
 Alzar voleva io tanto
 Di questa Donna il vanto ,
 Quanto ella il nostro alzò sublime COLLE,
 Onde si chiara fama al ciel s' estolle .*

Quindi avrei di LUISA .

*Le doti , e i rari pregi
 Cantati con lo stil puro e felice ,
 Col puro stil che d' Ippocrene stilla ;
 Dal rogo d' ANASSILLA
 Come questa Fenice
 Nascesse ; e al ciel volti i pensieri egregi ,
 Da Febo in nuova guisa
 Più non fosse divisa ;
 Tal che a lui sacra , ed alle sante Muse ,
 Ogni maschio valor vinse e confuse .*

Ma se Apollo seconda

*Così nobil disio ,
 E se i miei voti , e le mie brame ascolta ,
 E il suo favor non mi contende Euterpe ;
 Ciò che nel cor mi serpe ,*

Con pronta lingua, e sciolta
 Spiegberò fuor di tema il canto mio;
 E cinto il crin di fronda
 Con vena più feconda,
 In più sublimi versi, e più sonori
 Canterò forse anch' io l' arme, e gli amori.

A COLLALTINO, E VINCIGUERRA

CONTI DI COLLALTO.

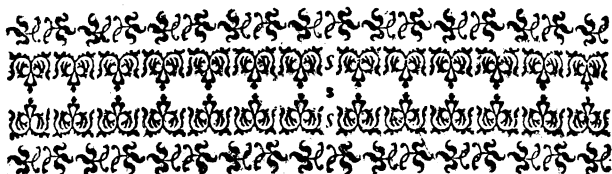
VOI che nasceste all' ALTO COLLE in seno,
 Lumi d' Apollo, e fulmini di Marte;
 Se di quel vostro Sangue anch' io son parte,
 Spero che il nome mio non venga meno.

M' abbaglia in parte è ver l' almo e sereno
 Splendor diverso, onde natura ed arte
 Sì nelle altrui, che nelle vostre carte
 Chiari vi fece, e gloriosi appieno.

Ma pur seguendo i raggi vostri, il passo
 Timido e lento io movo; e veder parmi
 Vostri vestigi appena, e son già lasso.

Quindi, se di trofei, d' allori, e d' armi,
 Di vostre tombe non coronò il sasso;
 Ornando almen lo vo di pochi carmi.





DI S. E. IL SIG:

A LOIGI QUIRINI.



TU delle piu belle , umane
 cose
 Nemico formidabile , e pos-
 sente,
 Che in queste ofasti porre il
 ferreo dente,
 Rime in cui la sua gloria
 Amor ripose;
 Dall' empie , ingorde fauci , e rugginose,
 A cui tanto poter Dio non consente,
 Rendile a forza ; onde all' età presente
 Tornino ancor più belle , e luminose.
 Per te già non dovean sì eletti Carmi
 Passare al cieco obbligo per l' onda stigia,
 E veder le triste ombre , e Dite avara .
 Ecco nata fra noi , chi ti disarmi ;
 Ingiusto usurpator , cedi a LUIGIA ;
 E questo nome a rivivere impari .

AN-

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI.

AGGIUNGI ai pregi, onde in sovrana parte,
Fuor della schiera neghittosa e folle,
Solingo, IRMINDA, il tuo nome s'estolle,
L'aver serbate sì leggiadre carte.

Già il cieco eterno obbligo più non ha parte
In ANASSILLA; e al fortunato COLLE
Quel raggio altero di splendor non tolie,
Ch'essa gli diè con la sua nobil arte.

Di tua pietate Amor gioisce, e grida:
O alme, accese il cor di questa face,
Leggete i versi della mia fedele.

Vedrete come la sua dolce guida,
Segue un' alma gentil, come si sface
Fra soavi sospiri, e fra querele.

CARLO COZZI.

Lo dolce stil, l'angelica figura,
Con l'aspro duol degli occhi, e della mente,
E con la faccia vostra rilucente,
Da vincer ogni umana creatura;

Mai non fe' giunger d'amore paura
Nel petto del Signor vostro possente;
Lo qual di pietra armato crudelmente,
Lassa, in grembo lasciorvi a morte oscura.

Onde un pensiero in me si gira vatto,
Che l'alma mi riempie di amarezza;
E dico in voce bassa addolorata:

Come potrà mio stil pigro, e mal atto
Metter amore, e di pietà vaghezza
Nel cor della mia fera dispietata?

FRANCESCO GOZZI.

BEN veggo, che non sol fama s' acquista
 In opre eccelse, e forti, e in dure imprese,
 Voci spargendo per ogni paese
 Di quanto unqua si soffre, e si conquista;
 Ma con dolce speranza a timor mista,
 E con dolci battaglie, e dolci offese,
 Chiaro sa fare il core, a cui s' apprese
 Amor, mentre lo alletta, e lo contrista:
 Quando la fiamma ch' ivi entro è racchiusa,
 Cantata è sì che meraviglia desta,
 E gloria s' ha, non che perdonò, e scusa;
 Come laudando il suo COLLE fe' questa
 Non donna in terra, anzi verace Musa,
 Oltre misura al mondo manifesta.

GASPARO GOZZI.

SON queste quelle ornate, e illustri Carte,
 Che lette aprono il cor con dolce chiave,
 Per pianto porvi, e ricordanza grave
 Del peggior fel, di che fesse Amor parte.
 O pure note, or chi v' ha intorno sparte,
 Lassa, miglior destin d' Eco non ave:
 E sol rimasto è il suon vostro soave,
 Nato di lei, distrutta a parte a parte.
 Misera se, che in chiaro e nobil petto
 Aspra voglia rinvenne, e cor selvaggio,
 D' amor nimico, e di sì caldo affetto.
 Beata in ciò, che fuor tosto d' oltraggio
 Trassela il sommo Re; ch' ebbe diletto
 D' aver in ciel da sì bel canto omaggio.

LO STESSO.

CERTO di caldo amor fiamma sì pura
 In bel petto di donna ancor non arse,
 Come in lei che le lodi al mondo sparse
 Di COLLALTINO, in vita aspra ed oscura.
 E ben trovar dovea forte men dura
 Nel desir suo, poichè fida gli apparse;
 Se spesso di pietà le stelle scarfe
 Non fosser là ve' s' ama oltre misura.
 Or pio consiglio è quel che a dare è volto
 A sì gran Donna onor novello, e fama;
 E il suo stil nuovamente al tempo ha tolto:
 Perchè qualche mercè sì dolce brama
 Abbia, e rasciugbi in parte il suo bel volto
 Ella, che forse ancor sospira, ed ama.

Risposta di S. E. il Sig. Co:

ANTONIO RAMBALDO DI COLLALTO:

IN chi ponesi, Amor, fiamma sì pura
 Come in cor d' ANASSILLA, che tanto arse,
 E che tanti sospiri, e pianti sparse,
 Finchè al meriggio trovò notte oscura?
 Le avvenne d'incontrar forte sì dura
 Solo per te, quando nel mondo apparse,
 Poichè fur di pietà le stelle scarfe,
 E i loro influssi rei fuor di misura.
 Risponde: Ebbe il destin colpa; ed io volto
 Fui sempre a' suoi guadagni, onde sua fama
 Fuor di mano alla morte, e al tempo ho tolto.
 Ed or destai nel GOZZI ardente brama
 Di lodar sua bell' alma, e il chiaro volto;
 E il valor dell' Eroe che amava, ed ama.

DEH perchè a me negate alto e sublime
 Stile, di che per voi superbo andrei,
 Tra gli alti Vati anch' io con le mie rime,
 Se stati foste meno avari, o Dei?
 Di Pindo, e d' Elicon anch' io le cime
 Vago di bel disio salite avrei;
 E le pene che il cor sofferse prime,
 Ed i novelli strazj anche direi.
 Ma se volle così mia trista sorte,
 Dotta BERGALLI, e così volle Amore,
 Il fato avverso, ed il nimico cielo;
 Non fia però, che con tue fide scorte
 Non canti io pur dell' uno, e l' altro core
 Il vivo foco, e l' ostinato gelo.

LO STESSO.

SENZA ir cercando tra le fole Achee
 Gli esempj d' onestà, d' amor, di fede;
 Nè tra quelle ch' uom sdegnà, e a pena crede,
 Donne, che il secol prisco appellò Dee;
 Quivi sbandite l' arti false, e ree,
 L' onor del vostro sesso al mondo riede;
 E mercè di Costei nostra età vede
 Puro il regno d' Amor, come esser dee.
 Felici voi, Donne mie vaghe e care,
 Se studio fate in così bella scola;
 Ma più felicinoi, se ciò ne avviene.
 Nel diletto comun mie doglie amare
 Io già mi scordo; ed or chieggo a te sola,
 Aver pietà delle mie lunghe pene.

GIULIA LAMA.

LUISA, *tu che amica di virtute ,
 Le dotte Rime volentier ravvivi ;
 Deb quelle d' ANASSILLA in carte scrivi ,
 Che sì canore furo , or son sì mute .*
 E s' udiran d' Amor nuove ferute ,
 Cagion cb' altri dagli occhi mandi rivi ,
 Cb' altri di pace , e libertà sien privi ,
 E cb' altri vita , ed altri terra mute .
 La speme s' udirà senza consiglio ,
 Ed il timore senza alcun conforto ,
 E ogni occulto pensier scritto nel ciglio .
 Evoci mute , ed un tacer accorto ,
 E un fioco sospirar del disio figlio ;
 E varcar molto mar senza alcun porto .

LA STESSA

QUANDO *tra rari spiriti io veggo voi ,
 LUISA , fermo il mio vago disire ;
 E dico a me : Costei pei pregi suoi
 Certo de' primi al merito dee salire .*
 Qual cosa degna in lei bramar più puoi ?
 Al profondo saper , al dolce dire
 Modestia unisce ; e questa fà che poi
 Invidia non l' assale , e non ardire .
 E in lei cortese studio , e bel diletto
 Trar dall' oblio l' altrui opre gentili ,
 Che fur dal tempo , e dal livore assorto .
 Or d' ANASSILLA il puro , ardente affetto ,
 Ed i Carmi al miglior Tosco simili ,
 Fà che qual lui abbiano illustre sorte .

CHEI *del legno mortal d'irizza le sarte*
Dietro ad Amor, nè teme onta, od inganno,
Intenda prima da color che il fanno,
Qual del protervo sia la forza e l' arte.
 E *in queste di pietate indarno sparte,*
Scorga vani i disegni, e certo il danno,
In queste, che per norma altrui sen vanno,
Già per cento anni e cento illustri Carte.
 Non è più accorta Donna o antica, o nuova,
 Come Costei, che il suo mal scrivea, e sforzi
 In guisa, che non resti altra fidanza.
 E se non avverrà, che in legger piova
 Tal pianto, che i desir fallaci ammorzi;
 Spenta fia di salute ogni speranza.

GIUSEPPE SALVO.

ALMA città, cui della Brenta in riva
 Cinse di mura il buon duce Troiano,
 Poich' Ilio cesse alla gran fiamma argiva:
 Non già il tuo bel principio, e sì lontano,
 Che Roma pur ti cede, ancor che il freno
 Di tutto il mondo un tempo avesse in mano:
 Nè i verdi colli, nè il fecondo, e ameno
 Pian, nè le ville, nè i palagi, o i tempi
 Render ti ponno gloriosa a pieno.
 Ma perchè tanti, e sì sublimi esempi
 Di virtù vera in te splendono ognora,
 E perchè sempre ne' passati tempi;
 Ebbero fido albergo, e l' hanno ancora
 L' arti, e gli studi più pregiati e degni,
 Sovra l' altre Città ciascun t' onora.

Tu nutri il fior de' peregrini ingegni,
 E d' uomini, e di donne, e di donzelle,
 Che danno di saper non bassi segni.
 Tra le quai tutte oneste, e sagge, e belle
 Risplendi tu co' tuoi divini accenti,
 GASPARRA, come il Sol fra l' altre stelle.
 O con quai dolci e soavi lamenti,
 Al tuo CONTE gentil narri l' amore,
 Narri le pene, che per lui tu senti!
 Ogni più duro, ogni selvaggio core
 Verria pietoso al suon delle tue Rime,
 O delle Donne eccelso e raro onore.
 Per te alle Muse d' abitar le cime
 Piacque del tuo famoso ed alto COLLE,
 Di tutti il più felice, e il più sublime.
 Che per secoli tanti il giogo estolle,
 Orve han le Grazie, e le Virtù ricetto,
 Sicchè a Parnaso omai la fama tolte.
 Felice il nodo, onde il tuo cor fù stretto,
 E felice d' Amor l' arco, e lo strale,
 Che ti ferè di tanta piaga il petto.
 Di questa un chiaro stile ed immortale
 Nacque, o gran Donna; e t' è il soffrir dolcezza
 Per sì alto Signore un colpo tale.
 Che quanto di lodarlo hai tu vaghezza,
 Tanto egli ogni tua lode addietro lascia,
 Vie più in valor crescendo, e in gentilezza.
 Ma di seguirlo pur tu non sei lassa
 Con l' intelletto; e in vano egli s' adopra;
 Che tosto il giugni, se talor trapassa.

Ben degno sei per così nobil opra,
 Amor, che con silenzio ogni tua pena,
 Ogni tuo affanno in arvenir si copra.
 Già il mar, che l'Adria con sue leggi affrena,
 Risond spesso agli amorosi Carmi
 Di questa nuova, ed immortal Sirena.
 Ella spezzar farebbe i duri marmi,
 O si dolga del suo Signor crudele,
 Lontano a lei fra rischi, e in mezzo all'armi;
 E il chiama spesse volte empio, e infedele,
 Mentr' egli affaticando gloria acquista,
 Senza curarsi dell' altrui querele:
 O di sua fe sicura, e non piu trista,
 Narri le gioie sue soavemente,
 Gli occhi pascendo dell' amata vista.
 Stanno le Muse ad ascoltarla intente;
 E Apollo stesso, rimirando lei,
 D' aver Dafni seguita omai si pente.
 O Città venturosa, ove Costei
 Nacque, e vivendo tal luce diffuse,
 Che vinse morte, e gli anni invidi e rei.
 E benchè gli occhi in sonno eterno chiuse,
 Vive per fama, e il suo bel COLLE verde
 Conserva il cielo, albergo delle Muse;
 E per varia stagione i fior non perde.

LIBORIO FRONTINI.

DONNA *gentile, a cui Amor cotanto
 Il bianco sen di nobil fiamma accese,
 Che dolcemente poi chiara, e palese
 Da un mare all' altro mar festi col canto.*

*Lo so pur troppo il non dovuto pianto
 Per la guancia gentil corse e discese;
 Ma Apollo amico un degno serto prese,
 E sul tuo vago crin poselo intanto.*

*Raschiuga il ciglio; e la gloria, e le lodi
 Che IRMINDA chiara in sull' aurea montagna
 Ti porge, or mira, anima bella, e godi.*

*E mira Amor, che nosco s' accompagna,
 Dona i fiori, e di pianto in dolci modi
 L' urna per ciò famosa, adorna, e bagna.*

NICCOLA DE' CORRADI D'AUSTRIA.

NON *mi dorrei di quel cocente foco,
 Che mi consuma crudelmente l' ossa,
 Se sperassi al mio duol punta, e commossa:
 La dolce fera mia vedere un poco;*

*O almen sperassi lo mio rauco, e fioco
 Stile innalzar sopra d' Olimpo ed ossa;
 Con quanta Amor mi porge industria e possa,
 Quando il bel nome suo piangendo invoco.*

*Che de' carmi così col pregio e l' arte
 D' ANASSILLA, i miei carmi andriano a paro,
 In ogni etate conti, e in ogni parte;*

*Come il suo col mio amor; che il cielo avaro
 Vuol della donna mia ch' esprima in carte,
 Ciò ch' ella del suo Conte illustre e chiaro.*

LO STESSO.

CHI dolce appella Amor di gioia fonte,
 Le lagrime cosparte, ed i sospiri,
 Le profonde del cor pene, e i martiri
 Con quanti apporta Amor dispreggi ed onte;
 In queste rime gloriose e conte,
 Di dolor piene d' ANASSILLA miri:
 Che in sino ch' esca il Sole, e ovunque giri
 Cbiara n' andrà col suo lodato Conte.
 Cbi dice poi che Amor non è possente;
 Queste carte rilegga, e in esse scorga,
 Quanto a Costei saper diede, e valore:
 E la vedrà lagnarsi fortemente;
 A par di lui, che cantò in riva a Sorga;
 Cbi fia ch' or neghi tua possanza, Amore?

PIETRO PANCIERA.

NON più all' onde d' ANASSO, o all' aere sparse
 Di fosco giorno, o in sempre umida oscura
 Notte, d' amara ingombra aspra ventura,
 Cui pari ancora in terra non apparse;
 Ma, in un raccolte l' auree fiamme, ond' arse
 Quest' alma illustre, o in lieta sorte, o in dura;
 Or che luce a noi mostra e nuova e pura,
 Che al par de' primi cigni al ciel può alzarse.
 Cbi, nel mirare entro dipinto e scritto
 Di sì bel foco il lume, e come i vanni
 Spiegasse ella di Pindo all' ardue cime;
 Non dirà per pietate in cor trafitto:
 O beata Costei, che i tanti affanni
 Sette dell' amor suo spargere in rime!

VERONICA CANTELLI TAGLIAZZUCCHI.

BERGALLI *onor dell' Apollinea fronda,*
Che prescrive del ciel lo sdegno, e l' ira,
E che la bella tua chioma circonda,
Onde qual sacra cosa Adria t' ammira:
 Io pur vorrei con la mia rauca lira
Render più chiara a ogni più strana sponda,
Lei cb' or de' sacri Elisi aure respira;
E fu a se sola, e a null' altra seconda.
 Dico ANASSILLA, *i cui sospiri in rime*
Ornate sparsi, al cieco obbligo ritogli;
Abi come Amor le fu crudele e ingrato!
 Ma così d' ali avessi il tergo armato,
Per innalzarme a sì onorate cime;
Cb' empier vorrei delle sue laudi i fogli.

LUI SA BERGALLI.

NON convien, *che nessuno all' opra bella*
Sia sprone a me, che di desire avampo;
Ed or vie più, che cortesia novella
Del mio chiaro Signor me n' apre il campo.
 E se non posso in questa parte, e in quella
Far della gloria mia scorgere il lampo;
Costei laudando, e sua Tosca favella,
Incontro al tempo avrò difesa, e scampo.
 All' altre pure, a cui non dier gli Dei
Sì altero amante, e sì leggiadro ingegno,
Insegnerò tacere, e pregiar lei:
 E lagrimar, *che fosse presa a sdegno*
Sua pura fiamma, e i sospir caldi e bei.
Amor, gran crudeltà s' usa in tuo regno!

AN-

ANCHE oltre all' Appenin, dove forgea
 In tanta fama il tuo CONTE gentile,
 Quel sì leggiadro, ed amoroso stile,
 E quella tua pietà sentir dovea.
 Poichè ogni tigre dispietata e rea
 Avresti fatta lagrimando umile,
 Non che il dolce Signor, che di simile
 Fiamma forse in suo cor si distruggea.
 Deb non s' incolpi Amor; ma lei che toglie
 Effetto à bei disegni, e non s' arvede,
 Che di cieca, e d' infida i nomi accoglie.
 Non vedi ch' egli ancor dall' alma sede,
 Move nel suo RAMBALDO ardenti voglie
 La storia a rinnovar della tua fede?

SE d' alto onor te non alzava al segno,
 Il suon di tua dolcissima favella,
 Fama s' udrebbe in questa parte, e in quella
 Del lume del tuo viso altero, e degno.
 Spese Amore in formarlo opra, ed ingegno;
 L' immagine cercando in ogni stella;
 Nè si appagò giammai, finchè la bella
 Madre non diegli il suo proprio disegno.
 Forse il Signor, ch' era tua pace e cura,
 Veggendo te di tanti raggi accesa,
 Amarti non osò di terren foco.
 Pur se stesso anche opra divina e pura
 Stimar doveva, e giù dal ciel dicea;
 Se al suo RAMBALDO assomigliava un poco.

LA STESSA.

QUANTE *fiate a rimirar io torno*
Il dolce viso maestoso altero,
Di quel tuo COLLALTIN forte guerriero ;
Che un tempo fu d' ogni tuo pregio adorno ;
 Tante io penso, RAMBALDO, *al fatal giorno,*
Che Amor nel caldo giovenil pensiero
Posel di lei ; delle cui Rime io spero
Tosto novella fama udire intorno.
 E dico : *Se in veder l' almo semblante*
Messo in tacita carta, altra potrebbe
D' ineffabile incendio arder nel core ;
 Ben è stata a ragion tenera amante
 ANASSILLA *immortal, che ottenne ed ebbe*
Di parlar seco, e di parlar d' amore.

LA STESSA.

OPRA *gentile, e di se degna impresa*
Amor, destando in voi dolce pietate
D' ANASSILLA gentil, che in altra etate
Del vostro COLLALTINO in van s' accese :
 Ma temo ancor che dell' antiche offese
Cerchi in voi far l' aspre vendette usate ;
E mentre me dal basso volgo alzate,
Abbia sue voglie ad oltraggiarvi intese.
 E tra se dica acerbamente : *Un giorno*
Videsi COLLALTIN lasciare in guai
La chiara donna, onde a me tanto increbbe.
 Or veggasi RAMBALDO *un disadorno*
Oggetto amar con minor pregio assai,
Che l' altro dal suo sdegno un dì non ebbe.

L A S T E S S A .

LA bianca fede , e tua beltade accesa ,
 Il puro stile , e il sospirar doglioso ,
 Infelice ANASSILLA , abi che pur oso
 Penfarlo a pena , a te fecer offesa :
 Poichè senza tai scorte avresti presa
 Men ardua via , nel mar fosco e dubbioso ;
 Dove a' più arditi Amor toglie riposo ,
 E fa di scogli rei dura contesa .
 Ma già che tempo i tuoi danni ricopre ,
 Prego Amor , che a nessuna altra fedele
 Dia sì cruda mercè di sue calde opre .
 Nè incolpo il tuo Signor vago , e crudele ;
 Mentre con quanti regni il Sol discopre ,
 Non cambierei le tue dolci querele .

L A S T E S S A .

Di qual freddo macigno erasi armato
 Il tuo chiaro Signore , alma gentile ,
 Che al dolce suon dell' amoroso stile
 Tanto valse in durar fero e ostinato ?
 Meglio era , che pensassi il mar turbato
 Rendere al tuo cantar piano , ed umile :
 Qualche Sirena aver se stessa a vile
 Scorgetvi almeno , e depor l' odio usato .
 Io non so , come Amor l' empie facelle ,
 Dopo i tuoi torti ancora accenda ; e metta
 Speme d' alti diletti entro un bel volto .
 Se non siete di lei più sagge , e belle ,
 Se più degno amator voi non alletta ;
 Donne , serbate il cor libero e sciolto .

Risposta di S. E. il S. Co:
ANTONIO RAMBALDO DI COLLALTO.

SIA pur di bronzo, o di diamante armato,
Far non potete difesa un cor gentile,
Contro ad Amor, che mai non cangia stile,
Nelle vittorie sue fero e ostinato.
Esser non può l' alto ordine turbato
De' Fati mai. Questi Natura umile
Fero, e serva d' Amor, che tiene a vile
D' ogni altro Nume ogni valore usato.
Alto Iddio, prendi l' arco, e le facelle
Accendi, e fanne prova tal, che metta
Timore a ogni alma forte in un bel volto.
Ma no: gitta quell' armi, e sien le belle
Doti d' IRMINDA, e quanto in lei ci alletta,
Che altrui stringano il cor, nè sia più sciolto.

LA PREDETTA.

SENZA versar dagli occhi amaro pianto,
Non leggo mai questi pietosi carmi,
Ona' è degna Costei di bronzi, e marmi,
Non che delle mie laudi, e del mio canto.
Togliere vorrei scrivendo ogni suo vanto
Al crudo Amor; ma lui di veder parmi,
In atto umil depor l' orgoglio, e l' armi;
E di sua ferità pentirsi alquanto.
Io però grido: Or chi tra sommi Dei
Te ripor volle, che di tanta asprezza
Su questi ornati fogli in colpa sei?
Risponde: Più che mia strana durezza,
Il desiar ch' ebb' io contra Costei,
De' suoi chiari sospiri era vaghezza.

ANTONIO RAMBALDO DI COLLALTO.

ANASSILLA, felice è il tuo bel pianto,
 Se il degna IRMIMINDA de' suoi chiari carmi;
 Più durevoli assai di bronzi, e marmi,
 E più soavi che de' cigni il canto:
 Quindi come maggior sarà il tuo vanto
 Per le sue lodi; così giusto parmi,
 Che sì gran donna, che l' orgoglio e l' armi
 Sprezzò d' Amore, te ristauri alquanto.
 Fiaccando del crudel d' Uomini e Dei
 Cieco tiranno, il folle ardir, l' asprezza;
 E degna ben di tal vendetta sei:
 Onde, del fier nimico ogni durezza
 Cangiata e vinta, oda poi dir: Costei
 Pianse, perchè di gloria ebbe vaghezza.

L A P R E D E T T A .

MIRACOL nuovo di natura, e d' arte,
 Di fede esempio, e d' amor saldo e vero,
 Dolce ANASSILLA, or compensarti io spero
 Del piacer ch' ebbi già dalle tue carte.
 Però volgiti meco a quella parte,
 Ove AUSTRIA avventurosa alza suo impero;
 E tal vedrai, che umanamente altero,
 Ha dipinti nel viso Apollo, e Marte.
 Del chiaro illustre Sangue egli è di lui,
 Ch' Adria ti diede, e Francia indi t' ha tolto;
 Onde chiamasti in van pace e ristaurò.
 La generosa man baciagli; e i tui
 Carmi, e il tuo sospirare, e il pianger molto
 Fien chiari sua mercè dall' Indo al Mauro.

risposta di S. E. il Sig. Cos
ANTONIO RAMBALDO DI COLLALTO.

O gloriosa illustre e nobil arte,
 Divina Poesia, sublime e vero
 Dono de' sommi Dei, cingermi io spero
 Per te di lauro, e celebrar in carte,
 Questa seguace tua, che in ogni parte
 Spiega l' insegne del tuo sacro impero;
 Seguendo or con soave, or con altero
 Canto Giove, Minerva, Amore, e Marte.
 Quanto, e dove rapito io sia da lui,
 Quel vil ozio lo mostri, a cui m' ha tolto;
 E quel languido stil, che s'è ristaurò.
 Ch' oso te, IRMINDA, e i rari pregi tui,
 E gli altri studj andar cantando, e il molto
 Valor, benchè chiari dall' Indo al Mauro.

LA PREDETTA.

LA disastrosa via, dove alcun giunge
 Per sol valore di fatiche e pene,
 Gravi costi, che in premio indi ne viene,
 Gire in disparte dalla morte, e lunge;
 Dopo molti anni che desir mi punge,
 E che fortuna in dietro mi vitiene,
 Scorsa aver parmi, e già gustare il bene,
 Che noi mortali a' sommi Dei congiunge.
 Non vo', COLLALTO, omai ch' altri mi chieggia,
 Qual forza, e qual virtù furon mie scorte;
 Ma in cambio tua bontade intenda, e veggia.
 Deb pensi tu, che donna amata in sorte,
 E cantata da te, CONTE, mai deggia
 Rimanersi d' obbligo preda, e di morte!

Risposta di S. E. il Sig. Co:
ANTONIO RAMBALDO DI COLLALTO.

SIN dove il Sol col lume unqua non giunge,
 Sin dove Fama con fatiche e pene
 L'ali spiegar non può, di giunger viene
 A me speranza, e vie forse più lunge;
Se IRMINDA, che così d'amor mi punge,
 E in chiaro nodo avvinto mi ritiene,
 Nodo da' pregi ordito di quel bene,
 Che all' alte doti in lei Virtù congiunge:
 Tanto il soccorso delle Muse chieggia
 Per me, che della Gloria al Tempio scorte
 Mi sien cortesi, e me più in me non veggia:
Ma giunto a sì beata erara sorte,
 Tanto essa l'amor mio gradir poi deggia,
 Quant' io per essa oblio sprezzare e morte.

RISPOSTA II. DELLA N. D. A. T. G.

ANASSILLA, non più: tempo alfin giunge,
 Che risorger vedrai dalle tue pene
 Nuova luce d'onor, che a trar ti viene
 Per sempre dall' oblio torbido lunge.
Quell' IRMINDA gentil, cui desir punge
 Di bell' opre; e timor nullo ritiene;
 Par che ponga in te sola ogni suo bene,
 E le sue laudi con le tue congiunge.
E s' avvien mai, che volgerfi ella chieggia
 D' **UDASCO** a' pregi, che pur son sue scorte,
 E in lodar essi la sua gloria veggia;
Non ti doler; se fossi viva in sorte,
 Tu ancor: Di **COLLALTIN** tacer si deggia,
 (Diresti) e **UDASCO** sol tolgasi a morte.

A GASPARO GOZZI.

VOI *che avete, GASPARRO, il canto, e il nome*
Di Costei, ch' arse in pura fiamma ardente;
E l' altero amator chiamò sovente,
In vano le più volte, io non so come;
Le sue *soperchie, ed amoroſe ſome,*
E le luci lodate, ancor che ſpente;
E dove aura d' amor ſi ſpira e ſente,
Fate che tanta fede omai ſi nome.
Me non *ſeguite già; che augel di Giove,*
Spiegar v' è dato a ſomme altezze il volo;
E in piano io vi terrei paluſtre, e vile,
Su l' Iſtro un Toſco CIGNO *or per lei move*
Tal armonia, che il noſtro mar può ſolo
Fargli col voſtro canto Eco gentile.

RISPOSTA DEL GOZZI.

A *ſcarſa vena, e mal celebre nome*
Viene il voſtro diſio giuſto, ed ardente
Di lodar lei, le cui pene ſovente
Odo ove s' ama rimembrar abi come!
Tolto *ha l' incarco di sì care ſome*
Più chiaro ingegno; e quelle membra ſpente
Orna coſì, che ogni altra invidia ſente,
Che ſparita beltà tanto ſi nome.
E il bel don *delle figlie alme di Giove*
Girando a lei, voi ſeco il nobil volo
Stendete pur, benchè v' abbiate a vile.
Due *tali inchiòſtri omai cortefia move,*
Ch' io deggio dir, che il mio turberà ſolo
Quella ſerva d' Amore ombra gentile.

LA PREDETTA A GIOVANNANTONIO VERDANI.

So pur che le tue laudi a saper vero,
 Gentil VERDANI, tu non nieghi, o toglì;
 E so che di Costei gli ornati fogli
 Cagion di maraviglie alte ti diero:
 Deb perchè dunque un tuo nobil pensiero
 A lei non sacri, e il canto or non disciogli?
 Non approvar tacendo i duri orgogli
 D' Amor, verso la misera sì fiero.
 Si potria dir, ch' io te non pregio, o lei,
 Se non ti movo a celebrarla in carte;
 O che non han possanza i pregi miei.
 E questo io credo. Abi come giungo in parte
 Talora d' accusar gli avversi Dei,
 Che di merito mi fer sì poca parte.

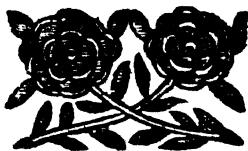
RISPOSTA DEL VERDANI.

TU, che su l' alme hai sì soave impero,
 E i chiari esempi a celebrar le invogli;
 Perchè sproni sì forti, e tanti accogli,
 Ond' io torni al lavor dolce primiero?
 Troppo per me spinoso oggi è il sentiero,
 Che a te facil si mostra; e cento scogli
 Mi veggio innanzi; nè perchè tu il vogli,
 Dal periglio ritrarme oso, nè spero.
 Deb poi che sì cortese, e amica sei,
 D' aver tue belle note indarno sparte,
 Or non t' increfca: e ben conoscer dei,
 Che amor non già dal tuo voler mi parte;
 Ma sol colpa è de' tempi invidi e rei,
 Se altrove ho volto omai lo studio e l' arte.

RISPOSTA SECONDA DELLO STESSO.

O IRMINDA, o d' *Adria* pregio, e lume vero,
 Che ANASSILLA, e il suo COLLE all' obbligo togli,
 Col nuovo onor di non caduchi fogli,
 E con lo stil, che i Numi aureo ti diero!
 Perchè pur gli occhi a me volgi, e il pensiero?
 Se tu i bei carmi a lodar lei disciogli;
 Amor, non ch' altri, fia che gli empì orgogli
 Pianga, e i giorni in che fu sì ingiusto e fiero.
 Io ben dir posso avventurosa lei,
 Però che son le sue pietose carte
 Da versi altri lodate, che da miei!
 Tu, se tua cortesia ti scusa in parte;
 Irritar potresti anco Uomini, e Dei,
 Gli occhi inchinando in così bassa parte.

I L F I N E .



LETTERA DI PREFAZIONE

Al Ragionamento

DI M. FRANCESCO SANSOVINO;

Nel quale brevemente s' insegna a' giovani Uomini
la bell' arte d' amore .

Alla nobilissima , e valorosa

MADONNA GASPARA STAMPA.

P iù volte , graziosa giovane , essendo vivo M. Baldassare , il quale non posso non senza dolor ricordare , a voi fratello , a me parte di quest' anima , sentì nel raccontarmi le felicità dategli dalla somma grazia di Dio , rammemorar voi per la principale ; e della quale egli ne faceva grandissima stima ; più volte mi dipinse l' eccellenza del vostro intelletto ; e la costanza del vostro animo . La onde lui conoscendo di così chiaro spirito , e ripieno essendo di letizia , che la natura lo avesse di tanto ben fatto partecipe , ne aveva grandissimo contento ; ed in me nacque ardentissimo desiderio di mostrargli , che si come egli m' era impresso nel più profondo del cuore ; così voi eravate da me parimente amata , ed osservata ; e appunto era apparecchiato a tanto : quando la nimica fortuna interrompendo ogni mio disegno , mi privò di lui , me solo in affanno lasciando , perchè rimaso confuso più oltre non procedei . Ma perchè potrebbe tal volta avvenire , che quell' anima benedetta , fatta cittadina del cielo , siccome ben ne fu degna la sua virginità ; vedendomi dal mio proponimento rimosso , conturbasse la sua pace ; ora di nuovo rilevato dal sonno , e da pentimento della mia tardezza rimorso , non come io volea , ma come io posso , le vengo innanzi : colpa non mia ; ma della disavventura . E perchè , come di più tempo in età , mi ricorda , che io riprendeva , ammoni-

va, ricordava, ammaestrava, quasi fatto di lui padre, la sua gentilissima natura, che da me chiedeva consiglio, ricordi, ammaestramenti, e riprensioni; procedendo con voi con quel medesimo modo, perchè io son tenuto a questo, essendo voi lui medesimo, per ricordo vi mando la presente bozza da me fatta, per ricreamento delle più gravi lettere; acciochè col mezzo di questa possiate imparare a fuggir gl'inganni, che usano i perversi uomini alle candide e pure donzelle, come voi siete. E con questa vi ammaestro, e vi consiglio a procedere ne' vostri gloriosi studj, fuggendo ogni occasione, che disturbar vi potesse dalla impresa vostra. Io so ch'io son troppo ardito, ma i meriti delle virtù vostre, e l'affezione estrema portata a voi, e a Madonna Cassandra vostra onorata sorella, e il debito a che io son tenuto; mi costringono a questo: la onde spero trovare appo voi perdono. Forse poi riprendendo vigore; tempo verrà, che io più sicuramente allargando i vanni per l'acre serenò de' vostri onori, supplirò a quello, che al presente non posso, per esser solo sostenere.

Di Vinegia, Adi 3. Gennajo, 1545.

F. R. Sansovino.

DEDICAZIONE DELLA LETTERA

Di M. Benedetto Varchi, sopra un Sonetto della Gelosia di Monsignor della casa.

Alla Nobilissima, e bellissima

MADONNA GASPARA STAMPA.

FRANCESCO SANSOVINO.

PArcami, valorosissima Giovane, offendere in un medesimo tempo e il debito mio, ed i meriti del dottissimo Varchi, se più oltra prolungando, io non appresentava al mondo questa graziosa e vaga sua Lettera, sotto il vostro dolcissimo e caro nome: perchè come invidioso tenea quella lode occupata, che dall'universale si deve a tanto uomo, e come ingrato mostrava di ma-
la-

lamente conoscere quant' io vi debbo, ed in ogni mio pensiero, ed in ogni mia azione. Il qual conoscimento, come ch' egli più volte a me stesso facesse noia, invitandomi a darvi il tributo, al quale m' hanno il valore, e la virtù vostra obbligato; e non sapendo a che guisa, conciosia ch' io non abbia appo me cosa degna di vita, nondimeno si m' è egli stato di giovamento a questo, ch' io pur pensando direttamente, ho stimato la presente Lettera dover esser bastante a dimostrarvi in qualche parte l'animo mio; soddisfacendo anche all'eccellenza del Varchi. Or perchè io son certo, che vana sarebbe la fatica di coloro, che lodando la bontà di Dio, presumessero di favellando farla maggiore; però tacendo le lodi del Varchi, e di Monsignor della Casa, solamente dirò, che assai si terranno amendui lodati, quando essi sapranno le cose loro da voi lodatissima, essere e lette, ed avute care; conciosia che il valore, ed il purgatissimo giudizio vostro di gran lunga avanza la lode comune. Questa adunque v' appresento con quella umiltà, che per me si può maggiore; assai ben certo della vostra somma virtù, alla quale con riverenza m' inchino.

Di Vinegia, il 26. di Febbrajo, 1545.



LETTERA A M. GASPARINA STAMPA
a c. 98.

Del nuovo libro de' più rari Autori della
lingua volgare.

*E' della Venerabile Angelica Paola de' Negri, essendo
posta col suo nome nelle Lettere di essa
Religiosa, impresse in Roma.*

CHe maraviglia vi sia, o anima mia dolcissima, e nel purissimo Sangue di Gesù Cristo cordialissima, ch'io vi ami in quello che tanto vi amò, che per eccessivo amore diede se stesso a sì acerba e penosa morte? Se il Creatore tanto vi ama, perchè non vi debbo io, miserabil creatura amare? S'esso in voi si compiacque in tanto adornarvi delle abbondanti grazie sue, per meglio potersene compiacere; perchè non mi compiacerò io ancora nell'opre sue mirabili che ha fatte in voi? Deh, così piacesse alla bontà sua di farmi degna di vedere a perficere la bell'opera, che ha in voi cominciata; il che son certa che farà volendo voi, e voi spero che vorrete; perchè essendo voi di quel nobile spirito, che da molti mi viene predicato; non posso credere che vogliate seguire la stoltizia di quelli, che usurpandosi i doni, e grazie a loro fatte, sene invaghiscono, e insuperbiscono talmente, che facendosi di tali grazie sue un idolo, vogliono per loro le laudi, che appartengono a Dio; vogliono essere adorati, magnificati, ed ogni studio pongono in piacere al mondo e agli uomini; ed in compiacere a se stessi, ed a proprj sensi, alle volontà sensitive, e ad altri abbominevoli desiderj; e delle grazie che Dio gli ha fatte, se ne servono in offenderlo, in vituperarlo: e se potessero per più licenziosamente poter servire a' suoi sfrenati desiderj di ambizioni, ed altri vizi, si eleggerebbero che non si fosse nè Dio, nè Anima. Questo ben prego, che mai non cada nella dolce anima vostra; ma so che siete grata alle grazie, acciò
di

di maggiori grazie siate fatta degna . Ricordatevi , sorella amabilissima , che le grazie che avete , vi furono date , perchè vi faceste tutta spirito , ed un angelo in carne . Or che male non farebbe , se con tanti doni , e grazie , vi sottraeste a Dio , che vi ha creata , e ricreata nel Sangue preziosissimo del Figliuol suo per darvi al mondo a' fumetti , all'ambizioni , alla vanità , e voluttà di quello ? Riconoscete , riconoscete la bellezza , e la dignità , ed eccellenza del vostro spirito ; e cercate di accrescerlo col farlo tutto divino per il mezzo delle virtù sante . Ricordatevi che questi beni tutti se ne porta il vento , e dopo la morte altro non ne resta , se non dolore e crucciato , non avendone ben usato . Queste virtù , che il mondo onora , non danno all' anima altro che quel poco e momentaneo contento , che ci portano le laudi degli adulatori ; e chiusi gli occhi per l'ultimo sonno , son morte anche elle ; ma le virtù vere , le virtù sante , le virtù cristiane , le virtù divine , decorano l' anima , la illustrano , l' arricchiscono , l' ornano , la beatificano , e nella presente e nella futura vita . Che vale quella virtù , che morendo noi , muore con noi ? Ma quanto è più utile , e più desiderabile quella virtù , che sempre accompagna l' anima , e mai non l' abbandona ; ma sempre le apporta nuove corone , nuove palme , nuovi trionfi . O Dio , crederò io , che la mia amabile madonna GASPARIANA sarà sì poco avveduta , che non vorrà saper fare questa elezione ? Vorrà rifiutare i beni celesti per i terreni ? Oh mi dirà alcuno : Voglio l' uno , e l' altro ; ed io rispondo , anzi non io , ma il Signore : Mal si può servire a due Signori : Risponde Paolo , la donna non maritata , e vergine pensa quelle cose che sono del Signore , che la sia santa di corpo , e di spirito : e quella ch' è maritata , pensa alle cose del mondo , e come piaccia al marito . Deh , anima cara , ponete i vostri studj in essere ben casta , ben umile , ben paziente , e piena dell' altre virtù sante ; acciò ben possiate piacere al celeste Sposo vostro , i cui casti amplexi più danno di contento all' anima , che quanti piaceri si ponno avere fuori di lui . E voi , a chi ha date grazie tali , non vi potete con
l'aju-

l'ajuto e grazia sua, rendere atta a sempre fruirlo? Rifutarete adunque un tanto bene? Deh non per l' amore di Dio; non non, anima benedetta, ricomperata con tanto prezzo; anzi lasciando tutti gli altri, abbracciate questo. Non v' increfca contristare il mondo nell' aspettazione che ha di voi; e non crediate agli adulatori, a quelli che vi amano secondo la carne, non v' ingannate vi prego; e togliete da voi quelle pratiche, e conversazioni che vi alienano da Cristo, e mettonvi in pericolo, e ponno dare nota di sospizione a quella bella onestà che in voi riluce; oltre all' altre virtù vostre, per le quali dissi, che non vi doveva essere maraviglia, s'io vi amo. Vi amo, e amerò sempre, se voi amerete quello, che tanto vi ama; e non solo con lettere, ma col sangue, con la vita, con l' anima sarò contenta, e non mi ritratterò, potendo, di portarvi aiuto nel corso virtuoso, il quale vi dia a perficere chi in voi l' ha cominciato. Di grazia fatevi famigliari per tanta considerazione i tormenti, e pene per voi sostenute: sottraete qualche tempo all' altre occupazioni per spenderlo a' piedi del Salvatore vostro: fate lo di grazia, acciò siate fatta degna di ricevere vero lume, e cognizione reale del volere di Dio in voi, per quello esquire, ed orare per me. Salutate le comuni Madre, e Sorella: la nostra Madonna vi saluta. Valere, spirito formato in Paradiso, perchè ivi fosse la conversazione vostra, e dopo la eterna abitazione.

Dal Sacro Loco di S. Paolo Apostolo, in Milano, alli 20.
 Agosto, del 1544.

Vostza tutta in Gesù Cristo

A. P. A.

Lettera alla Virtuossima

MADONNA GASPARA STAMPA,

*nel primo libro delle lettere amoroſe del Parabosco,
appreſſo il Giolito 1559. a c. 21.*

GEntiſſima Madonna, s'io poteſſi donarmi ad altri che a V. S. certamente non farebbe di me Signore altro che il magnifico M. A. ed avrei ragione di far queſto tanto più volentieri, quanto eſſer di più prezzo, e più valore mi conoſceſſi; poich' egli veramente figliuolo della virtù, e padre de' virtuoſi, m' ha fatto conoſcer la S. V. la cui belliffima preſenza, accompagnata da quelle rare virtù, dalle quali giammai ſeparata non foſte; m' ha ad un tempo impiagandomi il cuore di mille ferite, d' altrettanti miei dubbi fatto chiariffimo. Credete voi, dolce Signora mia, che mai per addietro io abbia voluto credere, che un uomo in un ſol punto poſſa ardere, ed agghiacciare? Credete ch' io abbia mai penſato di poter vedere una donna al mondo perfetta in tutte le virtù? Credete voi ch' io aveſſi mai creduto, che il canto delle Sirene aveſſe forza di trar gli aſcoltanti fuora di loro ſteſſi? Certo non; ma per innanzi non potrò io più queſto negare, che del tutto m' ha fatto chiaro, la V. S. che non sì toſto ebb' io veduto lo ſplendore de' bei voſtri occhi, che da mille punture mi ſentì tagliare il cuore: perchè freddiſſimo divenuto; ſenza dubbio avrei domandato aita, ſe un voſtro dolce ſguardo ſubito non mi ſoccorreva: il quale non ſolamente menomò la forza di quel ghiaccio, che poco più ſtandomi intorno al cuore, mi poteva trar di vita; ma nel mio petto adunò tanto foco, che men cocente debbo credere che ſia qual più ardente fornace ſi ritròva; o Donna ſopra modo amara, e gradita dalle ſtelle; queſto è quel foco, che in me non farà mai di manco valore, mercè le voſtre tante virtù. Chi vide mai tal bellezza in altra parte? chi tanta grazia? e chi mai sì dolci maniere; e chi mai sì ſoavi, e dolci parole aſ-

coltò? chi mai sentì più alti concetti? che dirò io di quell' angelica voce, che qualora percuote l' aria co' suoi divini accenti, fa tale, e sì dolce armonia, che non pure a guisa di Sirena fa d' ognuno che degno è d' ascoltarla, insignorire il fratel della morte; ma infonde spirito e vita nelle più fredde pietre; facendole per soverchia dolcezza lacrimare. Potete adunque, bellissima Signora GASPARINA, esser sicura, ch' ogni uomo che vi veda, v' abbia da rimaner perpetuo servitore; de' quali, benchè io sia forse il più indegno per virtù, non farò già per amore; e da ora innanzi in ogni cosa ch'io conoscerò poter vi piacere, ne mostrerò chiarissimo segno.

LETTERA DEL CO: COLLALTIN DI COLLALTO.

Nel nuovo libro di lettere de' più rari Autori
In Venezia 1545.

A. M. GIUSEPPE BFTUSSI.

Benchè l'amicizia mia sia da essere poco apprezzata, nondimeno quale ella si sia, quello stesso ch' eravate, e sempre meco siete stato; siete anco al presente, e vi tengo per amicissimo, come di continuo v'ho avuto; tanto più, essendo voi persona virtuosa, e che merita d'esser amata da ognuno: ond' io sempre amandovi presso, e lontano l'amicizia vostra mi piace; e vi prego metterla in uso, e servirvi di quella; e se altramente fosse, ve lo direi liberamente. Avendo veduto nel fine della vostra lettera quanto amorevolmente mi sforziate a mandarvi de' miei sonetti; vi rispondo, che mi rincresce fino all' anima, e mi duole non poter soddisfare al desiderio vostro, come che sono rozzi, di niun valore, e d' ogni dolcezza privi; perciocchè la sorte mia buona ha voluto, che n'abbia perduto forse quaranta; acciocchè tanta lordura non si manifestasse appressò i vari ingegni, che non mi conoscono per tale; non essendo questa la mia professione; e se pure alle volte v'inciamo, scrivo più tosto per isfogar meco stesso i miei pensieri, che comunicarli con altri. Nondimeno per non negar-

garvi cosa alcuna, non già per contento mio; e fallo Iddio; vi mando quelli pochi che mi trovo, e vi prego che vogliate per ogni modo ingegnarvi di far senza, sì di questi ultimi come di quei primi, che mi avete scritto avere, e mi duole che abbiate; e non vogliate contra mia voglia farmi gire processione con questo mezzo: la qual cosa ragionevolmente non potreste fare: perchè in una schiera di così pellegrini spiriti, non è anco lecito frammettervi cosa che dia più tosto biasimo a quei tali, che hanno fatto la raccolta, ed elezione di queste rime, che alcuna loda. Ia onde vi esorto a lasciare i miei da parte, che senza dubbio v'apporteranno per la rozzezza loro vergogna infinita, senza speranza di alcun premio d'onore; e metterei quelli che vi ponno far giudicar di saggio e maturo giudizio, accrescendovi degno ed onorato nome. Così facendo fine, a voi, e a M. Lodovico Domenichi, mi offero, e raccomando.

Adi 2. Novembre 1544. di S. Salvatore.

A' comandi, e piaceri vostri
Collaltino di Collalto.

LETTERA DI DEDICA

Del libro de' casi degli Uomini Illustri al
segno del Pozzo, 1545.

Al Molto Illustre Signore e Benefattor suo,

IL CONTE COLLALTIN DI COLLALTO

GIUSEPPE BETUSSI.

Ligurgo antico Filosofo, o non men largo, che nobile Signor mio, nelle leggi che diede a' Lacedemoni, molte cose istituì, e degne, e santissime: ma tra l'altre ordinò prima, che fosse vietato lo scrivere istorie d'altra sorte, che quelle, che serbano le memorie degli Uomini illustri: i quali co' propri sudori delle loro virtù, sprezzando ogni caso di morte, meritavano la eternità del sempre

pre vivere, dando al mondo chiari esempi di gloria. Permise poi che a tutti gli altri peccati si potesse usare clemenza, salvo a quello dell' ingratitude : conciosia che tal fallo era sì da loro odiato, che in ciò parendoli poca pena la morte; tormentavano continuamente con istrani supplizj chi non riconosceva i benefizj. Nè ciò solamente fu da così saggio uomo istituito, nè da tali popoli eseguito : ma questo istesso si vede contenersi in Mosè agli Ebrei, in Solone agli Ateniesi, in Asclepio a' Rodiani, in Numa Pompilio a' Romani, ed in Foroneo agli Egizj; e nel detto Ligurgo : i quali furono i sette datori delle leggi al mondo. La onde in ciascuna da per se, ed in tutte insieme, sopra questo vizio è gravissimo il tormento, oltre che la maggior pena dell' ingrato a me pare, che sia (quando nasconde i beneficj ricevuti) l' essere cagione di farlo indegno di più averne degli altri. Così in ultimo, che l' uomo dovesse esser tenuto onorare le persone degne di merito, e di lode; ed a quelle obbligato in ogni luogo, ed a maggior suo potere farle riverenza, ed ampiamente mostrarsele per general debito tenuto. Perciò adunque, onorato Padre me, seguendo l' editto d' un tanto uomo; primieramente mi son mosso fare da me la giunta al libro delle Donne famose, Latinamente scritto da M. Giovanni Boccaccio, ed il suo tradurre. Per questo medesimamente mi sono ingegnato farne dodici degli Uomini : i quali (non molto andrà) che sotto il riverito Nome vostro, si lascieranno leggere. Ed ultimamente, acciocchè da me non si manchi cosa a fare, che a ciò s' appartenga; avendo diligentemente cercato, e trovato i nove libri sopra i casi ed accidenti degli Uomini illustri, scritto dal medesimo Boccaccio; a comune utilità, gli ho trasportati dalla lingua Latina nella volgare; essendo il dritto non di tradurre le istorie Greche, e Latine, nè i buoni Poeti, che tutto il giorno sono nelle mani de' dotti; perchè di gran lunga perdono dignità, e vaghezza : ma di sforzarsi tornare a pregio le opere da pochi gustate, e degne di memoria, di quelli ch' a beneficio universale, si sono affaticati, come è stata la presente di questo degno Autore : la quale in se contiene tant' utile, e dignità, quanto in altra si possa trovare

a gio-

a giovamento, ed esempio d' ogni gran Principe. Così anco, per più non tardare a portarmi di maniera, che il mondo conosca, non ch' io non sia ingrato; ma ch' io confesso essere molto tenuto a V.S. Illustrissima, perchè è troppo picciolo dono ai meriti del valor suo, ed al debito infinito, ch' io mi trovo con esso lei: la quale continuamente non si fazia, non a me solo giovare, e senza essere richiesta far beneficio; ma anco, dove sa, che l' altrui bisogno la inviti, subito si move a darvi saggio della sua cortesia; le porgo questo umile e basso dono, in quanto alla grandezza, e dignità de' meriti suoi; ma non debile, nè di picciolo valore, riguardandosi alla povertà del mio ingegno, ed alle virtù del principale Autore. Il quale per non saper io trovare miglior comparazione) tanto merita nell' opre sue a giudizio d' ogni saggio, essere lodato, quanto; io son tenuto a V. S. che è senza fine ma nel terzo mio proposito, ben mi sono avveduto non poco essermi ingannato, perciocchè cercando onorare, e mostrarmi grato a un tanto Signore, ho accresciuto peso maggiore ai molti beneficj, ed a voi non sono per aggiungere maggior luce di quello, che si faccia un debil lume ai lucenti raggi del Sole, anzi a me stesso ho procacciato splendore, e sono uscito delle tenebre. Ma con questo mi dò pace, e senza arroganza ciò posso dire; che non conosco persona di tanto valore, che possa aggiungere al sommo degli onori vostri; nè colpi di fortuna che vi possono percuotere; così buoni sono i fondamenti, che in acerba età, degni veramente di quel Sangue Illustrissimo, onde voi tanto anticamente uscito, avete, principiato, e di questo non ne voglio maggior testimonio, che le parole uscite di bocca, ed il concetto di voi fatto dal pregiaro, e vie più degno, che di mortali onori S. Gio. Iacopo Leonardi, Conte di monte Labbate, ed Ambasciatore d' Urbino, al cui intiero giudizio, come a nuovo oracolo del mondo, si deve prestar quella fede; che maggior si possa. Perciocchè sempre vi ha lodato, non come spirito mortalmente prodotto, ed ammirato, non qual giovane non meno illustre di Sangue, che di virtù, e costumi, ma sì come creatura nata con più intelletto, e con maggior giudizio negli anni acerbi, di quello che può acquistar al-

trui

trui con la continuazione dei giorni maturi , e di quì si vede, che nè perchè per lo passato , allora quando tutta l' Italia era in armi , e flossopra , così nobilissima Famiglia perdesse la Contea di Trivigi , e solamente le sia restato il titolo , punto però a voi , Giovinie illustre , e vero erede de' famosi precessori vostri , si è scemato l' animo reale , parendovi tanto avanzare , quanto giovate altrui . Conciosia che non mai ammiraste i tesori ; ma sempre avete avuto riguardo alla fama ed all' onore accompagnato con la gloria , che deve essere specchio di ogni famoso Cavaliere : onde chiaramente vi dimostrate degno di quel antico ceppo , che nobilissimo venne , ed ebbe fregio in Italia , non al tempo dell' Imperio de Romani ; che pare più oggidì non si possa dire ; ma mille seicento , e settantasei anni anzi la venuta di Cristo , e novecento , e più sopra la edificazione di Roma ; come di ciò fanno fede , ed ho veduto io in antichissime istorie : e quanto continuamente si sia mantenuto , lo dimostrano gl' infiniti privilegj concessivi da tanti Imperatori , e la grandezza del Conte Rambaldo al tempo dell' Arciduca d' Austria : quando chiamato da' Viniziani in Italia al possesso della terraferma , venendo a Trivigi , andò nel maggior Palazzo a far riverenza al Conte ; e se medesimo invitò a Collalto , si può veder anco al tempo di Federico Imperatore (s' io non erro nel nome) che facendo Viniziani lega , e pace seco , e con molti altri Potentati , furono chiamati per confederati i Conti di COLLALTO : ma che voglio io addurre maggior testimonio di questo ? che quella poca giurisdizione , poca dico al merito vostro , che vi è restata , ed è nella Casa , non ha mai avuto superiore alcuno , nè investitura da altri , che da Iddio , e dall' istessa natura . Conciosia che voi faceste edificare e terre , e castella , voi medesimi istituiste ordini , e statuti ; e voi sempre o poco , o assai avete tenuto Signoria sopra altrui : nè oggidì riconoscete altri superiori , eccetto che per riverenza , ed amore questa santa , degna , e giusta Repubblica : della quale ne siete parte , e membro . E quanto a quella siate stati fedeli , nel tempo , che i Francesi erano in questi luoghi del Friuli , di Trivigi , e quì d' intorno , si conobbe , ed ella fallo , dalle degne opre , e dalle utili fatiche

tiche eseguire dalla buona memoria dell' Illustrè S. Conte Gio: Antonio vostro zio, che con comune dolore d'ognuno, che lo conobbe, è passato da questa a miglior vita: il quale si può dir solo tenne in fede, e fu buona cagione, che tutto il paese non fosse danneggiato, anzi rispettato, ed appena pareffe esservi stato guerra. Onde s'è bene veduto la memoria, che così Illustrissimo, e Serrenissimo Dominio ne ha tenuto, essendo sempre inviolabili restate le vostre giurisdizioni, delle quali siete risoluti padroni. Ma dove ammi guidato l'affezione a ragionare, che pur ora me n'aveggio, dico in quanto a cose ch'a me non s'appartengono? Però come umile servitore di V. S. tornerò a quello che a me tocca, e con ogni riverenza la pregherò gradire questa mia picciola fatica; ma che dico mia? essendo più tosto sua, poscia che mercè, e bontà di lei, e dell'onoratissimo suo Fratello, degni figliuoli veramente di un tanto Padre, com'è l'Illustrissimo Conte Manfredò, ritenuto tutta questa state sotto l'ombra di quelli, dove pur anco tuttavia respiro; l'ho ridotta a perfezione; e posso dire, che molti anni sono ch'io non ho avuto sì tranquilla vita. Per ciò come cosa sua a lei la rendo, e la prego averla cara, qual si conviene non al volere di chi sin ora l'ha posseduta; ma al merito del principale Autore, all'utile dell'opera, ed all'affezion mia; e se alle volte quando ella darà riposo a' suoi più degni, e gravi studi, consentirà porvi gli occhi sopra, vedrà certamente di tanta dilettaçione, vaghezza, ed utile esser ripieno questo libro, quanto altro che Gentiluomo, e Signore onorato possa leggere. Attento che in quello si richiude la correzione de' vizi, de' quali non avete bisogno amendarvi; gli esempi de' casi, le sventure seguite, la cognizione de' difetti, e la gloria de' virtuosi, la quale sarà la vostra. Di me poi non dico altro a V. S. Illustrissima, perchè sotto l'ombra, e protezione di lei gran tempo è ch'io vivo: e prima incominciai da quella ricevere benefizj, ed essere ajutato, ch'io appena lo conosceffi; i quali con vero esempio di magnanimità, e grandezza, di maniera hanno sempre continuato, e seguono; ch'io per non essere da tutto il mondo rimproverato d'ingratitude, li taccio; benchè posso dire, che ognuno che ha di me conoscenza, più di me lo vede. E con

verità mi è lecito affermare, chi di affezione ho molti padroni, ma d'effetti non altro benefattore che voi. Nè che io con la confessione dell'obbligo cerchi far ciò palese a tutto il mondo, la modestia di voi, nobilissimo Signore, si deve arrossare; essendo lo splendido animo suo drizzato a cose vie più sublimi, e di gran lunga maggiori di queste minime e frivole, alle quali egli punto non pensa: perchè se io facessi altrimenti, sarei tenuto il più ingrato e sconoscente ch'oggi viva. E meglio è ch'io stesso da me medesimo mi umilj, che aspettar d'essere da altri abbassato; come che alle volte la mia soverchia umiltà, porgendo ardire all'arroganza altrui, m'abbia nociuto appresso agli ignoranti. Nondimeno ogni persona grave e di giudizio, se non per altro, per questo solo atto, da molto più ch'io non sono, mi estimerà; maggiormente che con un pari di V. S. altri deve dimostrarsi umile, quanto la bontà di lei cerca aggrandire le abbassate qualità di chi l'ama, e l'è affezionato come son io; che d'affezione non ho chi mi vinca; e di ciò mi sia testimonio l'onorato, e valoroso Capitano Camillo Caula, il quale fa l'interno del cuor mio; ed a cui non è mai stato nascosto l'obbligo che ho confessato, e confermerò sempre sino a tanto che lo spirito reggerà queste membra. Ma per più non la fastidire, e con ogni umiltà, e riverenza facendo fine, non refferò di raccomandarle l'affezione della servitù mia, e pregarla che non si sdegni, ch'io mi sia servito dell'onorato nome suo.

Nel mese di Ottobre, MDXLV. di S. Salvatore.

L E T T E R A II.

DI GIUSEPPE BETTUSSI.

E' quella di Dedicà de' quindici Libri della
Genealogia del Boccaccio, tradotti, 1554.

Allo illustre, e generoso suo Signore

IL CONTE COLLALTIN DI COLLALTO.

GIUSEPPE BETTUSSI.

NON essendo nato l' uomo solamente per uso di se stesso, ma a beneficio comune, parmi, cortesissimo e benigno Signor mio, ch' egli sempre debba avere nell' animo di giovare altrui; il che io di continuo tengo nel cuore; e in quelle cose, che nimica fortuna non mi può levare, ne mostri l' effetto. Perciocchè non potendo ciascuno esser capace della lingua Latina, e nel lungo uso di quella spendere il tempo, ho cercato nella natia nostra scrivere alcuna cosa di mio, e ridurvi un degno volume pel presente Autore: il quale, se mentre visse cercò giovare a tutti gli studiosi: diritto è che ritrovi alcuno; che si sforzi donar novella vita, e ritornare in luce l' opere di lui, già tanti anni nelle tenebre sepolte: le quali, se saranno ben esaminate per avventura, arrecheranno maggior utile al mondo, che forse non fanno le azioni di molti vivi tra noi non poco stimati, ed avuti in pregio. Però V. S. ora da me prenda parte di quello, che ad ogni picciol suo cenno, con le debili forze del povero ingegno, può darle un molto affezionato, benchè di poco merito servitore. Ora a lei ne viene la traduzione mia sopra i quindici libri della Genealogia degli Dei del Boccaccio, che già fa l' anno e più V. S. mi pose in cuore, che non per se, ma per utile comune io dovesti fare: la quale tanto non aurebbe indugiato a lasciarsi vedere, se non vi si fosse interposto l' andata mia seco in

Inghilterra. Nè per aggiungere maggior lume allo splendore che per più d'una via da se stessa V. S. si procaccia, di maniera che si può dire: ella all' eternità un tempio fondare, al nome suo la consacro; ma si bene per render più l' opra gradita, e per conoscere il potere dell' intelletto mio, tale che da se medesimo di soggetto d' invenzione, e stile non puote mandare a perfezione una fatica, che sia degna del titolo di quella. Aggiungendovi anco, che avendola il suo principale Autore fatta a petizione d' un Re, non mi pareva, ch' ella appunto avesse a tralignare dal suo primo grado: conciosia che lasciando ora da parte l' antichissima origine degl' illustri Progenitori suoi, se riguarderemo alla nobiltà del titolo di Conte, troveremo, non c' ingannando gli scrittori, ch' egli è antichissimo, e usaro già come si legge poscia che il Romano Imperio in Orientale e Occidentale da Costantino fu partito: nè altro significa, che compagno di Re, o d' Imperatore. Ma oltre questo, so ben io che portando il nome di V. S. in fronte, ritornerà in luce sotto la scorta d' un personaggio tale che d' animo, d' opra, e di sangue non è meno chiaro di qualunque splendido Re, che già sia stato, e oggidì viva, e però d' intorno l' antica insegna di lei nell' altra mia fatica sopra i casi degli Uomini illustri, ed in questa medesimamente non poteva io più proprio motto accomodarle che *Regum opes equat animis*. Ma quello che anco mi move a far ciò, è per far parte del molto a che tenuto sono; perciocchè ne' secoli che avveranno più allora farà commendata, ch' ora non è gradita; perchè (e siami lecito dire senza arroganza) sono certo una parte delle fatiche che ho fatto, averle di forte fondate, che più faranno stabili nell' avvenire, che al presente forse giudicate non sono: e potrebbe anco essere, se l' anime nella beatitudine avessero punto ricordo della felicità mondana, che V. S. non meno si potesse tenere pregiata per l' ornamento delle lettere, che per la gloria dell' arme. Ma ben mi duole, che le scritture mie non sieno quali ella merita, ed io vorrei. Nondimeno non sia già alcuno, che mosso dal grido della liberalità di voi, magnanimo Signore, istimi ch'

ch' io abbia fatto questo con speranza di riceverne premio, nè dono alcuno, che ciò veramente non è stato in me, attento che molto prima d' ora, senza alcuna azione mia, di maniera ho conosciuto la cortesia vostra, che a me farebbe di mestiero, piuttosto cercare di scancellare parte degli obblighi, che avere intenzione di accrescere somma maggiore. A me sarà assai, e parrà molto avere avanzato, non cantare insieme col Principe de' Poeti Latini: *Sordent tibi munera nostra*. Purchè V. S. gradisca, non le fatiche mie, ma l' affezione del cuor mio, mi terrò aver ricevuto quel pregio maggiore, ch' io più desidero, e nè possa aspettare; il che mi farà di sommo contento; la dove se ciò fortisse il contrario, tanto sono avvezzo, ma non già feco, perdere delle mie fatiche, che l' averè anco perduto questa, mi sarà cosa leggiera. Tuttavia, tale conosco la di lei bontà, ch' io mi rendo sicuro, che ella avrà grata la presente opra; e tenendomi per suo servitore, aggiungerà animo, e forze al mio desio di continuare negli studj, ed attendere a cose maggiori; alla cui grazia con quella riverenza ch' io le porto, di cuore mi raccomando. Del MDXLVII. del Mese di Febbrajo, di Venezia.

L E T T E R A I.

DI PIETRO ARETINO.

AL CONTE COLLALTIN DI COLLALTO.

Nel terzo libro delle sue lettere, Parigi 1609. a. c. 156.

LA carestia che voi mi fate di quella vostra presenza, di che solevate già essermi così largo, m' accresce sì la volontà del goderne; che se non mutate modo, sarò isforzato dall'amore che vi tengo, a trasferire la mia a San Salvatore; che al Signor Manfredo di voi Padre, e di me Compare, tanto farebbe caro ch' io ci venissi; quanto a voi piacerea il mio venirci; sento tutto ricrearmi gli spiriti, quando mi vi rimiro innanzi, perchè par-

mi che siate composto non di carne, d'ossa, di nervi di fiato, di vita, di mente, e d'anima; ma scorgovi quasi creatura formata di grazia, di gentilezza, di affabilità, di senno, di virtù, di valore, e di nobiltà d'animo; pronto, largo, chiaro, ottimo, grato, mansueto, e sincero; onde avviene che quell'indole angelica che in la vostra propria sembianza con le stampe della sua medesima effigie, impresse colei, dalla qual nasceste, ricrei i petti di chi vi vede cogli occhi che vi veggio io; che più vi considero, più mi commovo nella maraviglia, che appena mi lascia pensare, il come sia possibile, che un sì acerbo garzone proceda sì oltre nel consiglio dell'azioni del mondo; tal che i Re, e gl'Imperatori terrebbero per un nuovo vanto di creanza, il poter dire che voi foste creato nelle corti loro. Sicchè piacciavi di farmi parer qualche cosa, di niente ch'io sono, col più spesso rivedervi; altrimenti porterò invidia alle carte, dove le penne de' più divini ingegni, e in quest'opra, e in quella onorano se con le note del nome di V.S.

Di Luglio, di Venezia, MDXLV.

L E T T E R A II.

D E L M E D E S I M O .

AL CONTE COLLALTIN DI COLLALTO.

Nel predetto libro a c. 192.

L Agran roba di Velluto col roverso di Damasco nero l'un drappo all'altro, che pur jeri sì lietamente mi mandate a donare, o Signore; così ricca e bella, che ci saranno pochi Principi che si arrischiassero, non dico d'essere larghi ad altri, ma di prestarla al dorso di lor medesimi i di solenni appena; è una certa prova, che dell'arte della liberalità è precettore il cielo, ed egli solo la insegna alle creature di Dio, in quel punto ch'esse ci nascono. E ciò confermate voi, che sì giovinetto ancora, siete un miracolo del sì fatto mestiero; conciosia che la cesa-

rea cognizione del vostro animo penetra più tosto nel cuore del bisogno altrui con la sollecitudine del dare , che altri non rivolge la sua speranza alla certa carità delle larghe mercedi vostre : ma buon per chi ci vive in necessità , se i gran maestri che ci comandano , partecipassero punto della splendidezza con cui rapite in modo la libertà degli uomini , che a voi divengono più schiavi d'amore , ch' a lor non son servi d'odio : ed è però il vero che le altezze di molti dovrebbero , per torrsi dal nome l' infamia dell' avarizia , imitare in la lor vecchiezza la bontà di voi , quasi fanciullo in la etade ; ma più che attempato nella prudenza , e in ciascuna real virtude ; onde vedremo ancora esserci di forte propizia la grazia eterna di Dio ; che la fortuna quell' ora si terrà beata , che vi farà felice in tanto che la volontade che tenete ai virtuosi , si stancherà in consolarli con la magnificenza de' beneficj : di che nello stato che mo' si trova il cor vostro altero , godo tra gli altri io , che del dono vi ringrazio , non secondo il suo pregio ; ma qual è il mio potere . Di Settembre in Venezia , MDXLV.

L E T T E R A III.

D E L M E D E S I M O .

AL CONTE COLLALTIN DI COLLALTO.

Nel predetto libro a c. 195.

LA cortesia ritardata dallo stento con le quali ansie , colui che dà , tormenta la necessità di quel che riceve ; sebbene alla fine perviene in mano di chi l' aspetta , si può chiamar più tosto avarizia , che splendidezza . Io ciò favello in proposito d' indugio , che mi faria fatto più prò l' essere pagatore a tale , che il ricevere ciò in mercede da lui ; e perchè pensando a sì strano scherzo , mi rammento prima darmisi la signoril Vesta , che mi fosse promessa da voi ; torno a rendervene un'altra volta grazie . E' perchè la liberalità è tiranna , che solo si di-

letta d'imperare gli animi liberi, vivendo io omai forte le leggi datemi da lei a nome vostro, è forza confessare la giurisdizione, che sopra il mio arbitrio avete. Di Settembre. In Venezia, MDXLV.

L E T T E R A IV.

D E L M E D E S I M O .

AL CONTE COLLALTIN DI COLLALTO.

Nel predetto libro a c. 203.

ANch'io per aver pure qualch'ombra di virtù in lo ingegno, partecipo dell'obbligo con cui liberamente avetemi fatto servo il Betussi, giovane amabile, e buono. Ha in se la cortesia che altri dimostra verso il come suo intelletto, una certa bontà signorile, che anche non ne gusta, la sente. Non è però tutto bene ispeso quel ch'ognor donano le splendidissime generosità d'altrui; anzi si può dir gittato l'oro, che si consuma nel soperchio della vanità, e nel sontuoso della crapola, del troppo che si porge nel vizio dell'una cosa, e dell'altra. Soccorrafi il bisogno e di questo virtuoso, e di quello. Ecco voi che meritare che la fortuna vi dia regno, qual diede a Pirro; dacchè la natura vi ha dato la bellezza della sua propria sembianza, non togliete la facoltà a voi medesimo per conto delle lascive delizie; ma ve la scemate bene per uomini con essa. Ecco i begli spiriti son quasi scemi nei cartocci loro; e siccome i tetti diventerebbono difutili, se non si accomodassero del terreno che gli manca, così eglino resteriano sterili, se si partisse che vivessero poveri; grande è l'altezza di quelli, che si scorgono innanzi persone conosciute dalla fama in grazia di quelle virtù, che la mercè propria loro gli ha sostentate col pane, che mendicavano in prima. Perseverate dunque in ajutar i dotti, e i buoni, che ciò facendo, diverete soggetto di lode, e d'onore; dando materia al mondo di sempre maravigliarsi del come sia ve-

ro, che uno ancora di età garzone, sappia non attendere ad altro, che a beneficare chi il merita. D' Ottobre. In Venezia, MDXLV.

L E T T E R A V.

DEL MEDESIMO.

AL CONTE COLLALTINO DI COLLALTO.

Nel predetto libro a c. 285.

Perchè più pare di vostra laude il ringraziare chi accetta i vostri doni, che non è debito di far ciò a chi gli riceve; dirò solo che se gli animi di chi più ha, fossero della lega del cuor vostro, i pesi della povertà non fariano conosciuti dalle spalle della virtù; onde gli onori, e non i vituperj allimenterebbero l' eternità della loro memoria. Di Novembre. In Venezia, MDXLV.

L E T T E R A VI.

DEL MEDESIMO.

AL CONTE COLLALTINO DI COLLALTO.

*Nel quarto libro delle sue Lettere, in Parigi 1609.
a c. 175.*

Dacchè la di Voi Signoria mi sforza con l' umanità de' preghi della polizza vostra, a dirvi il mio parere circa il ragionamento, che teneste voi nel caso del Signor Pier Luigi Farnese; rispondo, ch' io sento dire, che tutte le cose, le quali in nome di ben fare si eseguiscano, in la subita voce degli esiti loro, apportano laude a chi sene trova autore; ma tosto che si aqueta quel rumor primo, che pare uscire dalla pubblica lingua della virtù; considerandosi lo intrinseco del perchè si è cotale opra eseguita, la fedele coscienza del non appassio-

nato interesse, agguaglia chi l'esequisce, al fatto di colui, che sotto specie dell'apparente libertà della patria, uccise il Principe della Fiorentina cittade. Di Marzo, in Venezia, MDXXVIII.

L E T T E R A VII.

D E L M E D E S I M O .

AL CONTE COLLALTIN DI COLLALTO.

*Nel quinto libro delle sue Lettere in Parigi 1609.
a c. 134.*

Perch'io non resto punto soddisfatto, se ben più di mille volte ho notificato a V. S. la svizzerata volontà, che tiene la mia virtù nel caso del mostrare al suo nome, quanto sono obbligato a lodarlo; ecco che ancor ve lo replico. Ma per essere indegno del di lei merito, e del di me obbligo, il non mostrar cogli effetti ciò che dico in parole; tosto che ponga un poco in riposo l'animo, convertirò i detti nei fatti. Di Giugno, in Venezia, MDXLVIII.

LETTERA DI LODOVICO DOMENECHI.

AL CONTE COLLALTIN DI COLLALTO.

*Nelle Rime di esso Domenichi appresso il Gioliso.
1544. a c. 102.*

S' Io avessi saputo con miglior modo, e più conveniente alle virtuose qualità di V. S. ed all'affezione del cuor mio, mostrarle segno di far cosa che le fosse grata; mi farei certo con ogni studio sforzato d'adempiere il desiderio mio: ma non essendo presso di me cosa degna di lei; e pur volendo mostrarle com'io l'osservo, ed amo, quanto osservare; ed amar si debbe persona di tanto valore, con quel più riverente, ed amorevole affetto che possa derivare dall'intrinfico dell'animo mio; mando a V. S. questi
mici

miei amori, pregandola a leggerli, e farli degni di passare in man delle persone di qualche merito. Credo che V. S. si umilierà ad onorarli, non già per il valore che sia in quelli; ma sì bene per usar meco ancora di quella cortesia, la quale essendo propria del nobilissimo suo lignaggio; veramente, e con ragione si può dire, ch'ella nascesse ad un patto con lei; avendola dal suo nascimento così felicemente accompagnata in sino al fior dell'età sua; come non è dubbio, ch'ell'abbia da durare con la felicissima, e lunga vita di lei. Ma perchè forse V. S. potrebbe rimanersi dalla lezione di queste rime, non sperando trarne alcun diletto; io che per ogni modo desidero piacer a lei, ed ottenere l'intento mio, voglio pregarla quanto più posso a concedermi questa grazia. E benchè ella non aspetti guiderdone alcuno dell'opere sue reali; io però in questa ardisco promettergliene un maggiore dell'opinion sua, e del creder di molti; e questo farà, che leggendo V. S. i miei concetti amorosi; e considerando con quanta leggiadria, e facilità ella è usata d'esprimere i suoi divinissimi, ella si rallegrerà, conoscendosi tanto valere in questo, quanto ella avanza in molti generosi effetti i più degni Cavalieri dell'età nostra. Mando anco a V. S. più volentieri, e di miglior animo queste rime d'amore, sapendo ch'ella non può non essere in così fioriti anni meritamente soggetta d'Amore. E sarebbe empietà credere altro di lei; veggendola in tutti i suoi costumi, e in ciascuna sua azione spirare amore, leggiadria, e umanità; co' quali virtuosi effetti ella ha forza di farsi schiavi i cuori, e gli animi di tutte le persone, che pure una volta la veggono, e l'odano favellare. Perchè essendo io, con queste rare grazie concedute dal cielo a V. S. fatto suo volontario servo; era ben ragione ch'io ne mostrassi a qualche tempo alcun segno; il quale ora, come meglio posso m'impegno farle palese. Ben la prego, s'io non offendo però la realtà del magnanimo cuor suo, ad aver caro questo officio mio; e reputarlo non degno di lei, ma il più caro, il più affettuoso, il più umile, il maggiore ch'io potessi giammai per alcun tempo fare; considerata la qualità sua, e

la condizion del grado mio. La qual cosa, se V.S. farà, com'io spero, io mi riputerò molto felice; ed ella farà stimata, quale è cortesissima, ed amorevolissima in fin presso a più maligni. E senz'altro più dirle, a V.S. faccio umil riverenza

Di Vinegia.

LETTERA I. DEL DONI;
AL CONTE COLLALTIN DI COLLALTO.

Nel libro intitolato, il Disegno del Doni, appresso il Giolito a c. 49.

Messer Giuseppe Betussi servitore, e tanto affezionato a V.S. vi manda alcune medaglie, ed un libretto per parte mia. Gli uomini son ben degni di venirvi innanzi: ma i miei scritti non già: pure in quel che manca la dottrina, e la sufficienza, supplica la divozione del cuor mio, tutta pronta a' comandi di V. S. Illustrè, e le bacio la mano. Di Venezia, alli 26. Settembre, 1549.

Servitore il Doni.

L E T T E R A II.
D E L M E D E S I M O .

Nella prima parte delle Medaglie del Doni, appresso il Giolito, 1550.

NE' luoghi debiti e tempi convenienti sempre si dovrebbero scrivere, e nominare gli uomini degni tanto di onore, quanto d'eternità. In altra maniera non mi par lecito, nè ragionevole: questo modo avrebbe da essere osservato nelle dediazioni de' libri, o qual altra cosa che sia. Avendo dunque fatto imprimere alcune Medaglie, le quali sono tutte dedicate a' Principi Illustrissimi, e Signori famosi; e di quelle fattone un libro, mi pareva

reva fare un grandissimo errore a non unire in compagnia di tanti splendori, il raggio della luce di V. S. Ill. e porre il nome suo in luogo onorato. Poi consacrarle quell'effigie di quell' Enrico Re dei Re; Re veramente che ama, conosce, premia, ed onora gli uomini; onde ne apparisce nella felice persona vostra manifesto saggio, siccome chiaramente la Maestà Sua ha compreso il valore dell' armi, e la virtù delle lettere in voi; però offerendo io la grandezza di V. S. Ill. con queste poche righe, infinitamente mi raccomando.

Di Vinegia, alli 5. Febbrajo, 1550.

L E T T E R A

DEL CONTE VINCIGUERRA
DI COLLALTO.

A PIETRO ARETINO.

*Nel secondo libro di Lettere, 1552. appresso il
Marcolini.*

CHe mi siate padre in amore, Signor Pietro onorato, grande onore ne apporto, e maggior allegrezza sento: perciocchè l'aver Padre tale, a cui i Regi s'inchinano, e gl'Imperatori cedono, più che Re mi fa stimare, e più che Imperatore gloriare; ch'io vi sia figliuolo nel battesimo, umilmente ne lodo Iddio, che oltre allo avermi eletto per esaltarmi nel mondo quel che mi fiese, mi abbia aggiunto grazia di penetrare col lume dell'intelletto negli splendori divini delle vostre virtù, ed azioni. Onde spiritualmente, ed effettivamente imitando, e osservandole, ne ritraessi quel frutto in beneficio mio, e del prossimo d'amor, di fede, e di carità, ch'è così grato a Dio. Dell'esser vi padrone nel grado, ne ringrazio la natura; ma dell'esser vi servitore ne' meriti, me medesimo biasimo; perchè io quel loco per antica eredità de' miei genitori possedo; e voi quest' altro, per nuovo acquisto di voi stesso nell' occu-
pa-

pate: ma quel tanto favore, e sì caro che a V. S. è pia-
 ciuto di farmi, sia ascritto alla innata sua magnanimità
 te, e non al giusto mio demerito, che non contentandosi d'
 avermi per figliuolo e servidore, mi vuole con sì nobili ca-
 tene torre quella parte di libertà, che mi resta. Ma per-
 chè quello che vi sono volontario, non vi posso essere sfo-
 rzato, abbiatemi pur quale mi desiderate, che tale esservi vo-
 glio. In questo mentre stando io al punto di questa ventura,
 aspetterò ch' ella mi apporti quel pregio, per il qual, pur
 con speranza di ottenerlo, al di lei arbitrio mi offerse: ed
 uscendo al debito suo tempo dal vaso la polizze mia ines-
 ficace, siccome al numero maggiore de' simili avviene, io
 non accuserò l' intenzione mia buona dell'aver errato, ma
 il tutto imputerò all'opra parziale di lei maligna, e frau-
 dolente. Che V. S. resti per disagio di venir a nostro Signo-
 re, oltre modo mi spiace; ed in questo riducendomi a me-
 moria l'animo vostro reale, temo che non gli veniate; per-
 chè, se cercherete di soddisfar a quel tanto vi conviene, e
 di giungervi con quegli onori, che vi si aspettano, nè Vi-
 negia sarà atta a vestirvi, nè Milano ad accompagnare, nè
 Roma a ricevervi. Venga pur V. S. alteramente, o umilmen-
 te; che nè l'esser pomposa la farà più lodata di ciò ch'
 ella sia; nè l'essere abietta le scemerà in altrui quella
 maraviglia di nome, e d'effetti ch' ella per se sola di loco
 in loco riporta. Ho riferito a bocca al Signor Gabriello
 Cesano ciò che V. S. scrivendo mi prega, il quale uomo ami-
 co della sua profondissima scienza, mi disse succintamente,
 che scriverà a V. S. e che gli è servitore; ed io con questo
 dicendovi, che a grandissimo favore mi riputerò, se mi fa-
 rete per l'avvenire grazia di qualche vostra lettera; sup-
 plico V. S. ad amarmi come figliuolo, ed a comandarmi co-
 me servitore. Di Roma, alli XXIX. Dicembre MDLII.

Di V. S. Figliozzo, e affezionatiss. Servitore.

LETTERA DI PIETRO ARETINO.

AL CONTE VINCIGUERRA
DI COLLALTO.*Nel terzo libro delle lettere di esso Aretino. Parigi,
1609. a c. 201.*

QUando io mi vi vedo innanzi così ben formato e di persona, e di membra, e che mi ricordo, che pur vi tenni in braccio alla salutifera cerimonia del battesimo; mi rallegrò di voi cresciuto in la età, e dolgomi di me scemato in la vita diciotto anni che avete, e ch'io debbo la cotal somma di tempo star nel mondo; mi fanno sospirare, e sospirando correre con la mente a pensare alla gioventù ch'ero allora, ed alla vecchiezza che sono adesso. Intanto chiamo felice il Signor Manfredò, che è genitore d'una sorte di figliuoli, e di figliuole, che le virtù, i costumi, e le gentilezze ponno imparare a farsi perfette nelle loro condizioni divine. Io non so qual regia antichità di progenie abbia in se la grazia, la modestia, e il senno, che tiene in se la di lui prole onorata: e si può dire sicuramente, che la bellezza, dono della natura inestimabile, sia la minor cosa ne' maschi, e nelle femmine di casa sua. E però non è maraviglia, che Amore, di che siete soggetto, vi mostri caro a colei, che è a voi più che la vita carissima. Bianca fu il nome dell'alta Signora di cui nascette, e così anche chiamasi quella divina donna, per la quale vivete nel mondo; che vive chi ama, con l'affetto del cuore con che amate voi, che meritate lode dell'amore onesto, che sì fervido, sì leale, e sì costante le portate. Per il che vorrei che il mio ingegno fosse da tanto che potesse cantarne, acciò restasse testimonio della beltade sua, e della fede vostra. Di Ottobre, in Venezia, MDXLV.

LETTERA DI GIUSEPPE BETUSSI ,

*All' Illustr. Sig.*CONTE VINCIGUERRA
DI COLLALTO, ec.*Nel libro dei Casi degli Uomini Illustri, stampato in
Vinegia del 1545. al segno del Pozzo,
a c. 259.*

E Mi ha doluto infino all'anima, nobilissimo, e benigno Signore, che le vite delle mie Donne illustri siano uscite nelle mani degli uomini dotti, senza la scorta delle virtuose, e degne qualità della tanto da voi amata, e dal mondo riverita S. Bianca C. la quale se tra tutte l'altre non merita il principato, per non ingiuriare l'avanzo dell'altre famose; dirò almeno con pace del resto, che può stare al paragone di quante chiare antiche, e moderne furono giammai, ed oggidì si trovano. Perciocchè di nobiltà è a bastanza chiara, per virtù non ha chi se le agguagli; per bellezza dell'animo, e del corpo non ha chi la vinca; e per castità punto non cede alla famosa Romana, con la quale solamente la pareggia; perchè ella tiene l'insegna delle altre pudiche. E veramente il generoso animo di V.S. non poteva altrove drizzare il core, eccetto che ad albergarsi in petto così signorile. La onde meritamente ogni altra donna, che ha il titolo di bella, può invidiar l'Adige; poichè egli gode della più gentile, e felice alma che Iddio abbia mandato, e la natura tra noi creato. Nè vi doglia della lontananza dell'amata vista, conciosia che sarebbe privo di giudizio chi non penasse per così vago, e divino Angelo. E se alla partita di V.S. di Verona rimaneste senza cuore, e spirito, non mi maraviglio; attento che io spinto dal desio delle continue, ed onorate lodi, che tuttaviva

via l' affezionata lingua e penna con ognuno di V. S. le dà, e scrive, poscia che l' ho veduta, ho portato di maniera impressa nell' animo mio la vera sembianza di lei, per aver in quella conosciuto di gran lunga maggiore la perfezione, che non può essere il grido del vulgo; che poco ha mancato, ch' io non le abbia dato loco tra gli Uomini Illustri, dacchè a tempo tra le donne famose non la puoi locare. Ma non si potendo rimediare all' impossibile; questa mia drizzata a V. S. insieme con una di queste mie fatiche, che le mando, sarà almeno un testimonio a quella, ed una fede al mondo dell' onore, e riverenza ch' io le porto, e del nobile foco, che voi, generosissimo Signore, nell' amarla, ed essere affezionato pudicamente v' ha acceso, e vi tiene infiammato. Aspettando occasione di poter dare (sì per meriti di lei, come per disio, e contento vostro) a conoscere al mondo quanto ella sia degna di onore con più ornati titoli e convenevoli parole. Intanto V. S. accetti l' umile dono, ch' io le indirizzo, e per me si degni operare, che sia gradito dall' onoratissimo suo fratello; del quale essendo quella la maggior parte, e così all' incontro egli di lei, qual parte d' amendue abbiatelo caro, come si conviene all' affezion mia. Nè di ciò punto ho dubbio, perchè sempre ho conosciuto la V. S. piena d' umiltà, colma d' amore, ornata di benignità, e desiderosa di far grazia a tutti. Oltre che di questo m' assicura la benevolenza, e affezione, ch' io sempre in lei verso me ho conosciuto; e la quale istimandomi molto più, non voglio dire, che a me non si conviene; perchè mi conosco di nessun pregio; ma vie maggiormente di quello, che alla grandezza di lei potrebbe fare di meno; mostra palesemente, la virtù, e la generosità dell' animo verso il prossimo essersi congiunta con la virtù del sangue Illustre. Laonde meco stesso vado altiero di quello, che l' animo considerando i meriti di me medesimo, mi fa arrossare. Ma non farà però, che sempre dal lato mio (come è il dritto) non mi dimostri a lei umile, ed affezionatissimo servitore: piacendomi però, ch' io non lo negherò, gli onori, che da altri di

pregio ricevo; ma non già il levarmi da me stesso in alterezza: perchè conosco troppo bene quello che vaglio, e chi mi sia. Conosco anco chi mi stima di più, e di meno; ai primi de' quali (sallo Iddio l' obbligo che ne tengo; siccome de' secondi nell' animo mio poco mi curo. Con questo facendo fine, aspetterò il tempo di far parte del molto che a V. S. sono tenuto. Alla quale m'inchino, e raccomando. Il primo di Ottobre MDXLV. di Vincgia.

Di V. S. Ill.

Affezionatiss. Servitore
Giuseppe Bctussi.

LETTERA DI DEDICA

Della difesa della lingua volgare al segno del
Pozzo 1551.

All' Illustriss, e Molto Reverend. Sig. il Sig.

CONTE VINCIGUERRA DI COLLALTO.

Girolamo Ruscelli.

Gia molti giorni il Signor Alessandro Citolini, ed io, eravamo stati in continui discorsi per dar fine a un libro mio delle lingue, e ci studiavamo di porre al libro tal fine, ch'egli uscendo, l'abbia a porre alle tante diversità di regole e di dizionari che ogni giorno escono à luce; nè però con quella intera risoluzione, che molti vorrebbero; quando al Citolini sopravvenne la Lettera, di V. S. Illustrissima pregandolo a mandarle quel discorso, o lettera ch'egli già molti anni scrisse, e da altri fu stampata in difesa della Lingua volgare; e a mandarle ancora scritte tutte quelle ragioni, che sopra tal proposito V. S. ed io con alcuni altri l'udimmo con molta maraviglia e
pia-

piacere di tutti discorrere alla presenza di M. Trifon Gabriele di felice memoria. Per ubbidire a questi due comandamenti di V. S. fu mestieri primieramente procurar di ritrovare quella Lettera, perchè nè egli se la trovava; nè io; e cercandosi tra Libreri, dicean tutti non averla; ma che continuamente era loro dimandata da ogni parte; la onde facendo diligenza tra questi Gentiluomini Letterati, se ne trovò una appresso il Clarissimo Signor Bernardo Zane, vero albergo d'ogni virtù; ed era per la continua mutazione di mano, così consumata; che per leggerla convenisse essere più indovino che dotto. All'altro di mandarle la sostanza delle cose discorse in presenza di Monsignor Trifone, si potea da noi con più agevolezza ubbidire, perciò che io in quel giorno con sommo stupor le ascoltai, e con molta diligenza le raccolsi nella mente; e ne feci di poi capitolo nel detto mio libro. Ma perchè il particolar comandamento di V. S. Ill. giovasse universalmente ad ogni altro, che così come ella avesse ricco l'animo di sì gloriosi pensieri, si risolvemmo di mandarle l'una cosa, e l'altra in stampa, poichè già l'una, e l'altra è ora in man nostra di poter fare. Occorse in quello che al Citolino convenisse andare personalmente a far riverenza al non mai a pieno riverito, ed amato Signor Duca di Fiorenza, dalla quale occasione impedirlo o ritardarlo, sarebbe stata empietà troppo grande; e non ubbidire a V. S. Illustrissima, sarebbe stato fallo fuor d'ogni scusa, come fuor d'ogni scusa sarebbe fallo e profunzione; eh' io senza il Citolino mi assicurassi di mandar fuori quelle mie fatiche, che già tanti giorni aspettano il loro ultimo adornamento dalle man sue. E per questo mi è parso di far gran senno, se fin tanto ch'ei torni, io mandandone a V. S. o piuttosto al mondo sotto il suo nome, questa Lettera del Citolini, dia a lei saggio del desiderio d'ogn'uno di noi in farle servizio, ed al mondo speranza, che persone che abbiano Signor tale, qual è V. S. per segno e meta delle lor fatiche, come noi abbiamo; non sien fuor de' termini della modestia, se si assicurano di

promettere ch' elle abbiano ad essere nè difutili, nè indegne di vederfi da chi si voglia che fia. Riceveralle com' io mi prometto V.S. con quella bontà, che alla grandezza dell' animo suo per far contrappeso alla grandezza della divizion dell' uno, e dell' altro di noi verso lei, si conviene.

Di Venezia a' V. di Settembre. MDLI.

I L F I N E :



T A V O L A

D E L L E

RIME DI GASPARA STAMPA.

I versi segnati con la † sono Canzoni , e Sestine ; i
 distinti * sono terze Rime; i notati † sono Ma-
 drigali; gli altri sono tutti Sonetti.

<i>A che bramar, Signor, che venga meno</i>	109
<i>A che, Conte, assalir chi non ripugna?</i>	50
<i>A che più saettarmi, Arcier spietato,</i>	89
<i>A che pur dir, o mio dolce Signore,</i>	83
<i>A che, Signor, affaticar in vano,</i>	29
<i>A che vergar, Signor, carte ed inchiostro,</i>	63
<i>Accogliete benigni, o Colle, o fiume,</i>	18
<i>Acconciatevi, spiriti stanchi e frali,</i>	100
<i>Ahi se così vi distringesse il laccio,</i>	21
† <i>Alma celeste, e para;</i>	121
<i>Alma Fenice, che con l'auree piume,</i>	118
<i>Alma onorata, e saggia, che partendo</i>	123
<i>Alma Regina, eterno, e vivo Sole;</i>	117
<i>Al partir vostro s'è con voi partita,</i>	105
<i>Altero nido, ove il mio vivo Sole,</i>	19
<i>Alto Colle, almo fiume, ove soggiorno,</i>	24
<i>Alto Colle, gradito, e grazioso,</i>	6
<i>Altri mai foco, stral, prigione, o nodo,</i>	14
<i>A mezzo il mare, ch'io varcai tre anni,</i>	114
<i>Amica dolce ed onorata schiera,</i>	140
<i>Amor m'ha fatto tal, che vivo in foco,</i>	108
<i>Amor, lo stato tuo è proprio quale,</i>	101
<i>Anima, che sicura sei passata;</i>	134
<i>Arbor felice, avventuroso, e chiaro,</i>	6
<i>Ardente mio disir, a che pur vago</i>	107
T 3	<i>Asi,</i>

<i>Arsi, pianfi cantai, piango, ardo, e canto;</i>	15
<i>A voi sien Febo, e le Sorelle amiche,</i>	134
<i>Bastovan, Conte, quei bei lumi, quelli,</i>	64
<i>Beate luci, or se mi fate guerra,</i>	27
b <i>Beato infogno, e caro,</i>	169
<i>Ben posso gir dell' altre donne in cima;</i>	135
<i>Ben si convien, Signor, che l' aureo dardo,</i>	113
<i>Cantate meco Progne, e Filomena,</i>	91
<i>Canta tu, Musa mia, non più quel volto,</i>	151
<i>Care Stelle, che tutte insieme insieme,</i>	85
<i>Castà cara, e di Dio diletta Ancella,</i>	124
<i>Cercando nuovi versi, e nuove rime,</i>	141
<i>Certo fate gran torto alla mia sede,</i>	95
<i>Cesare, e Ciro i vostri fidi spegli,</i>	19
<i>Che bella lode Amor, che ricche spoglie</i>	89
<i>Che farai, alma? ove volgerai il piede?</i>	112
<i>Che fia di me, dico ad Amor talora,</i>	98
<i>Che meraviglia fu, se al primo assalto,</i>	8
† <i>Chiaro, e famoso mare,</i>	35
<i>Chi darà lena alla tua stanca vita,</i>	102
<i>Chi darà penne d' aquila, o colomba,</i>	7
<i>Chi 'l crederia, felice era il mio stato,</i>	104
<i>Chi mi darà di lagrime un gran fonte,</i>	73
<i>Chi mi darà soccorso all' ora estrema.</i>	31
<i>Chi non sa come dolce il cor si suva,</i>	16
<i>Chi porterà le mie giuste querele,</i>	34
<i>Chi può contar il mio felice stato,</i>	60
<i>Chiunque a fama gloriosa intende,</i>	141
<i>Chi vuol conoscer, donne, il mio Signore,</i>	4
<i>Chi vuol veder l' immagin del valore</i>	65
<i>Come chi mira in ciel fisso le stelle,</i>	10
<i>Come l' angel, ch' a Febo è grato tanto,</i>	25
<i>Come posso far pace col disio?</i>	78
<i>Cemincia alma infelice a poco a poco,</i>	100
<i>Con quai degne accoglienze, o quai parole</i>	54
¶ <i>Con quai segni, Signor, volete ch' io;</i>	171
¶ <i>Conte, dov' è andata</i>	170

Conte, il vostro valor ben è infinito,	53
Conte, quel vivo ed onorato raggio,	126
Così m' aqueto di temer contenta,	68
¶ Così m' impresse al core,	165
Così senza aver vita vivo in pene;	71
* Dalle ricche beate, e chiare vive,	159
¶ Dal mio vivace foco,	172
* Da più lati fra noi, Conte, risuona	153
Deh consolate il cor co' vostri rai,	96
¶ Deh farà mai ritorno agli occhi miei,	170
Deh foss' io almen sicura, che lo stato	61
Deh foss' io certa almen, ch' alcuna volta	39
Deh lasciate, Signor, le maggior cure,	84
Deh perchè com' io son con voi col core,	52
Deh perchè così tardo gli occhi aperti,	7
Deh perchè non ho io l'ingegno, e l' arte,	30
Deh perchè non poss' io qual debbo, e quale,	133
¶ Deh perchè soffri, Amor, che distando,	172
Deh se vi fu giammai dolce, e jòave,	33
D' esser sempre esca al tuo cocente foco,	109
* Dettata dal dolor cieco ed insano.	156
† Di chi ti lagni, o mio diletto, e fido,	115
¶ Dimmi per la tua face	165
Di queste tenebrose, e fiere voglie,	146
Diversi effetti Amor mi fe' vedere,	95
* Donne, voi che fin qui libere e sciolte,	151
Dotto saggio gentil chiaro Bonetto,	130
Dove volete voi, ed in qual parte,	110
Due anni e più ha già voltato il cielo.	82
Dunque io podrò fattura empia ed ingrata,	149
Dura è la Stella mia, maggior durezza	22
Ecco, Amor, io morrò, perchè la vita,	103
E' questa quella viva, e salda fede,	106
Era vicino il dì che il Creatore,	2
E' si gradito, e si dolce l'obbietto,	130
Fa ch' io rivedga, Amor, anzi ch' io moia	40
Fammi pur certa, Amor, che non mi toglia.	90

* Felice in questa, e poi nell' altra vita,	173
Felice Cavalier, e fortunato,	136
Fiume, che dal mio nome nome prendi,	74
Fra quella illustre, e nobil compagnia,	16
Gioia somma, infinito alto diletto	59
Gli occhi, onde mi legasti, Amor, raffrena,	12
Grazie, che fate il ciel fosco, e sereno	132
Grazie, che fate mai sempre soggiorno	12
Il bel che fuor per gli occhi appare, e il vago	10
¶ Il cor verrebbe teco,	167
Il gran terror delle nimiche squadre,	131
Io accuso talora Amor, e lui,	88
Io assomiglio il mio Signore al cielo;	3
Io benedico, Amor, tutti gli affanni,	55
Io non mi voglio più doler d' Amore,	64
Io non trovo più rime, onde più possa	97
Io non veggio giammai giunger quel giorno,	100
Io non v' invidia punto, Angeli santi,	9
Io penso talor meco quanto amaro,	97
Io pur aspetto, e non veggio che giunga	53
Io son dell' aspettar omai sì stanca,	25
¶ Io veggio spesso Amore,	166
Io vo pur descrivendo d' ora in ora	23
Io vorrei ben, Molin, ma non ho l' ale	128
Io vorrei pur, ch' Amor dicesse come	81
La fè, Conte, il più ricco, e caro pegno	42
La gran sete amorosa, che m' afflige	40
La mia vita è un mar: l' acqua è 'l mio pianto,	39
La piaga ch' io credea, che fosse salda,	112
Larghe vene d'umor, vive scintille,	80
Lassa, chi turba la mia lunga pace,	47
Lassa, in questo fiorito, e verde prato,	99
La vita fugge, ed io pur sospirando	96
¶ L' empio tuo stral, Amore,	166
¶ Le pene dell' Inferno tutte insieme,	168
Le virtù vostre, e quel cortese affetto,	137
Liete campagne, dolci Colli ameni,	77

	<i>Lodate i chiari lumi, ove mirando,</i>	63
	<i>Ma che sciocca di ch'io? perchè vaneggio?</i>	47
†	<i>Menami, Amor, omai, lascia il mio Sole;</i>	50
	<i>Mentre al ciel il Pastor d'alma beltate,</i>	139
	<i>Mentre chiaro, Signor, per voi s'attende,</i>	119
	<i>Mentre, Signor, all' alte cose intento,</i>	37
	<i>Mentre io conto fra me minutamente,</i>	15
	<i>Mentr' io penso dolente all' ora breve,</i>	83
	<i>Meraviglia non è, se in un istante</i>	94
	<i>Mesta e pentita de' miei gravi errori,</i>	147
	<i>Mille fiate a voi volgo la mente,</i>	144
	<i>Mille volte, Signor, movo la penna,</i>	62
*	<i>Musa mia, che sì pronta, e sì cortese,</i>	161
	<i>Ninfe, che d'Adria i più riposti guadi,</i>	136
*	<i>Non aspettò giammai focolo Amante,</i>	163
	<i>Nuovo e raro miracol di natura,</i>	48
	<i>O beata, e dolcissima novella,</i>	54
	<i>Occhi miei lassi, non lasciate il pianto,</i>	87
	<i>O delle mie fatiche alto sostegno,</i>	41
	<i>O diletti d'Amor dubbj e fugaci,</i>	57
	<i>O gran valor d'un Cavalier cortese,</i>	52
	<i>Oime le notti mie colme di gioia,</i>	44
	<i>O maledita e rara cortesia,</i>	127
	<i>O mia sventura, o mio perverso fato,</i>	69
	<i>Onde, che questo mar turbate spesso,</i>	22
	<i>O notte a me più chiara, e più beata</i>	56
	<i>O' ora, o Stella dispietata e cruda,</i>	38
	<i>Or che ritorna, e si rimova l'anno,</i>	57
	<i>Orche torna la dolce primavera,</i>	32
	<i>O rive, o lidi, che già foste porto,</i>	75
	<i>Or sopra il forte e veloce destiero,</i>	78
	<i>O sacro, amato, e grazioso aspetto,</i>	45
	<i>O tante indarno mie fatiche sparse,</i>	66
	<i>Pastor, che d'Adria il fortunato seno,</i>	139
	<i>Perchè Fortuna avversa a' miei disiri,</i>	133
	<i>Perchè mi sfi Signor crudo, e selvaggio,</i>	94
	<i>Per le saette tue, Amor, ti giuro,</i>	17

<i>Piangete, donne, e con voi pianga Amore,</i>	80
<i>Piangete, donne, e poichè la mia morte</i>	46
<i>Poichè Amor mi ferì di crude ponte</i>	26
<i>Poichè da voi, Signor, m'è pur vietato,</i>	70
<i>Poichè desia cangiar pensier, e voglie,</i>	88
<i>Poichè m'hai resa, Amor, la libertade,</i>	107
† <i>Poichè m'ha reso Amor le vive Stelle,</i>	58
<i>Poichè per mio desir volgeste in parte,</i>	106
<i>Poichè tu mandi a far tanta dimora,</i>	93
<i>Pommi, ove'l mar irato geme, e frange,</i>	60
<i>Porgi man, Febo, all'erbe, e con quell'arte,</i>	137
<i>Prendete il volo tutti in quella parte,</i>	73
<i>Prendi, Amor, de' tuoi lacci il più possente,</i>	45
<i>Prendi, Amor, i tuoi Strali; e la tua face,</i>	46
<i>Purga, Signor, omai l'interno affetto,</i>	148
<i>Qual darai fine, Amor, alle mie pene,</i>	108
<i>Quale appieno potrà mai prosa, o rima,</i>	135
<i>Qual'è presc'aura all'estiva ora ardente,</i>	125
¶ <i>Qual fosse il mio martire,</i>	168
<i>Qual fu di me giammai sotto la Luna,</i>	70
<i>Qual fuggitiva cerva, e miserella,</i>	49
<i>Qual saggittario, che sia sempre arvezzo,</i>	114
<i>Qual sempre a' miei desir contraria sorte,</i>	25
<i>Qualunque del mio petto esce sospiro;</i>	20
<i>Quand'io dimando nel mio pianto Amore;</i>	71
<i>Quand'io movo a mirar fissa ed intenta</i>	66
<i>Quand'io veggio apparir il mio bel raggio,</i>	10
<i>Quando sia mai ch'io vegga un di pietosi,</i>	76
<i>Quando fu prima il mio Signor concetto,</i>	3
<i>Quando innanti a' begli occhi almi e lucenti,</i>	15
<i>Quando mostra a questi occhi Amor le porte,</i>	86
<i>Quando piu tardi il Sole a noi aggiorna,</i>	38
<i>Quando quell'alma, i cui disiri ardenti</i>	125
<i>Quando sarete mai sazie e satille,</i>	17
<i>Quando talora Amor m'assal più forte,</i>	41
<i>Quando tal volta il mio soverchio ardore,</i>	45
<i>Quanto questo fatt'ora aspro e selvaggio,</i>	72

<i>Quasi quercia di monte vrtata e scessa,</i>	49
<i>Quasi vago, e purpureo giacinto,</i>	99
<i>Quasi uom, che rimaner dee tosto senza</i>	91
<i>Quel che con tanta e sì larga misura,</i>	138
<i>Quel di sir che fu già caldo ed ardente,</i>	150
<i>Quel gentil seme di virtute ardente</i>	145
<i>Quella febbre amorosa, che m'atterra,</i>	84
<i>Quelle lagrime calde, e quei sospiri,</i>	30
<i>Quelle lagrime spesse, e sospir molti,</i>	124
<i>Quelle piaghe profonde, e l'acque, e il sangue</i>	146
<i>Quel lume, che il mar d'Adria empie, ed avvampa</i>	127
<i>Quest'aspro Conte un cor d'orsa, e di tigre,</i>	43
<i>Queste rive, ch'amai sì caldamente,</i>	72
<i>Questo felice, e glorioso Tempio,</i>	142
<i>Questo poco di tempo che m'è dato,</i>	32
<i>Qui dove avvien, che il nostro mar ristagne,</i>	44
<i>Quinci Amor, quindi cruda empia Fortuna,</i>	31
<i>Ricevete cortesi i miei lamenti,</i>	14
<i>Ricorro a voi, luci beate, e dive,</i>	77
<i>Rimandatemi il core, empio tiranno,</i>	76
<i>Ritraggete poi me dall'altra parte,</i>	29
<i>Rivolgete la lingua, e le parole,</i>	140
<i>Rivolgete talor pietoso gli occhi,</i>	12
<i>Sacro fiume beato, alle cui spende,</i>	74
<i>Sacro Re, che gli antichi, e nuovi Regi,</i>	117
<i>Sai tu, perchè ti m'è in mano, Amore,</i>	18
<i>Sapete voi, perch'ognun non accende</i>	166
<i>S'avvien, ch'un giorno Amore a me mi renda,</i>	5
<i>Se con tutto il mio studio, e tutta l'arte</i>	20
<i>Se così come sono abbitta e vile</i>	5
<i>Se d'arder, e d'amar mai non mi stanco,</i>	27
<i>Se da' vostri occhi, dall'avorio ed ostro,</i>	131
<i>Se di rozzo Pastor di gregge, e folle,</i>	2
<i>Se gran temenza non tenesse a freno,</i>	98
<i>Se il cibo, onde i suoi servi nutre amore,</i>	168
<i>Se il cielo a què di noi perpetua cura,</i>	79
<i>Se il fin degli occhi miei, e del pensiero,</i>	86

<i>Se non temprasse il foco del mio amore</i>	28
<i>Se poteste, Signor, con l'occhio interno,</i>	81
<i>Se qualche tema talor non turbasse,</i>	65
<i>Se quant'acqua ha Castalia, ed Elicon</i>	128
<i>Se quel grave martir, ch' il cor m' afflige</i>	102
<i>Se soffrir il dolor, e l'esser forte,</i>	104
¶ <i>Se tu credi piacer al mio Signore,</i>	167
<i>Se tu vedessi, o madre degli Amori,</i>	23
<i>Se voi non foste a maggior cose volto,</i>	120
<i>Se voi poteste, o Sol degli occhi miei,</i>	61
<i>Se voi vedete a mille chiari segni,</i>	93
<i>Siccome provo ognor nuovi diletti</i>	9
<i>Siccome tu m' iniegna a sospirare,</i>	79
<i>Signor, che doni il paradiso, e tolli,</i>	147
<i>Signor, che per sì rara cortesia</i>	145
<i>Signor, dappoi che l'acqua del mio pianto</i>	138
<i>Signor, io so che in me non son piu viva</i>	67
<i>Signor, ite felice ove il disio</i>	105
<i>Signor, poi che m'avete il collo avvinto,</i>	113
¶ <i>Signor, per cortesia</i>	169
<i>Signor, se a quei lodati, e chiari segni</i>	143
<i>S'io che son Dio, ed ho meco tant'armi</i>	11
¶ <i>S'io credessi per fine al mio martire</i>	171
<i>S'io il dissi mai, Signor, che mi sia tolto</i>	69
<i>S'io non avessi al cor già fatto un callo,</i>	101
<i>Son pur questi i begli occhi, e quelle ch' hanno</i>	56
<i>Soranzo, dell'immenso valor vostro</i>	142
<i>Sovente Amor, che mi sta sempre a lato</i>	75
¶ <i>Spesso che Amor con le sue tempore usate</i>	170
<i>Speron, che all'opre chiare ed onorate,</i>	120
<i>Straziami, Amor, se sai dammi tormento,</i>	82
<i>S'una candida fede, un cor sincero,</i>	91
<i>S'una sola eccellenza suol far chiaro,</i>	144
<i>S'una vera e verissima umiltade,</i>	87
<i>Su speranza, su sè, prendete l'armi,</i>	68
<i>Trammi, dico ad Amor talora, omai</i>	13
<i>Tu, ch' agli antichi spiriti vai di paro,</i>	129

<i>Tu che traesti dal natio paese</i>	118
<i>Tu pur mi promettesti amica pace,</i>	22
<i>Veggio Amor tender l' arco, e nuovo strale</i>	111
<i>Venga quante sur mai lingue e d' ingegni,</i>	13
<i>Verso il bel nido, ov' io restai partendo</i>	85
<i>Via da me le tenebre, e la nebbia</i>	55
<i>Vieni, Amor, a veder la gloria mia,</i>	26
<i>Virtuti eccelse, e doti illustri, e chiare,</i>	150
<i>Voi ch' alle Muse, ed al Signor di Delo</i>	133
<i>Voi ch' ascoltate in queste meste rime,</i>	1
<i>Voi che cercando ornar d' alloro il crine</i>	8
<i>Voi che di varj campi, e prati veri</i>	143
<i>Voi che fate sonar da Battro, a Tile</i>	129
<i>Voi che in marmi, in colori, in bronzo, in cera</i>	28
<i>Voi che novellamente, donne, entrate</i>	33
<i>Voi che per l' amoroso aspro sentiero</i>	48
<i>Voi ne andaste, Signor, senza me dove</i>	119
<i>Voi potete, Signor, ben tormi voi</i>	90
<i>Voi vi partite, Conte, ed io qual soglio</i>	103
<i>Volgi a me peccatrice empia la vista,</i>	148
<i>Volgi, padre del cielo a miglior calle</i>	149
<i>Vorrei che mi dicessi un poco, Amore,</i>	67
<i>Una inaudita e nuova crudeltade,</i>	92
<i>Un' intelletto angelico, e divino,</i>	4
<i>Un veder torrsi a poco a poco il core,</i>	112
<i>Zanni, quel chiaro, e quel felice ingegno,</i>	126

INDICE DELLE RIME

DEL CONTE COLLALTIN DI COLLALTO.

<i>Candide rose, e leggiadretti fiori,</i>	a carte	177
<i>Dal lido occidentale, all' onde iracne</i>		178
<i>Domenichi gentil, se il ciel vi dona</i>		178
<i>Dunque un Garzone, un capitano invitato</i>		182
<i>Elena, poi che il pianto, e le parole</i>		179
<i>In amoroso e florido giardino,</i>		182
<i>L'umor, che da' begli occhi si discende,</i>		179
<i>Muzio, se di saper pur hai disio,</i>		180
<i>Non si vedrà più lieto il tristo core,</i>		181
<i>Quel lume da cui il ciel toglie il sereno,</i>		180
<i>Se in quante forme mai qui scese Giove,</i>		181

INDICE DELLE RIME

DEL CONTE VINCIGUERRA DI COLLALTO.

<i>Corso, se il ciel che vi produsse in terra,</i>	a carte	190
<i>E questo il petto, Amor, a cui mi resi,</i>		184
† <i>Fortunata città, beato mare,</i>		186
¶ <i>Fu morte il mio partire,</i>		185
<i>Nel fiammeggiar della vermiglia Aurora,</i>		183
<i>Quando Madonna il suo terrestre velo,</i>		184
<i>Quando mercè d'Amore io giunsi al loco,</i>		185

INDICE DELLE RIME
DI BALDASSARE STAMPA.

<i>Alto Signor, venuta è l' ora omai,</i>	a carte 196
<i>Crudel Sirena mia, poi ch' è pur vero,</i>	205
<i>Cura, che sempre vigilante e desta,</i>	199
<i>Di dolcezza, e d' amor l' anima pieno,</i>	208
<i>Dolce mio ben, deh qual cagion vi move</i>	206
<i>Domenichi gentil, che fate voi,</i>	194
<i>Donna gentile, il cui purgato inchiostro</i>	201
<i>Donna, la cui beltà pur non pareggia</i>	204
<i>Felice cor, che vinto dal disio</i>	206
<i>Figliuol di Dio, che dal paterno scanno</i>	198
<i>Frena, mio bene, i lumi tuoi lasciavi,</i>	194
<i>Ho riveduto, amanti, il mio bel Sole,</i>	199
<i>Il fero mio disio tanto m' accende,</i>	195
¶ <i>Il non vedervi mi conduce a morte,</i>	197
<i>Io provo giorni tenebrofi e rei,</i>	207
<i>Il vostro dono prezioso, e caro</i>	201
<i>L' afflutto mio pensier così m' ingombra,</i>	192
<i>L' alta fiamma d' amor m' incende e fugge,</i>	193
<i>L' alto felice, e raro vostro ingegno,</i>	200
<i>Lasso, ben so che il mio crudel martire,</i>	200
<i>Le vostre belle e pure e dotte carte,</i>	193
<i>Mentre d' amor fra speme incerta, e tarda</i>	197
<i>Misero, che abbracciando avvampo, ed ardo,</i>	192
<i>Occhi, che la virtù vostra serena,</i>	207
<i>O per cui sola ad alto onor m' invio,</i>	191
<i>Qual lingua mai potria lodarti appieno,</i>	202
<i>Sansovino gentil, cortese e caro,</i>	203
<i>Savina mio, se voi sapeste quante</i>	205
<i>Se all' ardente disio, che a dir mi spinge</i>	198
<i>Se v' accorgete del fuggir dell' ore,</i>	203
<i>Signore, il cui fedel saggio consiglio,</i>	202
<i>Signor gentil, che in dolci e stretti nodi,</i>	204
<i>Vera umiltà con gravi modi unita</i>	196
<i>Vostro orgoglio, madonna, e il vostro sdegno</i>	195

INDICE DELLE RIME

Di alcuni antichi Autori,

IN LODE DI GASPARA STAMPA.

BENEDETTO VARCHI.

Ben diffi'l ver che alla colomba, e al cigno a carte XXXVII
Benzon, se il vero què la fama narra, XXXVI
Giulio, quel duol ch' entro il mio cor s' accampa, XXXIX
 Con questo risponde a quel di Giulio Stufa.

GIORGIO BENZONE.

Ben è d' alta vaghezza il Mondo scarco, XXXVII

GIROLAMO PARABOSCO.

Se mira il ciel questa divina Stampa, XXXVIII

GIULIO STUFA.

Ben è ragion, Varchi gentil, s' avvampa XXXVIII

INCERTO.

Se amor natura al nobile intelletto XXXIX
 Al quale risponde la STAMPA per le Rime con un
 Sonetto a c. 130

IPPOLITA MIRTILLA.

O sola què tra noi del ciel Fenice, XL

LEONARDO EMO.

Qual sacro ingegno o in prosa sciolta, o in rima, XL
 Al quale risponde la STAMPA per le rime con due
 Sonetti a c. 135

MALATESTA DA RIMINI.

Sì dolci fa il mio cor tesser gl'inganni, XLI

TORQUATO BEMBO.

Or ne rendi al Tirreno il corso e l'onde, XLI
Se il veder, e l'udir splendor, e canto, XLII

INDICE DELLE RIME

D I S. E.

IL SIGNOR CONTE ANTONIO RAMBALDO

D I C O L L A L T O .

<i>A lenta navicella,</i>	a carte 233
<i>Anassilla, che fai? da un altro Nume,</i>	230
<i>Anassilla, felice è il tuo bel pianto,</i>	254
<i>Anima eccelsa, fra mill'altre eletta,</i>	229
<i>Certo aveva cred'io tarpate l'ali</i>	232
<i>Com'egli avvenne al tuo mal cauto figlio,</i>	230
<i>Come ogni Stella alla diurna lampa,</i>	218
<i>Come se genitor debito lascia,</i>	215
<i>Cigni, che il canto d'Anassilla al tempio</i>	228
<i>Cred'io che men dovesse il Rege Ibero,</i>	213
<i>Da quei fior, da cui trae l'ape ingegnosa</i>	222
<i>Dive, per cui si poggia all'ascree cime,</i>	225
<i>Donna, che di sì vaghe, e terse rime</i>	212
<i>Donna immortale, or che tue dotte rime</i>	231
<i>D'un de'Collalti miei dalle pupille</i>	113
<i>Fiume, che ognora con le tue chiare onde,</i>	222
<i>Gasparra illustre sopra ogni altra, e chiara</i>	217
<i>In chi ponesti, Amor, fiamma sì pura,</i>	241
<i>La fronte il latte, e vinc'io la neve</i>	228
<i>L'inclita cetra, che dell'alto Colle</i>	232

V

Mira,

<i>Mira, Anassilla, come cangi tempo</i>	226
<i>Movo sovente i pensier tristi, e lassì</i>	217
<i>Nè chi per trarne il foco al cielo ascese,</i>	227
<i>Ninfa, che del Pierio amabil coro</i>	221
<i>O dell' Alme felici alta bontate,</i>	229
<i>O delle antiche donne alta bontate,</i>	219
<i>O là, Caronte, olà, dove s' asconde</i>	221
<i>O fortunato quattro volte e sei,</i>	212
<i>O gloriosa illustre e nobil arte,</i>	255
<i>Ombre felici, avventurosi spirti,</i>	220
<i>Per cantar di Colei che tanto il mio</i>	216
<i>Per far pago il disio di cui più giusto,</i>	211
<i>Presso alla Brenta io nacqui, e dove impera</i>	220
<i>Qual furor, qual disdegno, avversa Morte,</i>	218
<i>Quando, Anassilla, a te riguardo, il mio</i>	219
<i>Quando, Anassilla, il suo bel velo santo</i>	223
<i>Quella d' Anassò lungo alla corrente</i>	224
<i>Questa è pur d' essa? ecco il gentil semblante,</i>	225
<i>Rapide movi per gli Elisj campi,</i>	233
<i>Rime, che tutto vergognar fareste</i>	224
<i>Sceglies da tutta la passata gente</i>	214
<i>Sedere io vidi all' ombra d' un bel faggio</i>	214
<i>Se mai pur fui del tuo soccorso degno,</i>	215
<i>Se scorgere mai del Sangue illustre altero</i>	226
<i>Se stato io fossi quel che l' opra feo</i>	216
<i>Sia pur di bronzo, o di diamante armato,</i>	253
<i>Sin dove il Sol col lume unqua non giunge,</i>	256
<i>Spiega l' antito incendio in nuove rime,</i>	223
<i>Stringea la Fede due colombe al seno,</i>	231
<i>Voi, che l' Euzanee rive, e l' erbe, e l' acque</i>	227
<i>Voi, che nasceste all' Alto Colle in seno,</i>	237

INDICE DE' NOMI

Di alcuni altri moderni Autori,
E DELLE LORO RIME.

N. H. ALOIGI QUIRINI.

O tu delle più belle umane cose 238

N. D. A. T. G.

Anaffilla non più, tempo alfin giunge, 256

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI.

Aggiungi ai pregi, onde in founana parte 239

CARLO GOZZI.

Lo dolce stil, l'angelica figura, 239

FRANCESCO GOZZI.

Ben veggo, che non sol fama s'acquista 240

GASPARO GOZZI.

A scarsa vena, e mal celebre nome 257*Certo di caldo amor fiamma s'è pura* 241*Son queste quelle ornate, e illustri carte,* 240

GIOUANNANTONIO VERDANI.

O Irminda, o d'Adria pregio, e lume vero, 259*Tu, che su l'alme hai s'è soave impero,* 258

GIOUANNI CENDONI,

<i>Deh perchè a me negaste alto e sublime</i>	242
<i>Senza ir cercando tra le jolle Achee</i>	242

GIULIA LAMA.

<i>Luisa, tu che amica di virtute,</i>	243
<i>Quando tra vari spirti io veggio voi,</i>	243

GIUSEPPE ANTONIO MAGNI.

Chi del legno mortal drizza le sarte,

GIUSEPPE SALIO.

<i>Alma Città, cui della brenta in riva</i>	244
---	-----

LIBORIO FRONTINI.

<i>Donna gentile, a cui Amor cotanto</i>	247
--	-----

LUISA BERGALI,

<i>Anche oltre all' Appenin dove sorgea</i>	250
<i>Di qual freddo macigno erasi armato,</i>	252
<i>La bianca sede, e tua beltade accesa,</i>	252
<i>La disastrofa via, dove alcun giunge</i>	255
<i>Miracol nuovo di natura e d' arte</i>	254
<i>Non convien che nessuno all' opra bella</i>	249
<i>Opra gentile, e di se degna imprese</i>	251
<i>Quante fiata arimirar io torno</i>	251
<i>Se d' alto onor te non alzava al segno</i>	250
<i>Senza verfar da li occhi amaro pianto,</i>	253
<i>So pur che le tue laudi a saper vero,</i>	258
<i>Voi che avete, Gasparro, il canto, e il nome</i>	257

NICCOLA DE' CORADDI D' AUSTRIA.

Chi dolce appella Amor di gioia fonte, 248
Non mi dorrei di quel cocente foco, 247

PIETRO PANCIERA.

Non più all' onde d' Anasso, o all' aere sparse 248

VERONICA CANTELLI TAGLIAZZUECHI.

Bergalli onor dell' Appolinca fronda, 249

I L F I N E.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore, nel Libro intitolato: *Rime di Gaspara Stampa, con alcune altre di Collaltino, e di Vinciguerra Conti di Collalto, e di Baldassare Stampa, giuntovi diversi componimenti di varj Autori in lode della medesima*, non v'esser cos'alcuna contro la santa Fede cattolica; e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a *Francesco Piacentini Stampatore*, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data 19. Maggio 1738.

- (Gio: Francesco Morosini Kav. Rif.
- (Pietro Grimani Kav. Rif.
- (Daniel Bragadin Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segr.

1738. 22. Maggio.

Registrato nel Magistrato Ecc. della Bestemmia.

Vettor Gradenigo Seg.